Dott. Alberto Gregorini

LA THEONEMIA

FAVOLA PASTORALE

E

L'HERODE INSANO

TRAGEDIA

DI MARCO MONTANO

NON MAI PUBBLICATE

precedute da un

SAGGIO

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE DELL' AUTORE

ROCCA S. CASCIANO

STAB. TIPOGRAFICO CAPPELLI

1898

Dott. Alberto Gregorini

LA THEONEMIA

FAVOLA PASTORALE

E

L'HERODE INSANO

TRAGEDIA

DI MARCO MONTANO

NON MAI PUBBLICATE

precedute da un

SAGGIO

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE DELL'AUTORE

ROCCA S. CASCIANO
STAB. TIPOGRAFICO CAPPELLI
1898

SAGGIO

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

MARCO MONTANO

Fra i poeti che vissero e fiorirono in Italia nella seconda metà del secolo XVI, uno dei meno noti é Marco Montano di Urbino: poche infatti e non le principali delle sue opere hanno veduto la luce, e anche queste da secoli sono rimaste — io credo — nei polverosi scaffali delle biblioteche, senza ottener mai l'ambito onore di essere aperte e scorse, se non lette, da dotti ricercatori delle passate glorie d' Italia.

Non io oseró perciò gridare al delitto: né intraprendendo con modesti intendimenti l'esumazione di questo scrittore, pretendo far risorgere un sommo e rivolgere su lui l'ammirazione degli studiosi. Tuttavia non mi é sembrato di perdere e tempo e fatica rendendolo oggetto di studio, sia perché egli ebbe relazione d'intrinsechezza e

d'amicizia con molti dei più grandi dell'epoca sua, sia perchè nelle opere stesse varie e molteplici, è un certo pregio e un certo interesse, che non sarà inutile rendere di pubblica ragione.

Poco, quasi nulla, fino ad oggi fu — ch' io mi sappia — conosciuto di Marco Montano: e di opere a stampa che parlino di lui, non conosco che il « Commentario degli uomini illustri d' Urbino » del Grossi, (1) nel quale a lui non si dedicano che poche righe, la « Storia dei conti e dei duchi d' Urbino » dell' Ugolini, nella quale poche, ma in compenso inesatte e confuse notizie si danno di lui, (2); « Versi e prose scelte di Bernardino Baldi (3) » dell' Ugolini stesso e del Polidori, nella quale opera nella nota al sonetto VI del Baldi, si dice qualche povera còsa del nostro poeta, e alcuna altra opera di argomento Urbinate.

Che cosa si ricavi da questi brevi e

---

(1) 2.ª edizione, Urbino, Rondini 1856 p. 134. 136.

(2) Firenze. Grazzini, Giannini e C. 1859 vol. II. p. 343: « Nè vogliamo tacere di Paolo (*sic*) Montano....... scrisse in versi e in prosa e compose una tragedia sacra (?) intitolata l' *Ente insano* (*sic*) ». Vedi anche pagina 491.

(3) Firenze. Le Monnier 1859 pag. 243.

vaghi accenni é presto detto: che il Montano fu poeta e prosatore lodatissimo, segretario di S. Carlo Borromeo, che scrisse una tragedia, l'*Herode insano*, la quale rimase inedita, e che fu lodato e stimato dal Tasso e dal Baldi.

Nell'archivio storico comunale di Urbino, che fu oggetto di molte e non sempre oneste ricerche, si conservano manoscritti due volumi di *Elogi* degli uomini illustri della città, l'uno, del quale fu autore circa il 1720 il padre Pier Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie, e l'altro compilato dal Dott. Gabriele Rosa *patrizio di detta città* circa l'anno 1800. (1)

Nello scrivere pertanto queste brevi notizie biografiche, dichiaro di essermi servito dei suddetti apologisti, pure traendo dati e fatti dalle opere stesse dell'autore: le quali per altro non ci forniscono molta luce su i particolari della vita sua, cosicché non di rado ho dovuto procedere per induzioni, né so se esse mi abbian sempre condotto all'agognata verità.

Nacque adunque Marco Montano in Urbino da Giovanni Antonio Montano nella prima metà del 500. L'anno preciso, i-

---

(1) Riparto III: n. 68, pp. 155, 212; e n. 71 p. 223.

gnoto già ai suddetti compilatori, neppure a me è riuscito scoprirlo, ché i libri della Confraternita di S. Giuseppe, ove pur si parla dell'anno e del giorno della sua morte, tacciono dell'anno della sua nascita, né per varie e molteplici ricerche mi è stato possibile rinvenire alcun' altra via per giungere a possedere tale importante notizia.

Durante la sua giovinezza studiò in patria, che, per essere sede de' magnanimi duchi della Rovere, conteneva nelle sue mura molti e famosi maestri delle varie discipline, e fu alunno di Antonio Galeota, (1) figlio di Niccolò Galeota, i cui predecessori e successori, con ogni probabilità imparentati con la omonima famiglia Napoletana, insegnarono in Urbino dalla metà del secolo XV° a tutto il XVI°. Da questo apprese la lingua latina e greca e probabilmente anche l'ebraica, nella quale, come appare dai *Ragionamenti* di cui parlerò, sembra essere stato pure versato: ed in queste e nelle altre discipline deve

---

(1) Nacque egli il 13 Giugno 1511: insegnò oltre che in Urbino, a Recanati, Orvieto Perugia, lingua latina e greca: fu poeta ed oratore e morì in Urbino il 9 Aprile 1591. (Vernaccia *op. cit.* pag, 157).

aver fatto non poco profitto, se si pensa che, ancor giovane, fu scelto dal cardinale Carlo Borromeo per suo segretario. Come mai il Borromeo abbia pensato a lui, sarebbe difficile rintracciare, se non ci sovvenisse la considereazione che il cardinale avea parenti di Urbino, e precisamente la moglie di suo fratello Federico, Virginia, figlia del duca Guidobaldo II.º (1) Per tal mezzo poté il futuro Santo conoscere il nostro Montano, che a lui deve essere stato verisimilmente raccomandato; ma ciò nulla toglie al suo merito, che é ben noto come il Borromeo fosse di difficile contentatura nello scegliere i suoi famigliari. (2) Riguardo all' anno in cui egli entrò in tale onorevole servizio, come riguardo all'anno in cui ne usci, torniamo di nuovo in mezzo alla più grande oscurità: tuttavia procedendo per induzione, mi pare di esser giunto a stabilire non già le date precise, ma il periodo di tempo relativamente breve, entro il quale esse devono porsi. In-

(1) Morì nel 1570 e lasciò al cognato la cospicua eredità di 20 mila scudi. Vedi a questo proposito Ugolini *Storia de' conti* ecc. II p. 286-287.

(2) Gioda *Vita e opere di G. Botero*. Milano 1895 vol. I p. 78.

fatti nelle varie liriche del poeta non esiste accenno alcuno alla vita da lui menata presso il suo padrone e protettore fuori di Roma, (1) e ciò, a mio avviso, significa che con lui non visse dopo il 1565, quando cioè egli, nonostante il desiderio di Pio IV che rimanesse presso di sè quale vicario apostolico, si recò definitivamente alla sua chiesa a Milano. (2) D' altra parte essendo stato il Borromeo nominato cardinale nel Gennaio del 1560, pare probabile il porre come limiti estremi del segretariato del Montano questi due anni.

Le cause per le quali egli dovè abbandonare il suo benefattore e tornarsene in patria non son dubbie: l'autore stesso ce le narra nella lettera dedicatoria a Francesco Maria II, che precede il suo dialogo: « De veri corporis et sanguinis Domini nostri Iesu Christi sacrifitio », ove è detto che lo allontanarono « a Caroli Borromei Cardinalis optimi atque amplissimi famulatu, et *domestica quaedam necessitas et*

(1) Nel primo sonetto si dice:

« . . . quei che sparsi a Dio devoti accenti
Hor sopra il mio Metauro, hor sopra il Tebro. »

(2) Gioda *op. cit.* vol. I p. 67.

patris decrepiti preces ac pietas. » (1) Da lui egli ebbe una pensione, la quale per altro non gli evitava strettezze non lievi da cui il suo secondo Mecenate, lo stesso duca, lo toglieva generosamente. (2)

Che cosa facesse nella sua patria nella nominata lettera l'autore stesso ci dice: « Quidquid temporis assiduis animi curis et occupationibus subtraxi, illud magna ex parte in id studiorum genus contuli, quod Deo in primis honorificum, tum mihi perpetuo salutare futurum videbatur. » Si dette insomma alle occupazioni ed agli studi religiosi, e di ciò fanno fede non solo le concordi testimonianze degli apologisti più volte citati, ma anche i suoi *Ragionamenti religiosi,* che fece in varii tempi nella compagnia di S. Giuseppe, (3) (quantunque laico ed ammogliato), la sua dissertazione latina suddetta e certe *Omelie sopra la Genesi* che — secondo il testamento dell'autore — avrebbero dovuto esse pure vedere per le stampe la luce.

Ai pubblici uffici non attese quasi mai, o

---

(1) Urbino. Ragusi 1588 p. 3.

(2) Rosa *op. cit.* p. 226.

(3) Urbino. Ragusi 1588.

perché non vi fu dai suoi concittadini creduto atto, o perché egli stesso ne rifuggí; certo non ebbe altre cariche che il gonfalonierato nei due mesi di Aprile e Maggio del 1577 e il *luogo del Magistrato* (1) conferitogli il 6 Luglio 1576 dal duca Francesco Maria II, come testimonianza ed espressione di gratitudine per il costante e riverente affetto a lui dal poeta addimostrato col dedicargli tutte le opere sue.

Morí finalmente il Montano « pieno piú di gloria che d'anni » (2) il dí 11 Gennaio 1586 fra l'universale compianto cittadino, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, ove pure aveano trovato l'eterno riposo molti altri illustri Urbinati. La sua morte, come quella di ciascun poeta del tempo, fu pianta in versi da non pochi suoi conoscenti ed amici: fra questi tiene il primo posto il Baldi, che su tale triste argomento scrisse quattro sonetti, dei quali il primo, ma non il migliore, fu compreso nella scelta delle sue opere fatta dall'Ugolini e dal Polidori, e che comincia:

(1) Rosa *op. cit.* p. 225.
(2) Ivi p. 226.

« Febo, s' egli è che la tua nobil' arte » (1)

Nel libro intitolato « Le Muse toscane di diversi nobilissimi ingegni » pubblicato in Bergamo nel 1594, fra le rime di Girolamo Pallantieri sono due sonetti in morte

---

(1) *Op. cit.* p. 243.

Gli altri tre sono i seguenti, che io ho tolto dall' elogio del Rosa:

Questi ch' ingombrar vedi e freddo e bianco
Fra cento e cento faci il gran feretro,
De l' Apennin cantando al lato manco
Le fere, i monti a sè condusse dietro.
Or tace. Ahi vita nostra, ignobil vetro,
Come repente ogni suo ben vien manco!
Tal ti veggio, o Montano, ed, oh! pur anco
Vinto dall' aspro duol qui non impetro.
Metauro, tu che in cieca notte immerso
Rimanesti al suo occaso, a che non scendi
Per le mie luci in lagrime converso?
Ben son gli ordini tuoi duri et orrendi,
Morte, ben hai d' invidia il petto asperso,
Se i miglior sempre ingiuriosa offendi.

Qual man diè forma agli operosi marmi
Onde la nobil tomba al cielo ascende?
Le muse furo, e vi segnar quei carmi
Per cui la negra pietra aurata splende.
Se guerrier serra, ond' è che invece d' armi
La fama allori e cetre al sasso appende?
Leggi: e se letto, il lagrimar risparmi
Già ferigna durezza il cor t' offende.

di Marco Montano che cominciano, l'uno:

« Saggio Montan che la montana illustre »

e l' altro:

« Quegli che d' Umbria al più gradito monte »

e sono riboccanti di lodi le più ammirative.

Della fama ch' ei godette ancora vivente, fanno testimonianza prose e poesie

---

Chiude entro il freddo sen la poca terra
Di Montan caro a Febo il marmo angusto;
La gloria no, cui termine non serra.
Morto dunque è Montano? oh fato ingiusto!
Chi le fonti del pianto in me disserra,
Ond' io sparga ed onori il sacro busto?

Solea svelto il pensier da questo inferno,
Ove al divino ombra mortal fa velo,
Sovente alzarsi il gran Montano al cielo
Del mondo amico immobile ed eterno,
Ove un dì tai preghiere al Re Superno
Porse di caritate acceso in zelo:
« Deh me raccogli anzi ch' io cangi il pelo
Signor, pria che m' ingombri un doppio verno.
Fosca stim' io, sebben là giù riluce,
La gloria ond' è si vago il basso mondo
Se glorioso è sol chi può fruirti. »
Sfavillò in questo dir la prima luce
E del carcer terren tetro e profondo
Sciolto, il locò fra i più beati spirti.

di illustri contemporanei, e primo fra tutti il sonetto di Torquato Tasso:

« Perchè Apollo m'é scarso e più non spira »

col quale lo invita a cantare le lodi di Lavinia della Rovere, sorella di Francesco Maria, poi moglie del marchese di Pescara, che l'infelice poeta accolse e consoló nel suo soggiorno in Urbino.

Dello stesso Tasso trovo narrato dai due apologisti un giudizio relativo al Nostro, che qui riferisco senza voler peró né difenderne né impugnarne l'autenticità. Dicono essi adunque che essendo stato interrogato il Tasso da Federico Bonaventura (1) quale dei poeti viventi giudicasse egli mai essere il primo, rispose che il Guarino era il secondo e il Montano il terzo, o, secondo un'altra versione, il Montano addirittura il secondo.

Il Baldi nell'« Encomio della patria »

---

(1) Fu un filosofo Urbinate: nacque nel 1554 e morì il 1602: fu amico del duca Francesco Maria II, di cui fu varie volte ambasciatore: stampò gran numero di opere su svariatissimi argomenti allora compresi sotto il vastissimo nome di filosofia. Vedi anche Ugolini *op. cit.* vol. II. p. 490.

pareggia il nostro poeta ai migliori e più celebri: nella maggior parte delle sue egloghe lo introduce come interlocutore e a lui non si stanca di tributare lodi. Il Gentile nella raccolta « Concerto delle Muse » edita a Venezia nel 1608, lo comprende tra i nove migliori poeti, insieme al Marini, al Chiabrera, all' Alamanni. Delle sue opere sacre e precisamente dei suoi *Ragionamenti*, fu detto dal Canonico Micalori, suo compatriota, (1) che l' autore con essi « sibi viam sternit ad immortalitatem ». Finalmente altri poeti e scienziati della sua patria e di fuori si recarono ad onore la amicizia di lui e con lui ebbero corrispondenza poetica. Nominerò di volo Antonio Gallo di Urbino, (2) l'Amalteo di Ferrara, e Alda Lonati di Pavia, cui son dedicati alcuni componimenti del canzoniere.

Nella sua casa sita in via S. Giuseppe fu a' nostri tempi apposta la seguente epigrafe:

---

(1) Giacomo Micalori, fratello del famoso giureconsulto Biagio, poeta drammatico e lirico, teologo e astronomo, nato il 1570 e morto il 1645. Vedi Ugolini. *op. cit* II. p. 489.

(2) id. p. 275.

Marco Montano
Segretario di S. Carlo Borromeo
Oratore e poeta
Nacque in questa casa
e vi morì il dì 11 Gennaio
MDLXXXVI

Le opere giunte fino a noi sono le seguenti:

Le *Rime*, pubblicate in Urbino nel 1575, insieme con alcune poesie latine.

I *Ragionamenti religiosi*, pubblicati dopo la morte dell'autore in Urbino nel 1588.

De veri corporis et sanguinis Domini Nostri Iesu Christi Sacrifitio, pubblicato insieme con l'opera precedente.

La *Theonemia*, *favola scenica*, inedita.

L' *Herode insano*, *tragedia*, inedita.

Di tutte mi accingo a dare breve notizia, e delle ultime anche, per la prima volta, la stampa.

Il canzoniere del Montano fu pubblicato in Urbino co' tipi di Domenico Frisolini il 1575. Esso è dedicato *all' illustrissimo et eccellentissimo Signore il Signor Duca Francesco Maria Secondo Feltrio della Rovere Duca d' Urbino*, ma non è preceduto

da lettera dedicatoria. Consta di quarantotto sonetti, otto canzoni, quattro madrigali (nella forma che ha assunto tal genere nel cinquecento) e una sestina petrarchesca.

Nel complesso il Montano appartiene al numero infinito degli imitatori del Petrarca. Per il contenuto, cioé considerando il Canzoniere come una storia intima dell'animo del poeta, s'osservano quei varii stadi, nei quali dal Petrarca in poi si suddividono i componimenti di queste raccolte di rime. Si comincia cioé con le poesie amorose: segue un periodo di lotta fra l'amore e il sentimento religioso; finalmente prevale quest'ultimo e si ha della lirica puramente religiosa.

Le poesie prettamente amorose son pochissime e si potrebbero chiamare il *Canzoniere de' begli occhi*, perché questa sola parte della donna amata é soggetto dei vari componimenti. Di ció si trova facilmente la ragione nella natura stessa del poeta. Il Montano é uno spirito profondamente e sinceramente religioso, e si puó dire che la sua religiositá si manifesta anche nelle poesie d'amore, le quali sono ispirate ad un Platonismo piú puro ed elevato di quello del Pe-

trarca stesso: della donna non si loda che quello che é meno materiale della bellezza: gli occhi, lo specchio dell'anima. La passione vera, potente, nonostante che il poeta dica che il suo amore dura da lunghi anni, non comparisce mai. L'unico accenno ad un sentimento un po' vivo, un po' umano é il madrigale

« Mentre le selve, le campagne e il fiume »

nel quale si mostra geloso. (1)

È notevole in questa parte delle *Rime* la prima canzone, che si può confrontare con la prima del canzoniere del Petrarca, perché appunto come in questa, il poeta fa una storia del suo amore, ma una storia allegorica, di guisa che a noi lontani da' quei tempi e privi di notizie riguardanti i minuti particolari esteriori, riesce impossibile trarne la veritá.

Alle liriche amorose tien dietro un intermezzo rappresentato da pochi sonetti, ne' quali il sentimento religioso la vince su quello d'amore, onde la terza e maggior parte dei componimenti di cui consta quest'opera, é composta di poesie a

(1) 1° della raccolta; p. 3.

tale vittorioso sentimento ispirate. E in esse infatti si sente che il poeta parla per schietto impulso dell'anima: si rivela il credente vero e sincero, che la sua vita e tutto sè stesso ha dedicato a Dio: e perciò hanno il pregio maggiore, non solo fra le altre dell'autore, ma fra le moltissime che pullularono in questo tempo, più o meno peccanti di freddo convenzionalismo. La migliore è una lunga canzone epico-lirica alla Vergine: essa può in qualche modo ravvicinarsi alle odi di Pindaro: l'elemento narrativo, mitico, epico insomma, è misto all'elemento individuale, lirico. Mi piacerebbe, anche per offrire un saggio della lirica del Montano, riferirla per intero: ma essendo compresa nel Canzoniere stampato, mi limiterò a trascriverne qualche strofe:

« Io canto di colei ch' anzichè 'l Sole
Volgesse al mondo le primiere luci,
Fu madre eletta del figliuol di Dio:
E de la stirpe a lui sì cara, prole
D'augusti e invitti sacerdoti e duci,
Quasi un bel fior di bella pianta uscio.

. . . .
. . . .

« Miracolo immortal: cui nascer sola,
Quasi candido giglio ha visto il mondo
Senz' haver parte ne l' error d' Adamo,
Ch' ogni atto, ogni pensiero, ogni parola,
E d' ogni alta virtute il cor fecondo
Sacrasti a Dio; pon mente a quel ch' io bramo:
[illegible] chiamo
A le tue lodi: e la mia voce aita.
Tu, fra quante mai fur de l' human seme
Di colpa e d' error sceme,
Madre del figlio de l' eterna vita,
Vergine resti inviolata e pura:
E fai maravigliar cielo e natura.

Ma la parte più bella, più sentita è l' ultima della canzone. Laddove nelle liriche religiose dal Petrarca in poi, ognuno prega per la salvezza propria, il Montano estende la sua preghiera; egli vede tutti i fedeli bisognosi dell' aiuto della Vergine, e su tutti invoca dal lei la protezione e il soccorso.

« Santa, immortal madre di Dio, se mai
Cosa fra' sani miei pensieri et opre
O feci o dissi al tuo voler conforme,
S' unqua i tuoi tempi e i sacri altari ornai,
E, mentre notte il mondo inombra e copre,
Per tua lode vegghiai quant' altri dorme,
Se de' tuo' piè ne l' orme
Cento volte col cor le labbra impressi,
Piega benigna i lumi ai nostri danni:
Ch' incontra a mille affanni

Nostra sventura e nostro error n' ha messi.
Mira che grave Oriental tempesta
La nave di Iesù turba et infesta.
Mira com' arde tutta hoggi la Terra
D' armi nemiche: e furibondo Marte
I più bei regni tuoi strugge e depreda:

. . . .

. . . .

Madre, tutela e scudo
Di chi sotto tua man sperando giace,
Che puoi nel Ciel quanto nel cor ti cade,
Deh mira a le contrade
Ch' a te sospiran per soccorso e pace:
E da Lui, ch' ogni cor purga e penetra,
Riposo e lume a le nostr' alme impetra.

Da tali poesie va sceverata una canzone scritta per la vittoria di Lepanto, per la quale il Montano viene ad accrescere la numerosa schiera dei poeti che cantarono di quel glorioso avvenimento. (1)

Per ciò che riguarda la forma, nonostante l' imitazione Petrarchesca, viene al Montano una certa originalità dalle qualità particolari del suo ingegno: gli manca la facilità di stile e la scorrevolezza del verso comune a molti Petrarchisti: ha però una maggior vigoria di pensiero, e la durezza stessa del verso, che richiama in qualche

---

(1) Vedi Mazzoni *La battaglia di Lepanto e la poesia politica* in *Vita Italiana nel Seicento*. Milano 1895.

modo il modo del Buonarroti, rivela in lui un poeta che non scriveva solamente per moda, ma per esprimere sentimenti e pensieri veramente e profondamente radicati nell'animo suo.

I *Ragionamenti religiosi* recitati in diversi tempi nella compagnia di S. Giuseppe, furono stampati coi tipi del Ragusi in Urbino, nel 1588, due anni dopo la morte dell'autore. Egli però ne avea l'intenzione, come si rileva dalla lettera che li precede, diretta al duca Francesco Maria II, nella quale dice che fu *spinto et constretto a palesarli con caldissimi prieghi et conforti* dei suoi amici e protettori.

Come questi gli procurassero fama e rispetto presso i suoi concittadini, ho già accennato in altra parte. Essi sono in tutto quindici e trattano della carità, dell'amor di Dio, di sé e del prossimo, dell'Eucaristia, della Pentecoste ecc. In tutti risalta la sincerità e la vivezza della fede da cui era animato il pio scrittore, e l'ultimo sulla morte di Gesù Cristo, nonostante la sua lunghezza, (cinquantanove pagine) è caldo di vera passione. Così come sono stampati abbondano di ci-

tazioni latine, greche e perfino ebraiche, alcune delle quali lunghissime, il che, se mostra nel Montano una estesa erudizione, specialmente in materia sacra, lascia ragionevolmente supporre che non siano stati cosí recitati ai fedeli confratelli, pochi dei quali avrebbero potuto intenderli ed ammirarli.

A questi ragionamenti segue la disputazione latina in forma di dialogo di cui pure sopra si é fatto fuggevole cenno. Essa é una confutazione fatta dall' autore alle obbiezioni di un ebreo, che qui é raprappresentato col nome di Hebio, sul sacrifizio della messa, ripiena di erudizione filosofica e scolastica, la quale ha termine colla vittoria del rappresentante la religione cattolica.

Della *Theonemia* il manoscritto che conservasi nell'archivio comunale di Urbino(1) é, secondo ogni probabilitá, l' unico e l' originale. Infatti laddove il Rosa dell' *Herode insano* dice che l' originale si conserva nella Vaticana e presso di sé una copia, (2) di questa opera dice solo: « inol-

(1) Rip. III. n. 100.

(2) Questa appunto ora si trova nello stesso Archivio, cui furon devoluti i libri del Rosa.

tre (lo scrittore) possiede altro scenico componimento del Montano intitolato « *Theonemia favola* »: e ci conferma in tale opinione la condizione stessa del manoscritto, nel quale non solo sono correzioni frequenti dello stesso pugno, ma anche brani di carta incollati sopra quei passi che furono o corretti, o rifatti, o in altra guisa modificati. Esso consta di 72 carte scritte con calligrafia chiara, é rilegato in rozzo cartoncino e porta questa intestazione: « Theonemia favola scenica di Marco Montano de Urbino. »

Fra tutte le opere del Nostro, é questa la meno nota, e di lei nessuno ha fatto parola, eccetto il Rosa nel breve passo testé riferito. Eppure non é la meno interessante né la meno pregevole. Il titolo di « favola scenica » é molto vago, e neppure si può dire comune al tempo in cui fu composta, ché sappiamo come, dopo l'edizione del *Sacrificio* del Beccari, il titolo comunemente adottato per tal genere di componimenti fu quello di « favola pastorale » o semplicemente di « pastorale. » (1) Ma questa non é cosa che me-

---

(1) Carducci *Su l' Aminta di T. T.* Firenze, 1896 p. 60.

riti la nostra attenzione. Quello che maggiormente importa conoscere è la data, se non precisa, almeno approssimativa della sua composizione, perché si possa definitivamente stabilire se deve annoverarsi fra le favole che precedettero o fra quelle che seguirono l' *Aminta* di Torquato Tasso. Ma sventuratamente su tale argomento c' è buio pesto, e siccome quella non fu mai rappresentata, così non è possibile scavare notizia alcuna per la soluzione del quesito. Occorre perciò dall' opera stessa trarre gli argomenti, e cominciare dall' esposizione del soggetto:

L' atto primo si apre con un lungo monologo di Venere, la quale, assunte le forme di Ninfa, narra come si sia risoluta a scendere in Terra per causa del suo figliuolo Amore, che, insofferente delle sue punizioni, è fuggito da più giorni dal Cielo e non ha dato nuova alcuna di sè: spera tuttavia la dea di ritrovarlo fra breve, perchè il furfantello non può esser lontano: di ciò l' assicurano i lamenti e le querele degli sfortunati amanti colpiti dai dardi del picciolettto Dio, a due dei quali — ai protagonisti della pastorale — ella si propone di porgere valido aiuto.

Non appena Venere è partita, compare

la prima vittima delle spietate freccie: é questi Egomeno, ricco e bel pastore di capre, che arde d'inestinguibile amore per la ninfa Leucopi, la quale lo odia e lo fugge perché é perduta di Dafni, da cui alla sua volta é disprezzata e schivata: l'unica speranza che resta al misero giovane é l'incanto che gli ha promesso la vecchia Aresia, che dovrà sortire il magico effetto di cangiare il cuore dell'amata. D'altra parte Leucopi che vede l'infelicità del suo amore, é quanto Egomeno dolente ed afflitta, e carezza nell'animo l'idea della morte. Invano amici e compagne cercano intromettersi per calmare gli sventurati amanti: l'uno e l'altra son fermi nei loro propositi, e sembra non apparire via alcuna d'uscita. Ma la sorte viene in loro soccorso: Venere, udito Dafni che in compagnia del suo amico Montano scioglieva la voce ad uno splendido canto, si invaghisce di lui e non senza difficoltà riesce ad ottenerne corrispondenza. La nuova si sparge fra pastori e fra ninfe, e occupa tutti della più grande meraviglia. Ma guai se giungerà alle orecchie della povera Leucopi! Alla vergogna del disprezzo, dovrà aggiungere l'onta d'essere stata posposta ad una nuova venuta! Egomeno invece

intravede nel risentimento dell' animo offeso di Leucopi la sua salvezza, e prega la ninfa Pancale a voler farsi saggia e prudente ambasciatrice presso di lei. Questa adempie l' incarico, ma le sue parole sortono un effetto ben diverso da quello che aveva sperato. Leucopi al triste annunzio prorompe nelle più dolorose esclamazioni, e corre verso la fonte per finire quivi i suoi miseri giorni. Invano Pancale e Aresia tentano tenerle dietro, ella fugge impetuosa, e loro non resta che pregare un fanciullo di chiamare quanto più può al soccorso. Fortunatamente uno sterpo trattiene Leucopi nella corsa sfrenata, e tale inciampo dà tempo alle due compagne di raggiungerla e di riuscire a farla desistere dal fiero proposito. Intanto non minore rischio corre Egomeno, il quale giungendo alla fonte per le grida del fanciullo e vedendo le acque mosse, crede ivi siasi annegata Leucopi, e disperato per esser stato indiretta cagione della sua morte, è in procinto di gettarsi dentro anche lui: però è trattenuto dal cacciatore Cineleo che lo assicura non esser Leucopi neppure comparsa in quel luogo. In questa arrivano Montano e Tespi, accorsi alle stesse voci di aiuto, e poco dopo Pancale,

nunzia questa volta della piú bella notizia. Leucopi ha volto il cuore ed é pronta a congiungersi subito in matrimonio con Egomeno, purché egli non abbia cangiato voglia. Il pastore non crede quasi alla sua felicitá e vuole affrettare le nozze, per preparare le quali tutti partono in preda alla gioia piú sincera.

Tale l'argomento e tali i personaggi principali, ai quali per altro bisogna aggiungere Gelasto, figura di pastore stupido e burlato da tutti, Amore, che compare piú volte, e Marte, che, disceso in Terra per il sospetto che Venere prolungando quivi la sua dimora faccia qualche nuovo strappo alla fedeltá coniugale, minaccia di distruzione e sfacelo il Mondo tutto; ma non ha parte alcuna nello svolgimento dell'azione principale.

I personaggi in tutto sono tredici: il metro é l'endecasillabo sciolto misto a settenari rimati liberamente.

Non occorre dimostrare — ció che almeno a' miei occhi appare evidente — che la *Theonemia* é una vera e propria favola pastorale, una produzione « della nuova specie drammatica mostratasi da prima nel teatro Ferrarese con l' *Egle* del Giral-

di, e il *Sacrificio* del Beccari », (1) e non ha nulla che vedere nè con le ecloghe, nè con le così dette commedie pastorali e rusticali. Sarebbe superfluo addurre argomenti: chi di ciò abbia vaghezza, può ricorrere all' opera del Carducci più volte citata, nella quale son mostrate le differenze essenzialissime di argomento e di forma che distinguono l' un genere di componimenti dall' altro.

Stabilita pertanto la natura vera e propria dell'opera Montaniana, rimane ancora fissarne la data: e a questo scopo è duopo ricorrere a due sorta di argomenti, gli uni estrinseci e gli altri intrinseci. Alcuni dei primi ci sono porti dalle allusioni « a fatti e personaggi della corte e del giorno » comuni « nella favola pastorale o boschereccia nella sua giovanile perfezione. » (2)

Nella scena seconda dell' atto secondo Montano, trovandosi solo con Dafni a godere le fresche ombre della selva, lo prega di cantare il carme

. . . . . di quel Torquato
Che sedend' hor là presso il re dei fiumi,
Canta d' armi e contende
Con le più chiare e più sonanti trombe
Ch' udisser mai quell' onde.

(1) Carducci *op. cit.* p. 73.

(2) Carducci *op. cit.* p. 6.

Ma Dafni risponde che nulla sa d'armi e riferisce invece una canzone d'Aminta, con la quale questo pastore invitava a sorgere il sole nel lieto giorno, in cui

> . . . . le due proli illustri
> Del Pado e del Metauro
> Congiugne sì, ch' anchor volgendo i lustri
> Havrem chi di virtute agguagli Alcide ecc.

Il fatto cui qui si allude é evidentemente il matrimonio del principe ereditario d' Urbino Francesco Maria II con Lucrezia d'Este, che avvenne ai primi di Settembre del 1570.

Ora si noti che la « favola » del Montano, secondo la natura stessa del componimento, era scritta per essere rappresentata, e ciò non poteva avvenire che nel teatro stesso della corte o a Pesaro o a Urbino. Ora, se la sua composizione fosse posteriore all' *Aminta*, cioé circa il 1574, é possibile che alla rappresentazione si facessero allusioni a fatti molto precedentemente accaduti, tanto più che fra i coniugi c'era ormai ben poco affetto, e notoriamente erano stanchi l'uno dell'altra? (1)

---

(1) Ugolini *op. cit.* II. p. 392.

In questo stesso luogo si parla — come s'è veduto — del Tasso, e si dice che « canta d'armi. » Orbene se la *Theonemia* fosse posteriore all'*Aminta*, come mai egli sarebbe designato solo come poeta epico? Come mai, introducendosi a cantare il protagonista di quell'opera, il Montano avrebbe taciuto della gloria immortale che essa avea al poeta procurato?

Una terza allusione, che può servire di lume, è nella scena prima dell'atto quinto, dove Marte parla del valore del « rege hispano » e aggiunge:

> Havrò qui sul Metauro
> Il mio sereno lume
> Di senno e di virtute.
> Chi starà contro a l'animoso petto
> Di sì robusto eroe?

Ora pensando come Guidobaldo II° non fu veramente un guerriero, e come il Nostro non mai parli di lui, ma tutti i suoi affetti costantemente rivolga al figliuolo Francesco Maria, vien fatto di credere che o questa lode è generica, o, se si riferisce ad un fatto speciale, questo non possa essere che la battaglia di Lepanto, nella quale — com'è noto — ebbe parte principalissima l'armata di Spagna, e il gio-

vane principe Urbinate si segnaló, mostrandosi « degno rappresentante d' una stirpe cotanto celebre nelle armi. » (1)

Un ultimo argomento estrinseco ci é porto dal fatto che, di tutte le opere del Montano, questa sola non é dedicata al suo benefattore Francesco Maria II: ció deve significare che, all'epoca della sua composizione, il principe non era ancor salito al trono e non aveva potuto perció beneficare e moralmente e materialmente il poeta: ora quegli divenne duca il 13 Ottobre 1574, (2) e la *Theonemia* quindi dev' essere a questa data anteriore.

Ma altre prove sono fornite dall'esame stesso dell'opera del Nostro, e queste non sembranmi di peso minore delle precedenti. Il Montano non era grande poeta, e, come tutti i mediocri, era un imitatore dei sommi del tempo suo. Orbene, se quan do egli scriveva, fosse stata giá nota l'*Aminta* che — com' é risaputo — suscitó uno straordinario entusiasmo d'ammirazione, noi non troveremmo fra le due favole quelle differenze sensibilissime che appaiono evidenti fin da una prima lettu-

---

(1) Ugolini *op. e vol. cit.* p. 288.
(2) Ugolini *op. e vol. cit.* p. 316.

ra. Esse sono: 1° La mancanza nella *Theonemia* del prologo, perché il monologo di Venere, che pur apre il primo atto, costituisce la prima scena. 2° La mancanza del coro: e ciò é anche più importante in quanto che nella tragedia *Herode insano* — nel qual genere di componimenti era legge che dovesse apparire — esso ha parte quasi primaria. 3° L'abbondanza dei personaggi mitologici e soprannaturali, che pur non facendo della *Theonemia* una « favola allegorica », le dànno un carattere diverso dall' *Aminta*. 4° L' assoluta differenza dei personaggi, dei quali, eccettuato Amore, neppure uno appartiene anche al presunto modello. 5° La presenza dell'epicarma che dal Tasso é abolito. 6° La mancanza assoluta di allusioni alle persone o ai fatti in quella contenuti, e ciò é cosa di molto peso, perché i poeti pastorali si erano fatti come un ciclo dei loro *pastori eroi* — per dirla col Carducci — e trattavano come storici i personaggi più importanti del loro popolo. Così nel *Sacrificio* si allude agli amori di Egle e Sileno di cui appunto tratta la « favola » Giraldiana (1); così nel *Pastor fido* si ac-

(1) *Sacrificio*, prologo.

cenna a fatti contenuti nel *Sacrificio*; (1) così nell'idillio *La ninfa avara* del Marini si ricordano insieme personaggi dell'*Aminta* e del *Pastor fido* (2); e similmente si dica della *Filli di Sciro* del Bonarelli e di altre. Orbene, non sarebbe stranissimo che il Montano, scrivendo dopo il Tasso, introducesse per l'appunto Aminta a cantare di argomenti che non hanno alcuna attinenza colla « favola » di cui è il personaggio principale, senza fare ad essa alcuna lontana o vicina allusione?

Da tutte queste ragioni sono indotto a ritenere la *Theonemia* anteriore all'*Aminta*, e precisamente a stabilire la data della sua composizione circa la fine dell'anno 1571, quando cioè le allusioni al matrimonio e al valore di Francesco Maria aveano — per dir così — il carattere d' attualità, quando egli non era ancora asceso al trono avito, e quando al Tasso, per aver composto il *Rinaldo*, si poteva, da un poeta amico, attribuire la lode di grande poeta epico.

L'opera pertanto del Montano giudica-

---

(1) *Pastor fido* a. II. sc. VI. Sonzogno p. 178.

(2) Vedi *Zampogna* del Cav. Marino. Venezia 1865 p. 216.

ta in relazione colle precedenti ha il merito grande di aver portato la favola pastorale un gradino più in alto verso il culmine di perfezione cui giunse col Tasso e col Guarini, specialmente riguardo alla forma metrica, la quale, rimasta sempre esclusivamente composta di endecasillabi, col Giraldi e col Beccari, — per nominare i più grandi — ricevette con lui nel suo seno, in ispecie nella parte lirica, i settenari più o meno liberamente rimati. Giova anche notare che il Montano introdusse l'elemento comico, rappresentato da Gelasto, il che si è sempre creduto innovazione del Guarini.

Giudicata come opera d'arte, la *Theonemia* non è priva delle lungaggini e delle prolisse disquisizioni, diletto degli uditori d'allora: mostra nell'autore scarsa attitudine al comico: e nei dialoghi spezzati e saltellanti un possesso d' arte non pieno: ma tuttavia non è priva di pregi, e sono in essa dei passi, specialmente lirici, come ad es. il lamento di Leucopi, la canzone di Aminta ecc. i quali — anche giudicati obbiettivamente — mostrano non comune bellezza.

L' opera del Montano meno coperta

d'oblio è la tragedia da lui composta negli ultimi anni di vita, l'*Herode insano*. Anche questa avrebbe voluto l'autore dedicare al duca d'Urbino, ma la morte gli impedì di tradurre in atto il suo divisamento. Tuttavia tal desiderio fu adempiuto dalle tre figlie Elisabetta, Bernardina e Orsola, come si legge nella lettera dedicatoria da loro premessa al manoscritto che ora si conserva nella biblioteca Vaticana, segnata col numero 372. Questo è di carattere del secolo XVII, cartaceo, di fogli 124, più 7 non scritti. Nel frontespizio si legge: HERODE INSANO. TRAGEDIA DI M. MARCO MONTANO AL SERENISSIMO SIG. FRANCESCO MARIA II DUCA D'URBINO. La lettera è al foglio 2 e comincia: « Havrebbe nostro padre, per sé stesso, porto a V. A. S. questo ultimo suo componimento...» e finisce: « Di V. Serenissima Altezza devotissime serve et sudite Elisabetta, Berardina et Orsola Montane ». Il codice è in corsivo corrente: le lettere iniziali dei cinque atti sono ornate con scene campestri delineate a penna, nel frontespizio è delineato parimente a penna lo stemma del duca d'Urbino.

L'argomento è tolto dal racconto di Giuseppe Flavio (*Antiquitates Hebraicae*

XV. 17) ed è quello stesso che già precedentemente avea trattato Lodovico Dolce nella sua *Marianne*, rappresentata alla corte di Ferrara nel 1565. (1) Ma se identico è il soggetto fondamentale, grandi differenze esistono e di fatti e di personaggi fra le due tragedie, perché si possa ammettere che l' *Herode* sia una imitazione della *Marianne*.

Come mai il Montano facesse cadere la scelta su tale soggetto, non si sa di certo: ma ce ne dà una ragione soddisfaciente la vita stessa da lui menata dopo il ritorno dal servizio del Borromeo, vita tutta quanta intesa a studi e occupazioni spirituali.

Eccone l'argomento: Erode, salito sul trono dei re di Giuda per la generosità della famiglia reale, e non contento di aver ucciso l'avolo della sua moglie Marianne, a quella famiglia appartenente, medita la soppressione del fratello di lei, Gionata, che, assunto da poco alla suprema dignità sacerdotale, vede amato del più grande affetto dal popolo tutto. Non riescono a

(1) Vedi Gaspary *Storia della lett. ital.* volume II, parte 2. p. 215 e Bilancini *G. B. Giraldi e la tragedia italiana del 1500.* Aquila 1890, p. 138.

calmare il re né le parole del suo fido Evandro, né la condotta stessa del giovane cognato, tutto intento al suo ufficio e che sul re e su i suoi invoca costantemente la grazia del Cielo: egli lo invita seco a Gericunta, e là, per mezzo d'inganno, lo fa miseramente annegare. La morte dell'infelice è descritta ne' suoi più minuti particolari dal coro dei sacerdoti : la notizia, diffusasi rapidamente, eccita in tutti orrore e strazia l'animo della regina, che sfoga il suo dolore in un lungo monologo. Erode ora è contento, ma per isfuggire ai rimproveri della moglie e della suocera e alle lagnanze del popolo, parte per l'Egitto, ove si reca ad amicarsi Antonio, mentre ha già mandato i figli suoi e di Marianne, Aristobolo ed Alessandro, a Roma per acquistare su loro, eredi designati del trono, la grazia di Cesare: e intanto stabilisce che abbian la cura del regno la moglie e Giosippo, marito di una sua sorella. Durante l'assenza del re, Salome sua sorella, d'accordo con la madre Cipride, con la prima moglie e suo figlio Antipatro, ordisce contro i reggenti una congiura, e scrive ad Erode che essi, abusando della fiducia in loro riposta, lo hanno vilmente tradito. Torna Erode in preda al più vivo

furore, e all'animo suo esacerbato e sospettoso sembrano prove del tradimento le più innocenti parole, cosicché ordina che immediatamente siano carcerati ed uccisi. Il crudele comando è prontamente eseguito, e la carcerazione e la morte della regina è narrata, parte dal coro delle donne di corte, parte da Herifile, sua ancella prediletta. Tutti i delitti fin qui commessi da Herode gli sono stati inspirati da Lucifero, che, fin dal primo atto, comparso nella corte reale sotto l'aspetto di re moro, dice di voler sfogare la sua malvagità sulla casa dei re di Giuda, ove purtroppo il terreno è adatto al prosperare di zizzanie e di odi. Dopoché il re ha compiuto la più nefanda delle sue azioni, l'uccisione della innocente regina, Lucifero lo abbandona, lasciandogli in retaggio malattie di mente e di corpo. E difatti ci comparisce Erode, pentito dell'immeritata morte di Marianne e convinto della sua innocenza, in preda all'insania: ed ora gli pare di vedersela innanzi e lei prega di perdono, ora si crede defunto, e come ombra parla e ragiona, ora tornato in sè, ordina la strage di coloro che l'hanno ingannato, cosicché la reggia è piena di confusione e spavento. Intanto, avvertiti da un sogno, i due figli

dei re son ritornati da Roma, e consultatisi colla loro ava Alessandra, stabiliscono di rinchiudere il padre nelle sue stanze, e di assumere essi il governo, fino alla sua guarigione. Ma nello stesso tempo anche Antipatro, avuto sentore della pazzia del re, era tornato dall'esilio, e aspettava l'occasione propizia per riafferrare il diritto alla successione. Dopo qualche tempo, il re, riacquistata, almeno apparentemente, la ragione, riprende le redini del governo: ma a ripiombarlo in mezzo ai sospetti si sparge la voce della nascita di Cristo, del vero re di Giuda, e preso da timore, ordina la strage dei fanciulli, a salvar dalla quale l'uomo-dio, viene dal cielo un angelo, che narra con lunga descrizione la terribile uccisione. Ed ecco che Antipatro, insinuandosi scaltramente nell' animo del padre, riesce a fargli concepire sospetti su Aristobolo e Alessandro, e gli svela un' immaginaria congiura da loro con l'avola ordita per ucciderlo e succedergli nel regno: crede il misero re al mentitore e gli concede l'autoritá di carcerare i figli e la suocera. Intanto Colsibio, fido cortigiano, fa palese ad Herode il tradimento di Antipatro e i suoi reconditi disegni ostili non meno ai fratelli che al padre, e ne riceve

l'ordine di scarcerare all'istante i prigioni. Ma troppo tardi! che il perfido, eccedendo dagli ordini ricevuti, li ha giá fatti miseramente trucidare, come ci é narrato da Alfeno, castellano della rocca di Davide. Tale notizia é un fulmine al cuore dell'afflitto re: egli ormai non desidera che l'immediata vendetta, e difatti si chiude nelle sue stanze, ove, appena udito che essa é stata compiuta, vinto dal pentimento dei delitti commessi, affranto dai dolori corporali lasciatigli da Lucifero, si trafigge colla sua spada, ció che si sa per bocca di Artemio, suo cameriere.

Questo in breve l'argomento della tragedia, nella quale agiscono e parlano — comprendendo i due cori — ben ventidue personaggi. Essa é preceduta dal prologo, personificato in Elia profeta e finisce con un brevissimo congedo.

L'*Herode insano* pertanto appartiene al secondo dei tre generi, nei quali saggiamente il compianto Bilancini divise tutte le tragedie, di cui fu ricca la seconda metá del secolo XVI, a quelle cioé che ripetono la loro origine dalla imitazione di Seneca, e di cui primi e tristi esempi furono l'*Orbecche* del Giraldi e la *Canace*

dello Speroni. (1) E infatti anche quí predomina l'esagerazione, e il protagonista è un ordinatore di eccidi, che si succedono senza tregua, dei quali nessuno accade in scena, ma tutti sono narrati e descritti o dai cori, o dai messi, o dai servi, che vengono cosí, in qualche modo, a rappresentare le parti principali dell'azione. Di tale tristissimo costume prevalente nella tragedia italiana del cinquecento, contrariamente all'opinione in più luoghi espressa od accennata dal Bilancini, io sono convinto che debba attribuirsi la colpa massima e precipua al Giraldi: ché, se é vero che la esagerazione delle crudeltà non fu carattere suo speciale, in quanto che in molte delle sue tragedie non apparisce, é altrettanto vero che esso é sensibilissimo nell'*Orbecche*, la quale, per affermazione del Bilancini stesso, fu il tipo su cui si plasmarono tutte le tragedie in via più o meno diretta derivate dal teatro latino.

Per riguardo alla natura dell'argomento, l'*Herode* viene ad accrescere lo scarso numero delle tragedie storiche, ossia aventi a fondamento un fatto storico, le quali il B. suddetto dichiarò scarsissime, che il

---

(1) Bilancini *op. cit.* p. 120.

campo era stato invaso negli ultimi decenni del secolo dagli argomenti mitologici (1). Altrettanto degno di nota si è che, per ciò che si riferisce alle famose unità Aristoteliche, il nostro aoeta se si mantenne scrupoloso osservatore di quella di luogo, infranta spesso e largamente dal Giraldi, usò invece di una libertà, che fu lamentata dai suoi giudici posteriori (2), per quella di tempo, ed il periodo che comprende l'azione è ben lungi dal toccare « alquanto di due giorni » secondo la teoria Giraldiana.

Fedele seguace del Giraldi si mostrò il Montano nell'accettare l'innovazione da lui introdotta e costantemente osservata, del prologo: (3) più libero fu invece nell'uso del soprannaturale, che nell' *Herode* ha una parte assai importante e degna di osservazione in confronto alle altre tragedie contemporanee. Lucifero e l'angelo non compaiono solamente, ma hanno parte nell' azione, e il primo anzi è la causa prima del furore di Erode e dei fatti terribili che funestarono la sua casa. Esso è da avvicinarsi alla Nemesi dell' *Orbecche*,

(1) Bilancini *op. cit.* p. 153.
(2) Rosa e Vernaccia *op. cit.*
(3) Bilancini p. 44.

ma la sua importanza nello svolgimento della tragedia é di molto maggiore. Altrettanto si deve dire del coro, che, laddove per l'esempio del Giraldi era stato quasi generalmente escluso dall'interno del dramma, ed era solo rimasto come intermezzo alla fine di ogni atto, quí invece ritorna nella sua primitiva forma, ed é di doppia natura: ora drammatico e prende parte al dialogo, ora lirico e in istrofe libere piange e lamenta alcuna delle vittime del pazzo furore del re. (1)

Nulla di nuovo per la forma: secondo l' uso predominante, il Montano fonde il metro endecasillabo seguito in tutte le tragedie d' imitazione greca, con quello misto di endecasillabi e settenari rimati, introdotto dalla Speroni. Lo stile non é davvero diverso da quello di quasi tutte le tragedie di quel tempo: prolisso sempre e talvolta sciatto e trascurato: non mancano monologhi filosofici, né dialoghi sbiaditi e fiacchi, privi dell'elemento principale dello stile tragico, della vita cioé, del colorito, della passione. Tuttavia lá, dove tocca il patetico, il poeta é piú accurato, piú caldo, piú felice, e, per citare alcuni esempi, il lamento dei sacerdoti per la morte di

(1) Cfr, atto II scena 3ª: III 4: IV 1; e II 2; III 2.

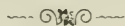
Gionata, e le ultime parole di Marianne, (1) per vivezza di espressione e calore di sentimento, possono annoverarsi fra i passi più belli di tutta quanta la produzione tragica di questo periodo.

Concludendo adunque affermo, che, pur non meritando tale drammatico componimento un posto distinto fra i molti consimili che videro la luce e prima e dopo di lui, non é tuttavia immeritevole di esser tolto dall' obblio, nel quale la morte repentina dell'autore lo ha gettato; e sono persuaso che, se egli fosse sopravissuto, e l'opera sua fosse stata rappresentata alla corte con l'apparato scenico sontuoso allora comune, anche le lunghe e monotone descrizioni, i lamenti diluiti nell'abbondanza di aggettivi e di esclamazioni, le disquisizioni morali sarebbero state gustate dagli uditori a tal genere di rappresentazioni asuefatti, e l'autore avrebbe sortito quella fama, e la sua opera quella diffusione, che toccarono ad altre tragedie e ad altri poeti (2) più fortunati, ma non più degni del dimenticato Urbinate e del suo ignoto *Herode insano.*

A. Gregorini.

---

(1) Atto II, sc. 2 e a. IV sc. 1.
(2) P. es. il Dolce e la sua *Marianne.*

THEONEMIA

FAVOLA SCENICA

PERSONE DELLA SCENA

VENERE.

MARTE.

AMORE.

EGOMENO pastore, vale pastor di capre.

ARESIA ninfa attempata, vale conciliatrice, assetatrice, ruffiana.

LEUCOPI, ninfa, vale donna di bianchi occhi overo di bianco aspetto.

DAFNI pastore.

MONTANO pastore.

PANCALE ninfa, vale tutta bella.

GELASTO pastor rozo et sciocco, vale huomo ridicolo o da beffe et da scherno.

TESPI pastore attempato, vale indovino o indovinatore.

CINELCO pastore cacciatore. vale conduttor di cani.

UN FANCIULLO che chiama i pastori a soccorso di Leucopi.

Persone nominate ma non apparenti in scena.

EGERIA madre di Leucopi, vale amatrice di capre.

TORQUATO, s'intende il TASSO.

ORICIO, vuol dire habitatore de' monti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Venere

Se par novo ad alcun veder fra boschi
Si splendida beltate ir vaga e involta
In si leggiadra pellegrina veste,
Potrà lasciar sue meraviglie, quando
S'udrà spiegar qual'io mi sono, et onde
E da che mossa in questa parte vegno.
Io son Venere dea: quella c'ha seggio
In Cipro e 'n Pafo, et ampio e dolce impero
In terra e 'n ciel: cui già miraro in Ida
Vincitrice di Giuno e di Minerva
L'avventurose selve: e quella, a cui
Cede Febo gli strali e l'arco: e cui
Pon sotto 'l piè Marte lo scudo e l'elmo
Et appende prigion l'hasta e la spada.
Scesi l'altrhier dal cielo: e del mio volo
Cara e sol'è cagion mio figlio Amore.
Al qual'io, son più giorni, una o due volte
Con questa man la tenerella guancia
Percossi: perc'homai tanto è protervo,
Che non può sostenersi: et hebbe ardire

Tra' scherzi miei por man turbato a l'arco
E minacciarmi con que' strali il petto,
Di che più volte l'ha trafitto: ond'io
Da me 'l respinsi, et ei dolente e insieme
Lagrimante e sdegnoso andò in disparte:
E poco dopo indi furtivo scorse
Volando in terra: et è gran tempo homai
Ch'io nol riveggio: e invano il bramo in cielo,
Nè so ben dove mel ritrovi: io stimo
Ben che sia quì dintorno e non altrove,
Tanti preghi ad ognhor, tante querele
Mi porgon gli egri infortunati amanti
Di questa piaggia, e quest'opra è di lui,
Che fa sentirsi ove soggiorna: e, come
Orgogliosetto e temerario e lieve
Fanciullo, hor per vendetta, hor per trastullo
Con la pace e con l'arco arde et impiaga
Spesso i men degni cor d'oltraggio e d'ira,
L'andrò cercando: e facilmente spero
Di ritrovarlo, ov'ei men crede, in schiera
Co' fanciulli pastor di questi boschi:
Che ben so quanto volontier si mesce
Tra pari suoi co' quali hor gioca e corre,
Hor scherza e ride, hor s'inacerba e pugna.
Ma per poter spiarne in modo ch'egli
Non se n'accorga e nol presenta, voglio
Prender di ninfa l'habito e l'aspetto.
E converrà ch'io ben l'osservi, poi
Che per celarsi anch'egli si trasforma,
Com'a lui par, di membra e di sembianti.
L'osserverò, nè mi sarà gran cosa,
Riconoscer, mi credo, il mio figliuolo,
Perc'ho noti i suoi gesti: et in qualunque
Luogo e forma si trovi, affetta e vuole

Esser tra gli altri imperioso e grande:
E perchè rado avvien che vada senza
Le solit' armi: benchè queste anchora
Com' è più suo piacer formi e colori.
Com' io 'l ritrovi, il chiamerò in disparte
E tanti gli farò vezzi e lusinghe
Che verrà meco: e se ritroso o tardo
Si mostrerà per sdegno o per alcuna
Fanciullesca cagion, gl' inviti e i preghi
V' aggiugnerò del padre anco e di Giove.
A' quali ei, ch' è di sua natura altiero
Et ambiziosetto, leggiermente
Piegherassi: e così n' andremo a volo
Insieme, e tosto: perchè quando in terra
Tardassi punto il mio ritorno, Marte,
Fiero e di me troppo geloso amante,
Verrebbe, credo, a ricercarmi in questa
Parte, ov' ei sa che cerco il mio fanciullo.
Ed io che l' amo, e che per prova temo
I suoi sospetti e l' ostinato sdegno,
Nol vo' turbar: che quando ha guerra meco,
Benchè la man non lasci alzargli amore
In danno mio, pur m' addolora et ange
Che da me fugge: e volte l' ire altrove,
Freme et armeggia minaccioso, e turba
Spesso col suo furor la terra e 'l cielo.
Tornerò dunque: ma disegno prima
Di dar qualche soccorso a un par d' amanti:
Ch' ambo sen vanno homai vicino a morte
Per lungo stratio: e fan pur larghi honori
Di doni ai nostri tempi e a' nostri altari.
Egomeno è l' un d' essi: et arde e langue
Per la bella Leucopi: et ella il fugge
Come 'l rapace nebbio i nostri augelli:

Per ch'ama anch'ella, et arde amando invano
Dafni di Febo e delle Muse alunno:
Dafni, che l' amor suo dispregia, e solo
A nove tempre intento, il plettro move,
E spesso fa di non uditi accenti
Risonar queste selve. Hor fia mia cura
Di far concordi le diverse voglie
Di questi amanti: e 'l farò certo: poi
Che n' havrò del mio figlio anche l' aiuto.
E un cor sol vòlto, volgerò l' amaro
D' ambo in dolcezza e d' ambo il duolo in gioia.

SCENA SECONDA

Egomeno, Aresia.

Egomeno

Hor ch' io sono in tal parte, ove le fere
Selvaggie sole e soli i boschi sanno
Udir i miei lamenti,
Apri lingua il camino al mio dolore;
Sì che l' oda anche il cielo
Fatto a' miei preghi dispietato e sordo.
Siegue il monton l' agnella; e siegue l' orso
L' orsa iraconda: 'l toro
Per la candida amata sua giovenca,
Che posa il fianco là tra l' herba e i fiori
Di desio si consuma,
E totalmente sospirando mugge.
Ma chi vide, o chi mai vide huomo amante
D' una tigre sanguigna? e di sè stesso
Nemico ardente correr dietro a l' orme

De la sua morte? Io sono, io son colui:
Ch'amo Leucopi: ed ella l'empia tigre
Del mio sangue famelica. Io credea
Ben, quando prima Amor toccommi il petto,
Di poterle esser caro: perchè caro
Son anche ad altre, che di lei non sono
Men belle: e quando ne le liquid'onde
Dei nostri fonti me medesmo vidi,
Mai non mi spiacqui: e perchè questi monti
Pascon mille mie capre e di lanose
Greggie gran copia; ma poi ch'io m'avvidi
Che nè la forma mia, nè mia ricchezza
Stima Leucopi, languido e dolente
Con gli occhi e co' sospir più volte aperte
L'ho le mie piaghe: e per Aresia spesso
L'ho chiesto refrigerio a' miei martiri.
Ma tutto è invan: perch'ella m'odia e fugge
Com' i rapaci lupi
Fuggon gli armenti: e sa pur ch'io da lei
Non bramo altro, che 'l sol degli occhi suoi.
Quest'è perch'ella (o me infelice) ha posto
Ogni pensiero in Dafni, et ama Dafni
Che non però di me più ricco o bello
Si può tener: et io nel dolor mio
Sol un conforto trovo;
Che Dafni lei disama e schiva, e tutti
A le sue muse ha sacri i suoi desiri.
Ahi, mal saggia Leucopi, perchè fuggi?
Perchè non vedi chi ti siegue, e siegui
Tal, che sempre da te più s'allontana?
Ma perchè più contristo
Qui col mio lamentar le piante e i sassi?
Voglio andarne ad Aresia: e da lei voglio
Che mi sia detto se le sue parole,

Ambasciatrici de le mie querele,
Potuto han punto humiliar quel core,
Che come duro scoglio
Fa del mio lacrimar contrasto a l'onde.
Eccola appunto, e forse viene anch'ella
A ritrovarmi. Aresia. io ne veniva
Dritto al tuo albergo. Hai tu potuto in parte
Alcuna aprir quel rigido diamante,
Di che Leucopi s'arma il petto? o 'l gielo
Disfar, che i fiammeggianti miei sospiri
Respinge?

ARESIA

O caro Egomeno, ho moss'io
E tanto potrò mai moverle il core
Pregando e ripregando, quanto ponno
O potran mai mover soffiando i venti
Queste montagne. Non t'havev' io detto
Ch'era vano il provarsi? e che Leucopi
Non ama altro che Dafni? e tanto l'ama
Che 'n lei non può haver luogo
Altra fiamma, altro amor, altro pensiero?

EGOMENO

Tu mel dicesti sì: ma pur si vede
Ognhor donna cangiar voglia e consiglio.

ARESIA

Allhor Leucopi cangerà sua voglia,
Che saran gli orsi mansueti, e fosco
S'aggirerà dai liti Hesperi il sole.

Egomeno

Che farò dunque misero? e qual fine
Havranno i miei martiri? Ahi ch' altro fine
Non v' è che morte: e morte vo' che sia
Il mio riposo. Aresia, resta in pace.

Aresia

Egomeno, odi un poco: dove vai?
Fermati alquanto: che non mancano altri
Rimedi a la tua pena.

Egomeno

E qual rimedio
Altro v' è che il morir?

Aresia

Rimedio è questo:
Che tu volga ad un' altra il tuo pensiero
Non men bella di lei: con che sarai
Tosto giocondo e fortunato amante:
Ed io so quel che parlo.

Egomeno

Non posso: resta in pace.

Aresia

Ascolta un poco:
Che ve n' è un altro: ma bisogna poi

Non dirlo altrui: che 'n' un medesmo punto
A me faresti danno et a te stesso.

EGOMENO

Di via: che tu sai bene
S' io son tenace de' secreti.

ARESIA

Io penso
Di far ch' a suo dispetto ami te solo
Leucopi et odi Dafni.

EGOMENO

O tu vaneggi
O tu mi scherni; come puote a un tempo
Haver luogo in un cor forza et amore?

ARESIA

Intendi il modo, ma ritienlo (come
T' ho detto) occulto. Io voglio
Con parole et imagini e con herbe
Di mia man colte farle un tal incanto,
Ch' ella fuggirà Dafni, e suo malgrado,
Te solo amando, seguiratti in guisa,
Che fan le mandre il capro,
E le lor madri i pargoletti agnelli
Lattanti: hor che ti par di questo aviso?

EGOMENO

A me parve assai ben; pur che tu parli
Da dovero: che 'n qual modo si voglia

Diventi mia Leucopi, io son beato.
Ma tu burli.

ARESIA

Io 'l farò come te 'l dico
E maggior prova ho fatto anche di questa
A miei dì, se nol sai.
Ma convien poi che tu non tenga stretta
Con Aresia la mano.

EGOMENO

Eh, lascia andare
Questi tuoi motti, Aresia: in tua man sia
Ogni mia cosa e la mia vita anchora.

ARESIA

Vattene adunque: e lascia me qui sola
Che vada a coglier l'erbe ove mi piace.

EGOMENO

Perchè sola? Non vuoi ch'io venga teco?

ARESIA

Non voglio: ch'ho da dir certe parole,
Mentre le colgo, ch'altri udir non puote
Che 'l ciel: va pure.

EGOMENO

Io vado ma fa' tosto,
Ti prego, Aresia.

ARESIA

Ha pur gran forza Amore,
Che fa correr l'uom spesso a la sua morte,
Per seguir chi l'ha in odio: com'avviene
Hoggi a costui; ma voglio io dargli aiuto
In tutti i modi; e voglio aiutar anco
Leucopi, che di Dafni ardendo, muore.
Et è questa d'Amor giusta vendetta:
Poichè morir fa mille volte il giorno
Anch'ella altrui; convien ch'io vada adunque
A coglier l'herbe; e ponga
Mano a l'incanto: il qual d'ambo gli amanti
Fia medicina, mentre di Leucopi
Piegherà il cor da quella in questa parte.
Ma chi vegg'io scoprir di là? mi pare
Proprio Leucopi: è dessa sì, meschina,
Che se ne va di spasmo errando: O come
Pare in vista dolente! Io vo tirarmi
Da parte un poco et osservar che faccia,
Che parli e dove vada.

SCENA TERZA

LEUCOPI, ARESIA

LEUCOPI

Poichè nel più bel fior degli anni miei
Ch'esser devria tutto felice e senza
Punto d'affanno, Amore
È venuto a turbarmi i miei riposi;
Impatiente e stanca

Vengo a sfogar il mio dolor con voi
O colli, o valli, o selve:
Selve, ch' un tempo grate
Al mio cantar, con gli augelletti udiste
E risonaste spesso
I fanciulleschi miei soavi accenti,
Con voi ragiono: e forse
Come già dievvi il mio cantar diletto,
Esser potrà che l'alte mie querele
M' impetrino da voi qualche pietate
E qualche segno, che v'aggravi e doglia
L' aspro indegno martire
Della vostra Leucopi: oh, che più vostra
Non son: nè son più mia; nè son Leucopi.
Leucopi vostra e di me stessa fui,
Mentr'il fiero desio ch'a me m'invola
Non mi toglica l'andar pe' prati errando
E coglier fiori e farne hor al mio crine
Vaga corona, hor molle cerchio al collo:
E spargerne talhor le lucid' acque
De le fontane, ove le membra e 'l volto
Più d'una volta fatigata immersi.
Fui vostra e mia mentre potei su l' herba
Verde et a l' ombra delle vostre piante
Stanca prende talhor riposo o sonno.
Hor non son più quel ch'era; e non fui mai
Dal dì, ch' io vidi il dispietato raggio
De' begli occhi di Dafni, et udi' 'l canto,
Che vince il suon de le Sirene, e sparse
Di mortal sonno i miei primi desiri.
Dafni, ahi tu canti, et io mesta e feconda
Gli occhi di pianto, vo bagnando i colli:
E d'onde amare accresco
I rivi e i fiumi: e di sospiri avvampo

L'aere vicino. O qual fia tanto amica
Aura al mio duol, ch'almeno n'appresenti
A l'orecchie di Dafni alcuna parte?
Aure care, amorose,
Qal fia di voi, che de' sospiri miei
Sen voli accesa? e del bel sen disfaccia
Le dure nevi, e quivi imprima e desti
Almeno una favilla
Del mio vivace foco?
Di quel foco crudele
Che, quanto più mi strugge,
Tanto più cresce: e questa meraviglia
Opra in me Amor, che sanguinoso e ingordo
Del mio penar, fa tanto le sue fiamme
In me maggior quant'hanno esca minore.
Onnipotente Amor, perchè sol mostri
Sopra me le tue forze?
E non accendi et apri
Quel cor aspro di marmo?
Io so pur ch'anco ripercossa selce
Quantunque fredda e dura,
Si rompe e dà di sè vive scintille.
Ma tu scherni i miei preghi: e Dafni intanto
Siegue le Muse, e forse l'ama anchora
Com'amo io lui: deh, non l'amate, o Muse!
Non aggiugnete al mio dolor vorace
Maggior affanno: e 'n vostro arbitrio sia
L'amar mill'altri. Ahi misera Leucopi
Che parli? e chi t'ascolta? e dove aspiri?
Non t'avvedi che siegui
L'aure fugaci, e lagrimando cerchi
Far molli i marmi? deh ritorna homai
Ritorna in te medesma; e pensa a cui
Fatt'hai di tua bellezza e di te stessa

E de' paterni armenti indegna offerta.
Non ti disse l' altrhieri Aresia andando
Seco al fonte, che Dafni
Non t' ama? e solo ha il core
A le sue Muse, et ha il pensier lontano
Dal nodo coniugale,
Quanto lontane son tra sè le parti
Ove si scopre, ove s' asconde il sole?
Ch'attendi adunque? a qual maggior oltraggio
Riservi i tuoi desiri?
Perch' anchor non inchini in altra parte
Il tuo pensier? Non hai tu mille amanti
E sopra gli altri Egomeno, di gregge
Ricco e d' armenti, che d' incendio eterno
Per te languisce? Ahi, che potranno prima
Per sè stesse volar le pietre al cielo,
E 'l sol cader precipitoso in terra
Ch' io non ami il mio Dafni: e che per lui
Non sfugga e sdegni ogni altro,
Che mi siegua o mi brami.
Andrò cercando Aresia: che mi disse
L' altrhier di procurar qualche conforto
A la mia pena; e se da lei nol trovo,
Io stessa (o cielo), io stessa
Troverò tosto via
Da finir con gli affanni anche la vita.

ARESIA

Leucopi.

LEUCOPI

Aresia.

ARESIA

O figlia
Mia cara, perchè tanto
Tanto ti duoli e ti tormenti? Hai posto
Forse in oblìo quel ch'io pur hier ti dissi?
Temi tu che non possa
Accender di te Dafni io, che con herbe
E con arti e con vivide parole
Spezzar posso i diamanti
E metter fiamme ardenti in mezzo a l'acque?

LEUCOPI

Aresia io 'l so: ma i tuoi soccorsi troppo
Son tardi homai.

ARESIA

Deh! datti
Pace figliuola: ch' assai presto è quello
Che fassi a luogo e tempo.
Lasciami prima parlar seco: e poi
Ti farò con tua gioia
Veder l'amore e la mia forza. Andiamo:
Non star più qui: Vo' che tu vada e passi
Fra l'eguali fanciulle ragionando
E giocando, il dolor: che non è cosa
Da saggia amante il pianger sempre, e sempre
D'angosciosi pensieri
Pascer d'ingiusto amor gl'ingordi ardori.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AMORE, GELASTO

AMORE

Oh che nuvoli negri. Oh oh s'è fatto
Oscuro il ciel per tutto.
Non voglio andar più innanz'io: che potrebbe
Piover tosto, e bagnarmi
La pioggia il crine e l'ali.
Qui c'è questa spelunca e questa quercia,
Ove mi posso riparar da l'acque
Cadenti: et è ben credo anche il fermarsi
Per alcun spatio; finchè s'allontani
Quinci colei, che va spiando intorno
D'un suo fanciullo. Io non so già chi sia:
Ma perchè temo assai
Che questa non sia Venere mia madre,
Che cerchi me, vo' star quanto più posso
Lontan dal luogo ov'ella ha volto (come
Odo) il camino; e se potrò, non voglio
Ch'ella mi trovi così tosto. Pensa
Ella forse trattarmi sempremai

A suo modo, perch'io
Son così fanciulletto. e vuol che sempre
Io le sia dietro e come piace a lei
Impiaghi ed arda gli altrui cori. È mia,
Non sua questa faretra d'oro, e questo
Arco. Ho da regger io l'armi e l'impero
D'amor, non ella. E se 'l dover ha luogo,
Ella deve di me, non io di lei
Esser servo e ministro.
Regga ella Cipro, e Pafo, ed Amatunta
E Gnido, regni suoi: di sua beltade
Arda com'a lei pare
Gli Adonidi é gli Anchisi
E Volcano, e Mercurio, e Febo e Marte:
Ch'io de la face mia
Voglio impiegar le fiamme ove mi piace:
Ed arder, se mi pare, anhe il profondo
Del mar, arder il cielo anche e l'Inferno.
Ella mi batte, e poi crede ch'io voglia
Là su star seco. Io son fuggito, e vommi
Nascondendo da lei: perchè più caro
M'è il dimorar qua giù, dove non trovo
Chi m'abbia imperio addosso e mi tormenti
Com'ella suole: e dove
Io spendo a senno mio
La mia possanza, e la faretra e 'l foco.
Qua giù mille piacer, mille fanciulli
Ho con cui gioco e scherzo: e faccio havermi
Rispetto, e tratto altrui com'a me piace.
E fo de' strali miei
Sentir la forza, senza
Risparmio ad ogni sesso e ad ogni etade.
E com'altro mi manca,
Men vo tra' boschi a ritrovar com'hora

E le fiere e gli augelli.
O eccone un là sopra: o com' è bello!
Vo' saettarlo.

GELASTO

Oh, ch' uccellaccio è questo?
C' ha le braccia e le gambe
Come un bel garzoncello? Sciò, sciò, via!

AMORE

Chi è costui c' hor viene a disturbarmi
Da sì bel colpo?

GELASTO

Non si move; è meglio
Ch' io l' appelli. O uccello!

AMORE

Olà! che vai
Gracchiando et uccellando?

GELASTO

Aha parlasti?
Se' tu un uccello od un garzon?

AMORE

Non sono
Nè l' un nè l' altro.

GELASTO

E che sei dunque?

AMORE

Io sono
Quel che governa tutto il mondo.

GELASTO

O bello
Governator d' altrui,
Che non ha man nè possa
Da far a sè medesmo anche le spese.

AMORE

E tu ch' animal sei?

GELASTO

Io son Gelasto
Da più di te, che pasco
Le mandre di Leucopi; e son tenuto
Il più savio pastore et il più bello
Del mondo o di maremma.

AMORE

Hai tu nessun' amante?

GELASTO

Aresia è la mia amante: e per lei canto
Io di giorno e di notte.

Amore

Canta, di gratia, un poco.

Gelasto

Dammi quattro
Di coteste tue penne c' hai ne l' ale
Per porre in sul cappello, et io ti canto
Una bella canzone.

Amore

Oh come vuoi
Tu ch' io voli se l' ali mi dispenno?

Gelasto

Voli tu forse?

Amore

Io volo come voglio.

Gelasto

Vola mo' un poco ch' io ti veggia.

Amore

Fammi
Prima un servigio et io volerò poi
Quanto vorrai.

Gelasto

Che vuoi?

AMORE

Vo' che tu saglia
Su questa pianta e portimi quel nido
D'augei che vedi là su in cima.

GELASTO

È troppo
Alto; e perchè tu stesso
Non vi voli a pigliarlo?

AMORE

Perchè non vò tra' quei sì spessi rami
Rompermi l'ale. Va', via: che n'havrai
Poca fatica tu che sì leggiero
Sei di piedi e di capo; ma pon prima
La fiasca e 'l zaino in terra.

GELASTO

Il pono qua, dove può star securo
E dai cani e dai ladri:
Ma fa' poi che tu voli
Di quì fin a quel monte,
Che colà vedi sopra gli altri alzarsi.

AMORE

Io volerò, va' pure.

GELASTO

S'io posso far che costui voli, e lasci
In terra l'arco e quel che porta a canto,

Vo' rubargli ogni cosa: e fuggir via
Sì forte, che vorrà ben batter l' ali,
Che mai possa arrivarmi: oh, dov' è il nido?

AMORE

Vedi là su, sopra il tuo capo appunto.
Hor voglio un poco prendermi diletto
Di questo sciocco: e voglio aprirgli il zaino
E spezzargli la fiasca e sentir come
S' adirerà: mira, Gelasto! mira
Come ben voli la tua fiasca: mira.

GELASTO

Non l' aggirar, che non si rompa: ponla
Giuso in terra, civetta: ponla in terra,
Ponla dico: O figliuol d' una ribalda (1)
L' hai rotta. Aspetta, aspetta,
Lascia quel zaino, traditor. S' è messo
A volo il ladroncello.
O, come m' ha beffato
Quel maladetto augello. S' io 'l ritrovo,
S' io 'l giungo in alcun luogo,
Vo' spennacchiargli l' ale e vo' crollargli
Le tempie in modo..... Hor come
Farò senza sì bella
Fiasca? Che mi facea venir bevendo
Maggior voglia di bere?
Che dirà quando me ne veggia senza
Egomeno? che diemmela perch' io

(1) In margine si legge: « overo dicasi *puttana* se non offende troppo l' orecchio. »

Portassi un' ambasciada
Solo a Leucopi. Vada anche la corda
Vada dietro a la fiasca.
Vo' partirmi di quì: che l'ira mia
Non cape in questo luogo ov' ho perduto
Cosa sì bella, che non potrò mai
Trovarne un' altra in tutta Fiascarìa.

SCENA SECONDA

DAFNI, MONTANO, GELASTO, ARESIA

DAFNI

O Gelasto.

MONTANO

O Gelasto

GELASTO

Olà.

DAFNI

Gelasto.

MONTANO

Gelasto.

GELASTO

Olà.

DAFNI

Gelasto.

GELASTO

Olà.

MONTANO

Gelasto.

GELASTO

Olà che diavol hai? oh vi scopriste
Pur cornacchioni?

MONTANO

Odi.

GELASTO

Non posso.

DAFNI

Intendo.

GELASTO

Non voglio.

MONTANO

Ascolta quì.

GELASTO

Va' via canaglia,
Ch' io sono in capricornia.

DAFNI

Mira, Gelasto.

MONTANO

Vedi.

DAFNI

Guarda.

GELASTO

Guarda:
Vedi: mira: Mirate voi s' è questo
Forato dritto.

DAFNI MONTANO

Aha, aha, aha, aha, aha, aha!

DAFNI

Egli è ben ver Montano.

MONTANO

Di gratia andiamo anchora
Un altro poco innanzi a ragionarne:
Che quì si sente un vento
Che ne disturba; e forse anchor potrebbe
Stemprar le nostre lire.

Dafni

Andiamo. Io dico
Ch'è ver che puote Amore
Talhor destar chi poetando scrive,
Ma come possa far alcun poeta
Per sè stesso, io nol veggio: et havrò caro
Che mi sia mostro.

Motnano

E quanti hai tu veduti
Ch'abbiam mai scritto degnamente in versi
Che non siam stati amanti?

Dafni

Nessuno o pochi: ma però non veggio
Ch'amor del poetar più sia cagione,
Che 'l poetar d'amore. E s'io ti debbo
Dir quel che credo, io credo che natura
Sia principio e cagion di così degno
Artificio: ch'insegna anche a' bambini
D'imitar l'opre, e i gesti, e le parole
Altrui; come già fero et hoggi fanno
Color, c'han di poeta il vero nome.

Montano

O qui v'è da dir molto. Anche d'amore
Principio è la natura: e forse prima
È di questo che d'altro; e senza questo
Nulla si fa. Non vedi come amore
Produce il tutto: e con mirabil pace

Cose contrarie in un soggetto tiene
Congiunte? E come puote
O scriver o cantar alcun mai, prima
Ch' ami la penna e 'l canto?

DAFNI

Non può, ma questo è un altro amore.

ARESIA

Dafni
Hai tu il torto: et io voglio
Dar la sententia.

DAFNI

O come sei comparsa
Così improvisa in pregiuditio mio?
Guarda Aresia che fai; ch' io non m' appelli
Poi, com' han già fatto altri,
Da tue sententie.

ARESIA

Appellati a tua posta
Che 'l torto è tuo: che nè poeta sei
Nè huom se tu non ami.

MONTANO

Dice il vero
Aresia.

DAFNI

Adunque, a quel ch' io sento,
Io non son mai per esser huomo in tutta
La vita mia?

MONTANO

Perchè?

DAFNI

Perchè non trovo
Chi m'ami, e, non trovando, anch'io non amo.

ARESIA

Tu schermi il mondo? E qual donna ama altrui
Quant'ama te Leucopi? e qual più bella
E più ricca è di lei d'armenti? e quale
Più degna d'esser teco
Di nodo marital congiunta? e pure
Tu la disprezzi. Ah Dafni, rompi un poco
La tua durezza.

DAFNI

E che vuoi tu ch'io faccia?

ARESIA

Ch'ami costei.

DAFNI

Non si può tanto amare.

ARESIA

Perchè?

DAFNI

Nol posso dir

ARESIA

Dillo, ti prego.

DAFNI

Io tel dirò: ma spiaceratti poi.

ARESIA

Dillo in buon' hora.

DAFNI

Aresia, io son perduto
De' fatti tuoi.

ARESIA

Perder ti possa in modo
Che non ti trovi mai. Parti che m' abbia
Ben rissoluta.

DAFNI

Eh tu sai poi che male
In un medesmo punto
In due donne amorose
D' un verace amatore il cor s' impiega.

ARESIA

Deh, lascia andar le ciancie, che son fuori
Di stagion meco: anch' io son stata tale
Ch' havresti hauto già ben caro un sguardo
Di questi occhi.

DAFNI

E questi occhi aurati m' hanno

Aperto il petto: e questo crin d' argento
D' un dolce nodo avvinto.

ARESIA

Va' in mal' hora
Co' scherzi tuoi.

DAFNI

Sia mansueta almeno,
Se tu sei bella.

ARESIA

Io son più bella e buona
Che tu non merti: mira che mercede
Mi dà del ben, ch' io gli propongo: hor statti
Così, discortesaccio: che s' io fossi
Certa di porre a rischio anche la vita
Non vo' che ti dia vanto
Più che t' ami Leucopi. E s' io poss' altro
Farò anchor peggio....

DAFNI

Olà: senz' ira. Vuole
Costei farmi marito a mio dispetto
Di Leucopi, e però spesso mi rompe
Di ciò le tempie. Io che son stanco homai
D' udirla, l' ho dato hor si bel commiato
Perchè non vi ritorni e non ritardi
Il nostro canto.

MONTANO

È ben degna colei
Che le sia sposo ogni honorato amante.

DAFNI

È così: ma tu sai che non ho il core
A nozze sue nè d' altra.
E il maggior mio trastullo e mio diletto
Sono il canto e la lira.

MONTANO

Canta dunque hor che la stagion t' invita:
E le piaggie e le piante
Verdeggian tutte: e 'l sole orna e depinge
Di mille fior quasi di gemme ardenti,
Le tener' herbe e le novelle fronde.
Nè del tuo canto più soavi tempre
Odon le selve di Parnaso.

DAFNI

Canta
Meco anchor tu, che non ti diede indarno
Febo il plettro e la lira allhor che svelse
Da la sua pianta il vago
Ramo e tel porse e disse:
Fattene a tuo piacer corona homai.

MONTANO

Cantiam, ma forse meglio fia 'l posarsi
Sotto quest' ombra.

DAFNI

O bella quercia, o bella
Pianta, e ben degna d' esser sacra a Giove
E ch' ei più ch' altra la gradisca e l' ami.

MONTANO

Io canto volentier quì più ch' altrove:
Ch' ombra non è che si mi piaccia, o fronde
Di ch' io con più desio
E più sovente mi circondi il crine.
Horsù comincia.

DAFNI

E di che debb' io prima
Cantar?

MONTANO

Fammi sentir, ti prego, il carme
Che sai di quel Torquato
Che sedend' hor là presso il re de' fiumi
Canta d' armi, e contende
Con le più chiare e più sonanti trombe
Ch' udisser mai quell' onde.

DAFNI

D' altro ti canterò, se vuoi, che d' armi
Null' ho in memoria.

MONTANO

Canta:
Che 'n altra guisa anchor spesso, com' odo,
Agli augelli et ai venti
Sospese il volo, e fermò il corso ai fiumi.

DAFNI

Era men di tenebre il cielo involto,
E de le stelle homai la luce estinta,

Quand' a piè d' un bell' orno
Desto sedeasi sol l' Arcadio Aminta:
E la voce, e la fronte, e 'l pensier volto
Verso 'l nascente giorno:
Sorgi, Aurora, dicea; sorgi col volto
D' altre rose e col crin d' altr' oro adorno,
Al re dai flutti Eoi
Signor santo di Delo
Più sfavillante il bel degli occhi tuoi:
Sicchè meravigliando il mondo e 'l cielo
Dican: hoggi seren più che non suole
È l' aere, e 'l giorno, e più fulgente il sole.

Hoggi più che mai lieto il cielo arride
Ai campi Ausonii e le due proli illustri
Del Pado e del Metauro
Congiugne sì, ch' anchor volgendo i lustri
Havrem chi di virtute agguagli Alcide,
E quel che 'l Minotauro
Atroce di sua man cadente vide,
E quel che tolse a Colco il vello d' auro.
Felicissimi germi
D' invitti heroi; che mentre
Sieguon del sangue suo gli esempi, inermi
Potran stringer le fauci, aprir il ventre
All' hidre ingorde, e di Nemea i leoni
Domar con l' armi e i Cachi e i Gerioni.

Lascia dunque i fraterni alberghi homai
Donna Reale; e vien lieta repente
Ove di santo amore
L' inclito sposo tuo t' aspetta ardente.
Qui gli amplessi materni e i baci havrai:
Qui ne la fronte il core

Al novo padre tuo gioir vedrai.
Nè men bel fiume o men felice humore
Queste terre feconda
Di quel, che i vostri molli
Campi sovente impetuoso inonda.
Nè più degni palagi o più bei colli
Altrove ha il mondo: nè città più amene
D'Italia i monti o le nettunie arene.

Qui cinte il crin di fronde anchor acerba
E le montane e le marine ninfe
T' han fatto un seggio: e insieme
Saltan, cantando al ciel, tra i fiori e l' herba.
Già pien di viva speme
Il monte e 'l pian quì t' offre e quì riserba
Regali doni al tuo futuro seme.
E quinci un nobil dono
De' tuoi pastor t' occorre,
Di quercia adorni e di vivace alloro.
E l' alte tue virtù (cosa che porre
Si puote innanzi ai più felici scettri)
S' odon qui risonar zampogne e plettri.

Così cantava Aminta: e 'l sole intanto
Facea co' primi raggi a più d' un monte
Il crine aurato e splendida la fronte.

Montano

Tal' è il tuo canto a quest' orecchie quale
È 'l sonno a l' uom che sopra l'herba verde
Si posa stanco: e quali d' un ruscello
I mormoranti liquidi cristalli
Sono a chi sotto il mezo giorno estivo
Di caldo arde e di sete.

Ma qual fia 'l cantar mio
Dopo sì belle e sì soavi tempre?

DAFNI

Quelle rime ch' udisti
Oricio già sonar sopra il Metauro
Quando lunge d' amor, lunge da' scettri
E dagli ostri vivea
Benchè col cor d' ingiusti affanni oppresso
In dolce libertate.

MONTANO

Da piaggie a l' opre sue poco felici
Anzi 'l suo estremo giorno
O sacre selve, Oricio fa ritorno
A le vostr' ombre, ai vostri colli aprici.
Quercie de' boschi honor, c' havete amici
Dei giri eterni i più possenti lumi,
Il vostr' Oricio, dopo i gravi affanni
Di molti e di molt' anni,
Ritorna a riveder gli amati fiumi.
E quì con degna fede
C' habbian luogo i suoi preghi, aspetta e chiede
A l' incendio del duol, che 'l cor gl' ingombra
Dei vostri rami il refrigerio e l' ombra.

Voi del mondo e di Dio giocondi amori
Sempr' haveste fra quante
Son gradite là su tenere piante
Con alti privilegi i primi honori.
L' hedre seguaci a Bacco, i verdi allori
Son sacri a Febo: i vostri rami a Giove
Son cari sì, che voi sua santa fronde
Sete: e 'n voi sole infonde

Ei tutto 'l bello e 'l ben, che sparge altrove.
Nè d' altr' honor s' avvinse
Il crin, quando d' Olimpo e d' ossa spinse
Fulminati i Mimanti e i Briarei:
Nè d' altri tronchi appese i suoi trofei.

Alme frondi, di voi più che degli ostri
E più che d' altri rami
Par che Dio s' invaghisca, e stimi et ami
De' tempi suoi gli altari adorni e i chiostri.
E tai son hoggi i fiori e i frutti vostri
Che 'nfin ad hora (o fortunata Roma)
Del supremo Pastor dal ciel ne veggio
Ornar la casa e 'l seggio,
Come già se n' ornò più d' una chioma.
A queste piaggie amiche
Date ombra intanto: e date a le fatiche
Nostre (ch' è 'n voi 'l poter) cara aventura
Sol con un cenno e non con altra cura.

Viva ne le vostr' ombre Oricio: e faccia
Con non uditi accenti
Celebre il nome vostro a quante genti
Alluma il sole e l' oceano abbraccia;
Entri nel mar per voi, quando minaccia
Più torbido Nettuno: e sia per voi
Quel che (già corsi son molt' anni e lustri)
Fur con esempi illustri
Più d' una volta il padre e gli avi suoi.
Ma dopo tanti segni
Di vero amore. non sia chi spregi e sdegni
Scarco di santo amore e di pietade
Nuda d' amore la sua stanca etade.

Così nutran tra noi queste dolci acque
Vostre radici: e 'l cielo
Vi sia sempre sereno; e caldo o gielo
Mai non v' offenda, e co' superni giri
Al crescer vostro il sole e l' aura aspiri.

Dafni

Dolce il riposo e dolci
Son le fresch' aure ai fatigati, e dolce
È 'l canto anchor su 'l matutino albore
Degli amorosi augelli.
Ma son più dolci i tuoi
Novi accenti, Montano; e se ne vai
Talhor spargendo queste valli, forse
Rinoverai lor la memoria e 'l suono
Di quei che negli antichi
Secoli udir beati Hebro et Anfriso.
Ma dond' hai tu si degne note appreso?

Montamo

O Dafni, quel pastor, che con eterno
Amor e con pietosa verga regge
Quante greggie et armenti
Passon felici i monti e le campagne
Da l' alpi a la marina,
Stato è il mio Apollo: ei mi levò da terra
Stanco e dolente, e scòrsemi a Parnaso:
Ei mi donò la lira; egli m' aperse
Gli antri secreti de le Muse, dove
Han sacro il suo cantar mille poeti.
Quì pendon mille carte e mille plettri
Da mille cetre; e quì vid' io sospese
Di Virgilio e d' Homero ad una fune

D' or le canore trombe. E però sempre
Fia da me detto il mio terrestre sole.
E pasceran prima i delfini i monti,
E del mar gli orsi albergheran tra l' onde,
Che la memoria e 'l volto suo mai possa
Cader dal mio sempre devoto petto
O per volger di cielo o di fortuna.
Ma parmi homai che 'l sole
S' inchini e cadan l' ombre,
Maggior dai monti.

DAFMI

È da partirsi adunque.

MONTANO

Sì: perchè non è poca
La via da questo luogo ai nostri alberghi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Aresia

O com' è solitario hor questo luogo,
Luogo che sempre suole
Haver pastori o ninfe
C' hor per fuggir le noie, hora gli ardori
Del sol, vengon quì spesso: e passan l' hore
O parlando o cantando. Ma son forse
Partiti tutti perchè l' hora è tarda.
Hor, se l' occhio non erra,
Qui non è chi mi veggia, e però voglio
Guardar s' ho in grembo tutte l' herbe e tutte
L' altre cose, ch' io cerco
D' haver prima che sia giunta a l' albergo.
Per l' incanto d' amore.
Quest' è verbena; e quest' altra è circea,
Herba che il nome suo trasse da Circe:
E quest' altra è melissa, e l' ho colt' io
Di mia man tutte: e v' ho cogliendo dette
Sopra quelle parole, che bisogna
Dir per quest' opra: e questo sacro incenso
Maschio m' ha dato Tespi. Hor con tal' herbe
E con altre ch' al lume de la luna

Son per coglier disciolta il crine e scalza
Il manco piede, un' acqua
Incanterò tal, ch' una sola goccia
Che tocchi i panni di Leucopi, il core
Potrà lavargli d' ogni amor che porta
A Dafni: e questo prima
Farò si cautamente, ch' ella stessa
Non s' avvedrà come desami. Poi
Poco mi sia sforzarla a volger tutto
Il suo amore ad Egomeno: e farolla
Con hippomane e fila e calamite
Incantate ed imagini e parole
Atte a mover gli abissi e trar dal cielo
La luna in terra. E Dafni che pur dianzi
Mi dispregiò, se non è più che saggio,
Farà mal meco i fatti suoi: che forse
Non sa quant' habbia in casa
Piuma d' augei notturni et unghia et ale
Di nottolo, e quant' ossa
E spoglie di serpenti, e spine et herbe
Colte in Ponto e bitume
E zolfo et acque negre
Tratte da le più informi
Spelunche e dai più bassi degli Averni:
Ne' sa che co' miei versi
Io so far, quando voglio,
Tremar la terra, e freddo e scuro il sole.
Io son quella medesma c' ho più volte
Tradotte in altri campi
L' altrui tenere biade: Io di Cocito
Desto le furie: io tratt' ho dei sepolcri
L' anime con sembianti
Horribili e con fronte
Oscura e sparsa di color di morte

Oimè: Chi è costei
C' hor vien di qua? O trista me: m' ha forse
Sentita: Sgombra, Aresia,
Sgombra via prima ch' ella
Più s' avvicini e meglio
Ti vegga e ti conosca.

SCENA SECONDA

VENERE, GELASTO.

VENERE

Questo mio figlio dammi
Tanto e tanto che far per ritrovarlo
Ch' io medesma non so dove mi sia.
E da l' un lato duolmi
Ch' io nol riveggio: e m' è da l' altro grave
Che 'l cercarlo mi fura e m' interrompe
Gli amorosi complessi e quel diletto
Di che Dafni m' inebria i sensi e l' alma.
Così 'l mio cor tranno in diversa parte
Diversi affetti, e doppia
Mi conturba d' amor guerra e cordoglio.
Nè men mi preme et ange
Un continuo timor, c' homai non scenda
Quaggiù Marte a cercarmi.
Io partendo da lui gli fei promessa
Di ritornar quel dì medesmo in cielo:
E pur son quì: nè me ne svello anchora
Dopo tanto intervallo.
Che scusa seco havrò, c' habbia pur ombra
Di ver, poic' ho già fatto tanto in questa
Parte dimora, che potea cercarsi

Tutta quasi in quattr' hore?
Io son disfatta: e per gran tempo seco
Non son per haver pace, se non trovo
Tosto questo fanciullo.
Hieri il cercai là intorno: hoggi il ricerco
Quinci per tutto: nè pastor nè ninfa
V' è che di lui pur sappia darmi inditio.
Se mi dà nelle mani
Vo' che mi provi un poco
Più che non soglio acerba.
Poichè non può soffrire
Fraschetta, un poco d' ira
O un' occhio torto de la madre o un scherzo.
Oh, dove 'l posso più cercar? e cui
Più dimandarne? che qua non si vede
Persona alcuna. Io son confusa. Hor ecco
Apparir un di qua. Ma che stran' huomo
È questo? Al volto, a l' habito et ai gesti
Costui non deve haver molto cervello
Da farne parte altrui.
Olà dove ne vai?

GELASTO

Vengo dal bosco
Folto di là dal colle: et ho lasciato
Hor le mandre in pastura.

VENERE

Io non dimando
Questo: dimando ove ne vai.

GELASTO

Men vado
Cercando Aresia mia.

VENERE

Ch' Aresia è questa?

GELASTO

Aresia, la mia amante.

VENERE

Hai dunque amante?

GELASTO

Holla sì.

VENERE

Com' è bella?

GELASTO

È bella come
Sei tu; ma non ha già si bella gonna.
O bella gonna! E di ch' è fatta?

VENERE

Tieni
Teco le man; non mi toccar, perch' io
M' addirerei.

GELASTO

S' addira Aresia anchora
Prima quand' io la tocco; ma poi ride,
E rido anch' io con lei. Ma non le voglio
Più ben, perchè non ha si bella gonna
Come la tua, che luce
Come lucon di notte
Quegli uccelletti piccolin che vanno

Volando intorno intorno.
Voglio più ben a te, che sei più bella
E mei' vestita.

VENERE

In che sciocco animale
Son oggi incorsa. Adio pastore.

GELASTO

O vuoi
Partirti? Resta, ninfa, e vien con meco
Al mio albergo, che quinci
Non è molto lontano: ov' havrai cena
Di fresco latte e di maturi frutti,
E di tenere frondi un letto molle
Più che l' herba del prato.

VENERE

Non poss' hora.

GELASTO

Deh, vieni:
Che ti canterò mille
Bei versi al suon de la sampogna mia.

VENERE

Non posso, chè conviemmi
Cercar un mio fanciullo
Smarrito. N' hai tu qua veduto alcuno?

GELASTO

N' ho veduto dianzi uno

C' haveva su le spalle
L' ali come un uccello.

VENERE

Et altro haveva?

GELASTO

Haveva un arco in mano, e non so ch' altra
Cosa di qua sul fianco.

VENERE

Io cerco questo
Appunto.

GELASTO

O gli è 'l gran tristo.

VENERE

Perchè tristo?

GELASTO

Perchè m' ha tratto il zaino
Per terra, e rotta la più bella fiasca
Del mondo, mentr' io saglio
Su quella pianta a guadagnargli un nido
D' augelletti; per cui m' havea promesso
Volar (e ch' io 'l vedessi)
Di qua fin a quel monte.
Ma s' io il giugneva allhora....

VENERE

E poi che fece?

GELASTO

Fuggissi il ribaldello e corse un poco
Mentr' io gli andava dietro, e poi levossi
In aria a volo.

VENERE

E 'n qual parte ti pare
Che ne volasse?

GELASTO

Ne volò là verso
De la fonte arenosa.

VENERE

Hor io ne vado
A cercarlo lassù: pastore, adio.

GELASTO

Voglio venir anch' io con teco e voglio
Che mi paghi la fiasca
Rotta.

VENERE

Di gratia siegui
Pastor il tuo camin: che com' io 'l trovi
Pagherotti ogni cosa.

GELASTO

E di che cosa
Mi pagherai?

VENERE

Ti donerò quell' arco
C' havea il fanciullo.

GELASTO

A me non mancano archi:
Nol voglio.

VENERE

E che vuoi dunque?

GELASTO

Io voglio: aha, aha, aha, aha!

VENERE

O quanto havrei bisogno hor d' un cappello
Per questo ciel sereno.

GELASTO

Eccotel qua; ma fa poi, sai....

VENERE

T' intendo
Gelasto: hor su va via.

GELASTO

Io me n' andrò
Ma dove ti troverò?

VENERE

Ritornerò qui appunto
Doman su 'l mezo giorno a riportarti
E porti in capo io stessa il tuo capello.

GELASTO

Mi raccomando, ninfa bella.

VENERE

Adio.
Costui mi saria stato hoggi un solenne
Trastullo, se la cura
Del mio figliuol non mi pungesse il petto.
O quanto meglio fora
Talhora esserne senza;
Che per ogni servigio, ogni piacere
Che de la sua possanza habbia e di lui,
N' ho sempre incontra mille agri dolori:
E quando fugge; e quando
Meco si sdegna; e quando
Scarso de l' armi sue l' uso mi niega;
E quando fuor del mio voler l' adopra.
Hor io l' andrò cercando: E s' io 'l ritrovo,
Prima che m' alzi al cielo,
Drizzerò i passi alla real magione
Del Signor del Metauro.
E là vedrò la cara
Sua figlia: cara a noi, perchè rinova
In sè i costumi e la beltade e 'l nome
De la seconda Italica consorte
Del mio figliuolo Enea.
Dolce e tenera cura
De' genitori tuoi
E del valor, e del materno senno
Spirante imago, e de celesti gigli
Vostri vital odore
Verginella, ch' anchora
Non senti in te medesma i strali d' oro

Del mio figliuol, bench' ei ne le scintille
Dei lumi tuoi spesso gli accenda e tempri,
Lavinia a te verronne, e d' ogni mia
Felice gratia cingerotti il fianco:
E 'l lume de' begli occhi
D' amor folgori ardenti e d' honestate
Illustre tempio, accrescerotti in guisa
Che da lor spirerai ne' l' altrui core
Con alta riverenza eterno amore.
Ma fia ben ch' io non faccia
Più indugio in questo luogo: e volga i passi
Homai dove 'l mio figlio ha volto il volo.
Voglio inviarmi, ch' ogni cosa ch' io
Veggio mi turba, et ogni suon ch' ascolto
Lo strepito mi par di Marte: e parmi
Tratto tratto d' haverlo inanzi agli occhi,
E di vederlo in fronte
Tutto di sdegno e d' alto orgoglio ardente.

SCENA TERZA

MARTE

Di qual scusa non fian gli huomini in terra
Amando degni e per amor cadendo
In bass' opre e pensieri?
Poich' aman anco i dei celesti, et amo
Anch' io, che son fra tutti
Il più fiero e 'l più forte
E con la fronte sol, non che coll' armi
Tremar fo il core e impallidir il volto
A' più possenti regi, e i larghi imperi
Spesso conturbo? Io che di sangue inondo
Le campagne, e i più fermi e più sublimi

Seggi talhor precipitando atterro.
Io che con scuoter sol quest' hasta, scuoto
D' horror la terra e 'l cielo,
Pur anco: da l' altissime bellezze
Di Venere son vinto: e son di lei
Volontario mancipio: e di quest' armi
E de lo scudo mio spesso l' inalzo
Un trionfal trofeo.
Ella mista dal duolo e dal desio
D'Amor suo figlio, che fuggio sdegnoso
Gran tempo è già da lei
E più non si rivede
In ciel, mi disse di voler venirne
Con mia pace a cercarlo in questa parte.
Io gliel concessi: perchè mal le posso
Negar mai cosa alcuna, e perchè duolmi
Il veder lei dolente,
E perchè mi promise
Di tornar tosto: ma 'l suo indugio è tanto
Lungo, poichè da me fece partita,
Che non posso far io
Di non haverne meraviglia, e 'nsieme
Sospetto et ira e desiderio e noia.
Che so ch' anch'ella non è più de l' altre
Femine saggia: e leggermente spesso
D' alcun bel volto s' innamora in terra.
Nè teme il mio furor: nè si ricorda
Quanti duri litigi hebbe già meco
Per Apolline amante
Mio rivale importuno:
E di quant' alto sdegno m' arse il petto
Il folle amor d' Adoni e quel d' Anchise.
Io non posso, non posso
Patir d' haver alcuno

Emulo del mio amor, e nol ponno anche
Soffrir quaggiù le genti
Mortali. E s' altri puote o dee soffrirlo
Nol deve Marte. Il cui superbo nome
Spaventa il mondo: e mi deve ogni amante
Terreno haver riguardo e riverenza
Immortale. Ma s' huom quaggiù s' induce
Ad amar chi d'amor regge l' impero,
E cade vinto dal fulgente raggio
E da mille lusinghe,
Fatal' armi di quella
Beltà ch' ogni altro bel del cielo avanza,
Non è ragion ch' io contra lui m' infiammi,
E nel suo sangue, furibondo, tinga
Questa fulminea spada.
Ella, ella è degna del mio sdegno eterno:
E ch' io fugga il suo volto e gli occhi, come
Si fugge il mortal sguardo
Del basilisco in terra.
Ma forse è tarda Venere al ritorno
Là su, perchè non trova il suo figliuolo
Per questi luoghi, et è fors' ita altrove
A ricercarlo. Hor se fia questo, et io
Qui lei non trovo, in qual posso altra parte
Cercarla? se non posso
Saper dov' ella s' abbia volto il piede?
Che debb' io dunque far? Debbo in un punto
Di quì partirmi, et aspettar in cielo
I suoi ritorni? Nol farò che troppo
Son tardi: et io non posso
Più starne senza: e senza lei mi spiace
E mi par pien d' alta mestitia il cielo.
Cercherolla più tosto
E per campi e per selve,

E per valli e per monti:
E s'a mia voglia e tosto non la trovo
Sfogherò il duolo e 'l grave mio disdegno
Negli altrui danni: et andrò con quest' armi
A travagliar l' Orientale impero.
E de l' alt' ire hor nel mio petto ardenti
Spirerò molta parte
Nel generoso core
Del rege ispano; e ne l' altiera gente
Donna dei mari sveglierò i riposti
Addormentati sdegni; e tutto il mondo
Farò turbato arder d'orgoglio e d' armi.
Si che dovunque sia
Venere, udrà di Marte
Il tumulto e le grida:
E di si fiere stragi
Mirerà sparsi i mari e le campagne,
C' havrà in fastidio et ira
La terra; e sè medesma
Più non potrà soffrire
In sì tumultuosa horrida parte.
Hor entrerò di quà per domandarne
Qualunque incontri, e 'l domandar fia tale:
Se novamente vista qui d' intorno
S' e 'ninfa alcuna pellegrina errante,
Che ricerchi smarrito un suo fanciullo.
Dirò così: perch' ella stessa disse
Di volern' ir cercando in quella forma:
Accioch' egli, ch' è forse
Anco sdegnato e vago
Di star qua giù, non si fuggisse a volo,
Conoscendo la madre, che procura
Torlo di quinci e ricondurlo in cielo.
E perch' altri non habbia

Meraviglia o spavento
Del mio fiero sembiante e di quest' armi,
Dirò ch' io sono un cavalliero amante
Di lei: nè dirò il falso in ogni parte:
Che pur troppo l' am' io: pur troppo a lei
Mi lascio in preda: e per lei spesso a cose
Scendo, ch' a dir il ver, poco son degne
Di Marte, e di quel core
Iracondo et audace
Che dentro a questo invitto petto alberga.

SCENA QUARTA

Pancale, Egomeno

Pancale

Parmi un' hora mill' anni
Finch' io non veggio Egomeno e finch' io
Non gli habbia esposto quanto
M' ha detto oggi Montano.
O come spesso il volto e le parole
E l' opre altrui dal vero son diverse,
E son fallaci segni
Di quei pensier, che 'n doppio cor involti
Mortal notitia non penetra. Io mai,
Mai non havrei creduto
Che Dafni, che facea sì del severo,
E tante volte con fastidio e sdegno
Ha spregiato l' amore
Della bella Leucopi,
Si foss' hor dato in preda
Agli occhi et a la fronte

D' una ninfa straniera,
Che l' ama in guisa tale,
Che... basta! O legge iniqua
D' amor! Hor che farà Leucopi, quando
Sì dura giunta a le miserie sue
Si vedrà far? ma questi
Che vien di là tanto dolente in vista,
Non è Egomeno? È certo. Amor ti sia
Fausto, Egomeno, e 'l duolo e i tuoi desiri
Con le dolcezze sue tempri e consoli.

EGOMENO

Io pace allhor' havrò da' miei martiri,
Pancale, e refrigerio al fiero ardore,
Che vedrai tu gelido il foco, e 'l gielo
Ardente, e nel suo regno
Spento havrà in tutto Amor pianto e sospiri.

PANCALE

Deh, consolati, Egomeno: non sai
Ch' Amor si muta, e rade volte sono
Perpetue le sue sorti, e le sue gioie
Lente al venir sempre precorre un stuolo
Di vari affanni? E che sai tu c' homai
Non voglia teco cangiar stile? forse
Non hai tu inteso anchora
Che Dafni tanto da Leucopi amato
S' è fatto amante d' una nova ninfa
Che, più dì sono, non so donde, venne
Qua cercando smarrito un suo fanciullo?
Che te ne par? Tu stai pensoso.

EGOMENO

Io penso
In che giovar questo mi possa.

PANCALE

Adunque
Non ti può questo trar di dubbio in tutto
Che Dafni inchini il core
A Leucopi?

EGOMENO

Nol so: forse securo
Più ne sarei, s' ei non amasse alcuna.
Perchè se rotto il suo pensiero amante
S' è fatto, e d' amor gusta alcun diletto,
Chi mi fa certo che non cangi voglia
E brami quello (ahi) de la mia Leucopi
C' hor fastidisce e spregia?

PANCALE

Eh, non pensare
Quel di che nè da questo
Nè da quel lato v' è periglio.

EGOMENO

Amore
Non fu mai senza tema, come 'l foco
Non è senza il suo caldo foco, e come
Sole non è senza il suo lume il sole.
Ma dimmi, ha di ciò anchor nulla sentito
Leucopi?

PANCALE

No, ch' io sappia; e non è bene
Ch' ella il senta.

EGOMENO

Perchè?

PANCALE

Perch' è periglio
Che non la porti il subito dolore
In qualche stranio caso.

EGOMENO

O sventurato
Egomeno! È possibil che 'l destino
Tuo sia sì fiero, che ti spinga ir dietro
A questa fiera che ti fugge, e indarno
Siegue chi 'nanzi a lei fuggendo corre?
Quand' havrà fine, o ciel, questo mio corso
Infelice? Quand' ella havrà correndo
Giunta la preda, e fattone dolc' esca
A' suoi desiri? Ahimè, cada più tosto
Ella stanca su l' herba; e di mie brame
Sia preda opima; o del suo sangue tinga
Questa vindice mano: e versi l' alma
Dal duro fianco, onde per le mie pene
Mai non sparse un sospiro. Prima, prima
Me ponga in terra Amor, fiacco e languente,
E di questo mio petto

Tragga gli estremi aneliti, ond' ha tratto
Di sospirate e redivive fiamme
Già tanta copia. — Ma non è ben ch' ella
Prima che n' oda il pubblico rumore
Da te l' intenda?

PANCALE

Nol so dir.

EGOMENO

È il meglio
Certo, perchè tu narreraile il caso
In modo tal, che forse
Non cercherà il suo mal, nè vorrà farsi
Prodiga (credo) de la propria vita
Per tal, che nulla ne fa stima: e forse
Non le daranno anchor leggier conforto
Le tue parole: e forse (o me beato
Se questo avvien) forse novella tale
Potrebbe esser a un tempo
De la sua piaga e mia
Presente medicina.
Perchè chi sa ch' ella non possa anchora
Pigliar con Dafni un pertinace sdegno
Che l' estingua l' amore e l' empia il petto
D' un grave odio mortale?
Deh fa', ti prego, Pancale, che prima
Che d' alcun altro, ella da te l' intenda.

PANCALE

Orsù io 'l farò, poichè così ti piace.
Ne sarà tardo quest' offizio: c' hora

Appunto io m' era con quest' arco messa
In via per ritrovarla et invitarla
A caccia meco.

EGOMENO

Hor vanne e teco sia.
E ne le tue parole infonda e spiri
Senno e favor con tutto il cielo Amore.
Sì misero è 'l mio stato,
E sì grave l' incarco
De le mie pene atroci
C' homai mi resta solo
Con qualc' horribil fine
Chiuder questi occhi; et io
Di tanti stratii miei
Non anchor stanco, pure
Vo procurando indugio a la mia morte,
Anzi a la pace mia:
Perc' havrò forse pace allhor che l' arse
Reliquie del mio core
Per l' ampia piaga del mio sen cadendo
Non bagneranno i lacrimosi nembi
Di quest' occhi già sparsi
Di mortal' ombra: nembi
Che son del mio vorace
Incendio esca e fomento.
O quanto è dura e degna
Di pietà la mia sorte!
Poich' a piegar quell' ostinata mente
Convien ch' io cerchi in lei
Incontra altrui destar disdegno et ira:
E per estremo mio soccorso adopri
Forza d' incanti: ond' hora

Me ne vo dritto a ritrovar l' albergo
D' Aresia, per saper quant' habbia fatto
Di quel c' hier mi promise: e se mai via
Si troverà, ch' anzi il mio fin m' apporte
Qualche letitia o scemi
In parte il duol che 'l cor sempre m' ancide.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ARESIA, GELASTO

ARESIA

Non si può mai far cosa
Senza disturbo, e quanto più ne l' opra
Sua l' huom s' affretta, tanto
Più s' avviluppa. Io mi credea haver colte
Tutte l' herbe opportune al pensier mio:
E sommi oggi avveduta
Ch' una ne manca, senza
La qual non fora incanto il nostro incanto.
E quel ch' è peggio anchora, i maschi incensi
C' hebbi da Tespi, mi son, non so come,
Scorsi di mano, e non gli trovo: ond' hora
Conviemmi in luogo d' occhi e di cervello
Haver piedi e maggior fatica: et ire
A cercar l' herba et impetrar da Tespi
Novo servigio: e voglia Dio ch' io 'l trovi
Anc' hoggi in casa. Io l' ho giurato mille
Volte, che più non voglio
Haver pensiero e noia
De' fatti altrui: e pur mi corron dietro

Quant' io da lor più m'allontano e fuggo.
E convien ch' io sia in parte a mio dispetto
De' martir d' ogni amante.
Ch' importa a me s' Egomeno Leucopi
Non ama, et ama Dafni? Ami e disami
Chi vuol, direbbe un' altra. Et io si sciocca
Son che de l' altrui pene
Mi prendo affanno: e dov' havrei bisogno
Di riposar, d' altrui servita, vado
Ognhor le vie correndo: et in servigio
Tutte d' altrui le mie fatiche impiego.
Horsù per questa volta.

GELASTO

Aresia.

ARESIA

O sei
Tu qui Gelasto?

GELASTO

E dove vuoi ch' io sia?

ARESIA

Ne la pelle d' un lupo
Vorrei.

GELASTO

Si certo perchè il freddo è grande.

ARESIA

Perchè sei tu senza cappello, e dove
Se' stato tanto che non t' ho mai visto?

GELASTO

Son stato pel paese.

ARESIA

Qual paese?

GELASTO

Va' vedil tu.

ARESIA

Che cosa hai fatto?

GELASTO

Ho fatto...
Me 'l farai dir. Che monta a te quel ch' io
Mi faccia?

ARESIA

Il so ben io; benchè tu creda
Ch' io nol sappia.

GELASTO

E c' ho fatto?

ARESIA

O bello amante
D' una fanciulla!

GELASTO

Aha, aha, aha
Chi te l' ha detto?

ARESIA

Te ne ridi anchora
Stolto, e ti pensi ch' ella t' ami?

GELASTO

M' ama
Sì: strega! et altra cosa è che non sei
Tu.

ARESIA

Godi dunque, se tu puoi: nè mai
Pensa d' haver più tanto
Di servigio d' Aresia.

GELASTO

O non potrassi
Viver senza te certo!

ARESIA

Hor vivi senza.

GELASTO

Horsù facciam la pace.

ARESIA

Non la voglio
Far.

GELASTO

Se non la vuoi far vatti con Dio.

ARESIA

Vattene tu.

GELASTO

Va' tu, ch' a me non manca
Che fare in questo luogo.

ARESIA

O, qualche buona
Faccenda haver vi dei.

GELASTO

Vatti con Dio.

ARESIA

Non voglio andar.

GELASTO

Se non vuoi, statti: ch' io
Vo' partirmi, io, per non vederti.

ARESIA

Vanne
In mal' hora. Dirai, dirai, poltrone
Dirai ch' io più ti lavi una camiscia
O t' acconci il farsetto o la gonnella!

SCENA SECONDA

VENERE, AMORE.

VENERE

Camina, figlio. E perchè ti spogli hora
Così l'armi? Non vedi,
Che 'l sol forte sormonta? e non v' ha luogo
Indugio, se vogliamo
Giugner prima che s' alzi il caldo, al monte
Ond' è nostro pensiero
Levarci a volo e far ritorno al cielo?

AMORE

Io 'l veggio; ma bisogna
Pur ch' io rassetti l' arco e la faretra
Che m' han sconcia l' altr' hier questi fanciulli
Giocando meco: e ch' io ragguzzi i strali
Che, non me n' avvedendo io, mi spuntaro
Tirando al segno.

VENERE

Lascia
Star, figlio: ch' ogni cosa
Racconcerà Volcano.

AMORE

Non voglio: voglio io stesso
Racconciar l' armi mie, che non conviene
Ch' io torni in ciel mal in arnese.

VENERE

Adunque
Affrettati ben bene. È tanto schifo
Questo fanciullo, et è tanto leggiero
Che convien ch' io 'l secondi, e ch' io contenti
Tutte le sue vogliuzze. Hor io son stata
Qua giù gran tempo: e non ho fatto anchora
Tutto quel ch' io volea: perchè mentr' io
Vo ricercando Amore,
Trovai chi d' altra cura
M' ingombrò il petto; e questi
Fu Dafni, i cui begli occhi
Splendenti e dolce amor spiranti m' hanno
Di non leggiera piaga impresso il core.
Nè poca fiamma v' hanno acceso i vaghi
Suoi modi e le parole e 'l suono e il canto,
Con che fa spesso intente
Le mandre e gli animali
Oblïar l' herbe e le spelunche e l' ombre:
E dai nativi colli
Svelte le piante dolcemente move.
Et elle a suo voler seguaci, spesso
Li fan difesa co' frondosi rami
Dagli oltraggi del sole e de la pioggia.
Dafni amand' io, s' ho desiato ch' egli
Ami anchor me, m' è convenuto porvi
Non poco studio et opra:
Perch' era duro e non usato ai colpi
D' amore, e tutti a le sue Muse intesi
Havea i pensieri: e perch' io non haveva
Meco allhora il mio figlio, che potesse
Ad ogni cenno mio
Con un de' strali suoi piagarli il petto.

L' ho poi ricerco: e l' ho trovato alfine
Hoggi a gran pena, quando,
Quanto all' amor di Dafni, io non havea
Nè d' opra sua nè più di lui bisogno.
S' era ascoso il cattivo, et havea presa
Forma d' un fanciulletto
Pastore: e per poter meglio coprirsi
Havea prestato la faretra e l' arco
A un pastorello, e là tra più fanciulli
Correa, giocava e s' inalzava spesso
Con minaccie et insulti, com' è sempre
Ingiurioso et insolente. Io 'l vidi
E 'l giunsi e 'l presi: e 'l pregai tanto, c'hebbi
Alfin di lui vittoria; e mi promise
Di tornar meco: e queste
Son le cagion, perch' io non ho soccorso
Anchora a le diverse
Miserie et a le gravi angoscie estreme
Di Leucopi e d' Egomeno: farollo
In miglior tempo e quanto
Prima potrò; perchè da quel ch' io vedo
Imaginando ad hora ad hor per certi
Segni e per le parole
D' alcun pastor, che dice haver incontro
Fra questi boschi un cavallier errante
Che cerca una sua ninfa, io temo assai
Che questo non sia Marte; e che non sia
Sceso qua giù per ritrovarmi, dove
Sa che son scesa anch' io
Per cercar il mio figlio.
O come deve esser irato, e quanto
Rumor farà se nulla
Udrà di questo mio novello amore!
Già n' ho fatto avvertito Dafni: et egli

Occultamente s' è ritratto in parte
Ove non fia riconosciuto, e dove
Ha poco da temer l' armi e 'l rumore
Di Marte: Hor resta ch' io
Me ne ritorni in cielo homai: sì ch' egli
Quì non mi trovi: che non è ben seco
Haver contesa in questa parte tanto
Indi lontana: ove nè la presenza
Nè 'l rispetto di Giove e degli dei
Mi potrebbon giovar, se 'l suo disdegno
Il sospingesse ad atto od a parole
Ingiuriose. Hor dove, dove fia
Ito hor questo fanciullo? oh sarà forse
Ritornato ond' io 'l tolsi.
Ma lasciato ha pur qui l' arco e gli strali
E la faretra. Horsù sarassi ascoso,
Come suol far, per scherzo e per trastullo.
Vo por mente di qua.

Amore

Aha, aha, aha, aha!

Venere

Ah, traditor, tu fuggi? A me t' ascondi
Malvagio? Horsù ritorna: e prendi l' armi
Che ce n' andiamo.

Amore

Non è tempo anchora.

Venere

È pur tempo; su, piglia l' arco homai.

AMORE

Io 'l piglierò, ma vorrei prima un poco
Ir a giocar con questi altri fanciulli,
Madre.

VENERE

Non è tempo da giochi, figlio.
Non sai che Marte e quì disceso e cerca
Di noi per tutto? e come
Dicon ch' è fiero e ch' è turbato?

AMORE

Madre,
Io non temo di Marte, io c' ho gli strali
E l' arco mio: che non son men possenti
Armi che sian di lui la spada e l' hasta.

VENERE

Deh, vien meco figliuolo,
Che 'n ciel potrai giocar con gli altri Amori
Quanto vorrai: vien: che là su t' aspetta
Giove e Giunone e tutti gli altri dei.

AMORE

M' aspetta Giove? E vorrà poi ch' io giochi
Egli anchor quant' io voglio?

VENERE

Vorrà quanto
Tu medesmo vorrai: dámmi la mano.

Amore

Andiam; ma donde piglieremo il volo?

Venere

Da quel colle che vedi
Là solitario e nudo
Che non è di gran spatio anche lontano.

SCENA TERZA

Aresia, Leucopi, Pancale.

Aresia

Che dei tu far, Aresia? che consiglio
Fia il tuo? Dei tu pur far anco più aperta
La durezza di Dafni
All' infiammata misera Leucopi?
E quel poco di speme
Ch' anchor l' avanza estinguerle? o pur dei
Celarle il fatto, e le sue voglie ardenti
Pascer di falsi avisi? Ah, fia pur meglio
Spiegarle il vero: il qual veduto appieno,
Forse sè richiamando
La smarrita ragione,
Fermerà il corso suo c' hor tanto affretta
Dietro a chi 'nanzi a lei va più veloce
Che stral non va da le robuste braccia
D' arco per l' aria spinto.
Ben so che quest' asprissima novella
Le sarà novo colpo in mezzo il core:
Ma che si può, se 'l vero

Per sua natura suol tardi o per tempo
Sempre scoprirsi? ond' ella
Convien che 'l sappia alfine.
Gliel dirò dunque: ma più tardi e meno
Gravemente che possa: perchè 'l male
Sempre mai spiace: e spiaccion seco i suoi
Messaggier: ma parmi (o me dolente)
Di vederla venire: e fia bisogno
Narrarle il tutto senz' indugio hor hora.

LEUCOPI

Che fai tu Aresia?

ARESIA

Ben Leucopi: come
Colei c' ho queto il cor, ned amo altrui
Più di me stessa.

LEUCOPI

Questo non poss' io
Già di dir di me. Dafni che fa?

ARESIA

Sta lieto:
E pur dianzi il lasciai
Quì con Montano: et ambo havean la lira
Per cantar a vicenda.

LEUCOPI

E che pensa o ragiona
Di noi?

ARESIA

L' udì ragionar io di versi
E di lor cantilene e poesie
Non so che, c' hor non mi ricordo.

LEUCOPI

E teco
Di noi non parlò nulla?

ARESIA

O fu il discorso
Tra lor se potea senza essere amante,
Alcun degno poeta
Farsi.

LEUCOPI

Io non cerco hora cotesto, Aresia.
Cerco saper s' hai tu parlato a Dafni
E qual verso di me sia 'l suo pensiero.

ARESIA

Gli parlai poco.

LEUCOPI

Dì ciò ch' a quel poco
Ti rispose.

ARESIA

Entrò in gioco et in alcune
Novelle meco.

LEUCOPI

E da queste novelle
Che ritratto puoi far? E che vuoi ch' io
Speri?

ARESIA

Io vorrei che tu potessi assai
Sperar: ma ti dirò come t' ho detto
Pur altre volte. Figlia, io ti conforto
Che tu lasci ir costui: che 'l suo pensiero
Ha solo ai suoni e ai canti.
Lascial, figliuola: ch' è villano e duro
Più d' ogni alpestra selce: e s' a me credi,
Che t' amo e del tuo stratio ho pietà, volgi
Un poco il core altrove, e mira quanto
T' ama e t' honora Egomeno, di lui
Più ricco e più gentil forse e più bello.

LEUCOPI

Deh, com' è facil cosa il dar consiglio
Ad un infermo. Aresia, di rimedio
Ha bisogno il mio mal, non di consiglio.
E poichè tu non me l' apporti, io stessa
Per qualche strania via convien che 'l trovi:
Che 'l mio viver così non è più vita,
Ma una vivace morte.
Nè del mio stratio eterno
È più là giù, tra l' alme
In tenebre sepolte,
Di Prometeo e di Titio aspra la pena.
Aresia adio.

ARESIA

Leucopi, ascolta un poco
Ch' ecco Pancale nostra.

LEUCOPI

Dove vai
Tu, Pancale?

PANCALE

A te veniva appunto
Per invitarti a caccia, e perchè passi
Meco malinconia.

LEUCOPI

Te ne ringrazio
Na non ho questa voglia.

PANCALE

Ah, perchè ti contristi
Sì per altrui?

LEUCOPI

Non sai gli affanni miei
Tu che più volte gli hai, narrand' io, meco
Sospirati, e più volte
Hai con tua man pietosa da questi occhi
De le lacrime mie rasciutti i rivi?

PANCALE

Deh, lascia andar, meschina, quell' ingrato,

Ce se sapessi quel ch' io so di lui,
Forse l' havresti in odio più che morte.

LEUCOPI

Dimmel, ti prego.

PANCALE

Bastiti quest' hora.
Lascialo andar per mio consiglio.

LEUCOPI

Dimmi
Di gratia il tutto.

PANCALE

Non hai forse inteso
Anchor che Dafni tuo s' è fatto amante
Di quella bella ninfa pellegrina
Che dianzi iva cercando
Smarrito in queste parti un suo fanciullo?
Ned ella ama lui meno: e me l' ha detto
Montan, che sai quanto sia stretto amico
Di Dafni. Io non volea già darti prima
Di tutti quest' annuntio; ma perch' io
Del tuo penar mi doglio, e mi disdegno
Ch' ami chi ti dispregia, e chi non merta
Nè l' amor tuo, nè d' esserti anco amante;
E perch' eri pur tosto per saperlo,
(Ch' ogni selva, ogni bosco
Sallo, e ne può parlar) m' ho preso ardire
Di dirtel io perchè ti svegli homai,

E te richiami a te medesma: e volga
In duro e giusto sdegno
L' alto amor ch' a quell' empio porti a torto.

LEUCOPI

O sventurata, o misera Leucopi!
Qual può di te costui
Far altro stratio? e qual' ingiuria Amore
Farti maggior? questo, quest' è quel colpo
Che d' altissima piaga
Il petto m' apre e m' avvelena il core.
Piaga cruda, mortale,
Per te quest' alma già conversa in fiamme
Convien ch' essali: e per te, chiusi i lumi,
De le lagrime mie rivolte in sangue
Con larga vena han da versarsi i fonti.
Restate in pace.

ARESIA

Odi Leucopi, aspetta.
Pancale, va' con lei, ch' ella non corra
Spinta dal duolo in qualche gran periglio.
O quanto duolmi che non portai meco
Dianzi, quando partimmi da l' albergo
L'acqua incantata, c' ho già fatta e posta
In una breve ampolla,
Per inaffiarne i costei panni, e tutto
Lavarle il cor del tormentoso amore
Che porta a Dafni: che se mai fu tempo
Di darle aiuto, hor più che mai bisogno
N' ha l' infelice: poichè di dolore
Tanto l' ha punto il cor questa novella
Di Dafni, che sta in forse

De la sua vita; et è grande il periglio
Che disperata e vinta
D'alto furor, contra sè stessa venga
Crudele, com' han già fatto altri amanti
Mal fortunati. Hor s'io
Nol feci allhor, voglio affrettarmi almeno
Hora di farlo; e correrò a l'albergo
Per l'acqua, e ricorrendo
Verrò a trovarla, e a darle
Soccorso; che 'l suo male
È tanto e tal che non sostiene indugio.

SCENA QUARTA

Tespi Montano

Tespi

Hor che di' tu Montano? Hai tu veduto
Anchor quel cavalliero
Che va per questi boschi dimandando
D'una sua ninfa?

Montano

Io non l' ho visto anchora
E questo è il primo ragionar ch' intendo
Di lui. Che cavalliero
È questo?

Tespi

Io nol so dir: ma dianzi venne
Al mio albergo e trovommi
Intento a figurar là ne l' arena

Le forme, i luoghi, il movimento, e 'l tratto
De' cieli e de' pianeti:
(Che sai che 'n cose tali
È 'l mio diletto et il mio studio) e appunto
Io descriveva allhora
Di Marte ardente il vario corso, quando
Ei mi fu sopra e disse:
Che fai pastor? A l'improvvisa voce,
A l'aspetto de l'armi e di sì altiera
Fronte, io d'un horror subito mi scossi
Tutto, e perdei lo spirto e le parole.
Pur gli risposi poi ch'io vestigava
Come e qual Marte in ciel faccia camino.
Sorrise, e disse: Non stan forse come
Tu gli depingi i cieli: benchè sia
Tale là su la via de' lumi erranti;
Ned essi posson sopra l'alme vostre
Quel che forse tu pensi. E detto questo,
M'addimandò s'io sappia dargli alcuno
Inditio d'una ninfa che cercando
Iva di qua smarrito un suo fanciullo.
Dissi di no: perchè mi venne in mente
In quel medesmo punto
La bella ninfa forestiera, ch'odo
Esser d'amor del nostro Dafni accesa.
Nè poco hebbi timor che qualche oltraggio
O mal non gli avvenisse
Da quel guerrier, ch'è di lei forse amante.
Nè per altra cagion mi mossi allhora
Da l'albergo et hor venne ad avvertirlo.

MONTANO

Non accade.

TESPI

Perchè ?

MONTANO

Perchè partito
Quinci s' è Dafni: et al partir m' ha detto
Ch' era per star per alcun dì lontano
Da questi luoghi.

TESPI

E de la ninfa amante
Che n' è ?

MONTANO

Parmi d' havere
Udito ch' ella anchora
Si sia partita.

TESPI

S' è saputo mai
Onde venuta e chi si sia costei?

MONTANO

Non s' è saputo. E Dafni, di ch' io tutti
I secreti ho palesi
E che non m' ha tenuto ascoso quanta
E quale amor di lei gioia gli apporte,
Sempr' ha negato di saperne il nome
E la patria.

Tespi

Hor chi puote esser costei?
Sai tu 'l principio dell' amore e come
Ella di Dafni e di lei Dafni ardesse?

Montano

Cantava Dafni come suole: et io
Sedeami intento a le sue note: quando
Ci sopravenne questa ninfa, quasi
Un novo sol che spunti
Tra nubi oscure: allhor vedemmo il giorno
Di non usata luce
Farsi più chiaro, e d' alta invidia tinto
Impallidire, in mezzo 'l cielo, il sole.
Fermò Dafni al suo arrivo il canto: et ella
N' addimandò se per ventura in queste
Parti havevam veduto un fanciulletto
Peregrin: e le fu da noi risposto
Ch' un n' era là tra' nostri
Pastorelli, ch' usava
Di portar l' arco, e con mirabil arte
Feria di strale. Quest' udendo, lieta
Mostrossi in fronte: e poi
Disse: Pastor, siegui, ti prego, il canto.
Seguì Dafni; e cantando, ella nel volto
Di lui tenea gli occhi stellanti et ebbri
De le fiamme d' amor fisi non meno
Che negli accenti sacri
Fisi havesse l' orecchie et il pensiero.
Dafni cantò come già fatti altieri
Per le procere membra e per la forza
De le pugnaci braccia,

I terrestri giganti
Hebber ardir di mover l' armi al cielo:
E come, svelti i maggior monti, fero
Ad Ossa et ad Olimpo
Sublime incarco, e non concessa scala
Al suo furor: e come
Giove con Marte e con Minerva armato
Stette lor contra e disturbò lo stuolo,
E folgorati Encelado e Tifeo
Respinse in terra; e da l' imposte moli
Vesuvio e Mongibello
Scosse e precipitò lor sopra; e fece
De l' alto orgoglio lor sepolcri infami.
Al fin del canto finia il suono anchora
Dafni, quando costei gli disse: Suona
Pastor: suona, ch' anch' io
Canti alquanto. E con voce
Celeste e di qual talhor fanno
Risonar d' Helicona
I boschi e le spelunche Euterpe e Clio,
Diede principio a sì soavi accenti,
Ch' ad ascoltarne il suono
Corser le fiere e convolar gli augelli.
Ella dicea come 'l gran Giove amante
S' infuse in pioggia d' oro
Nel molle sen de la regina Argiva:
Et altra volta con le corna in fronte
A la semplice Europa
Mostrossi un bianco e mansueto toro:
E com' ella hor gli fea vaga ghirlanda
Di mille fiori: hor li palpava il petto:
Hor troppo audace gli sedea sul dorso
Là presso il mar; finch' ei nel mare entrando
Si mise a nuoto, e ne portò tra l' onde

Con fortunato inganno a l' altro lito
La desiata preda.
Indi spiegò come i destrier del Sole
Prese a regger Fetonte
Presuntuoso, e fulminato cadde:
E come alfin dopo gran pianto furo
Là sul gran fiume del suo nome herede
Le dolenti sorelle
In nove piante per pietà converse.
Cantava poi del giovinetto Adoni
Com' arse Citerea:
E quant' alto dolor le strinse il petto
Quando u' udì le grida, e vide il colpo
Sanguinoso e mortale, che gl' impresse
Il cinghiale omicida: e 'n mezo il canto
Ad hor ad hor spargea sospiri ardenti,
E lagrime dai lumi
Sereni e sfavillanti,
Quasi picciola e vaga
Pioggia di vive perle e di cristalli.
Di queste fatto alquanto humido il seno,
Volle ascingarlo, e tratto in parte un velo,
Scoperse i bianchi gigli
E le vernanti rose
Di che natura ha coloriti e sparsi
I duo teneri colli
Del bel petto d' avorio: allhor vid' io
Dafni smarrito impallidire: e questo
Credo, Tespi, che fosse
Lor d'amor il principio.

TESPI

Vuoi ch' io ti dica il mio pensier, Montano?

MONTANO

Di' pure.

TESPI

Ho dubbio grande che costei
Non sia Venere.

MONTANO

Oh come?

TESPI

Io mel vo comprendendo dai sospiri
E da quel pianto, che tu di', che sparse
Mentre cantava il caso
De l'infelice Adoni.
E 'l fanciullo smarrito ch' ella andava
Cercando, esser doveva Amor suo figlio,
C' ha per costume spesso
Scender dal cielo, e dimorarsi in terra
Per lungo spatio: e 'l cavalliero errante
Che cerca lei dev' esser Marte.

MONTANO

Adunque
Credi c' hor possan gir per queste selve
Errando i dei celesti?

TESPI

O perchè questo
Ti par cosa si grande? se più volte
Son scesi ad habitar campagne e boschi

Et han ne le cittadi e ne le scene
Talhor fatto di sè libera mostra?

MONTANO

Questo fu già, ma par ch' a tempi nostri
Più non avvenga.

FANCIULLO

O pastori, o pastori!

TESPI

Chi è che chiama? et onde
Vien quella voce?

FANCIULLO

O pastori, o pastori!

MONTANO

Olà, olà, che chiami? Olà, che vuoi?

FANCIULLO

Correte, oh, oh! Correte a dar soccorso
A Leucopi, che va per annegarsi
A la fonte arenosa.

TESPI

Ohimè, che caso
È questo? Andiam, via, su.

MONTANO

Corriamo.

TESPI

Corri
Innanzi tu, c'hai possa
Di me maggiore e più veloce il piede.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GELASTO, MARTE.

GELASTO

Quella femina c' hebbe
Dianzi da me il capello,
Non torna e non si vede oggi apparire
Da lato alcun di queste vie. Non puote
Esser altro (io 'l vo dir) ch' una ribalda, (1)
Che una gran traditrice, una gran ladra.
Qui son venuto già due volte: et anco
Non la riveggio. Horsù m' havrò perduto
Quel bel capello, come dianzi anchora
Perdei sciocco la fiasca, che mi ruppe
Per dispregio e per onta
Quel malvagio uccellaccio.
Ogni huom mi scherne: ogni huom mi beffa: è fatto
Homai l' alocco e 'l gufo
Di tutta la contrada
Gelasto. Ma non fia

---

(1) A fianco si legge: « overo dicasi puttana se non offende l' orecchie ».

Forse si facil cosa l' ingannarmi
Ne l' avenir: e schernirò fors' io
Meglio altrui, ch' altri me: che, pur ch' io possa,
Voglio ingannar, voglio involar e voglio
Far ogni mal: e quello
Che 'l dì non potrò far, farò la notte.
Oh, chi è costui? È forse anch' egli un altro
Che venga ad uccellarmi?
Non gli verrà per certo
Fatta, ch' uccellerò più tosto io lui
E cento altri suoi pari. O 'l bel capello,
Che porta in capo! S' io 'l potessi un poco
Haver in presta, non havrei del mio
Fatto mal cambio. Ei par superbo in vista:
Non è da parlar seco: ma s' accosta
Ver me: forse vuol egli
Parlar con meco: anch' io voglio accostarmi.
A dio compagno: dove vai?

MARTE

Va' via,
Non mi dar noia.

GELASTO

O 'l bello
Capello c' hai! vuoi tu che 'l porti un poco
Anch' io e poi te 'l renda?

MARTE

Va' via pastor, c' ho in testa altro pensiero
Che tu non credi.

GELASTO

Temi adunque ch' io
Non tel riporti?

MARTE

Tu non vedi questa
Hasta, no? quest' havrai, non il capello
Se non ti levi dal mio volto hor hora.

GELASTO

O com' egli è il grosso huomo! Io non ti chieggio
L' hasta, chieggio il capello.

MARTE

Va' in mal' hora.

GELASTO

Ahi, ahi, ahi, a la strada, ah traditore!

MARTE

Arde nel petto mio d' ira e di sdegno
Si larga fiamma, che da questo insano
Non l' accadea d' esser commossa. Assai
Per se stessa mi turba: assai periglio
È che non se n' accenda in ogni parte
Questa terrestre mole.
Ho ricerca tutt' hoggi
E ne' frequenti luoghi e nei solinghi
Venere mia: nè di lei trovo anchora

Pur un vestigio: e sol mi resta homai
O riportarmi al cielo, o ricercarne
Gli usati seggi suoi.
Farò quest' hora; e costeran non poco
Queste fatiche altrui: che pur che sfoghi
Del suo furor l' incendio, ov' ei si volga
Non mira Marte. Al re de l' Oriente
Addosso andrà questa tempesta. Ei tiene
Cipro, Pafo, Citera
Et Amatunta e Gnido
Venerei regni. Hor sopra
Lui cada il mio dolor. Egli riceva
Il cambio degli oltraggi antichi e novi
Che quell' odiose genti
Han fatti a Roma et agli amati lidi
De la mia Italia. Havrò de l' ire mie
E consorte e ministro il rege hispano.
Havrò qui sul Metauro
La fiera gente a l' armi, al ferro avvezza:
Havrò quì la mia prole, il germe mio:
Il mio sereno lume
Di senno e di virtude:
Chi starà incontra a l' animoso petto
Di sì robusto duce?
Qual gente, quai provincie e quali imperi
Al grave furor mio faran contrasto.
Mentr' io gli oppugno, e per si forti braccia
Misto al mio sdegno, il mio valor adopro?
Sian rumori e tumulti:
E di discordie un procelloso vento
Turbi con Hellesponto
Le piaggie d' Asia e l' Africane arene:
E di quel proprio sangue
Corran vermigli i fiumi e le campagne

Di ch' io, non ha gran tempo,
Con questa destra fulminante tinsi
Per largo spatio l' onde
Del mar spumanti e i liti di Corinto.
Mill' elmi penda, e mille petti armati
Questa spada fatal apra, e mill' alme
Dovute a Pluto et a' tartarei regni,
Privi del sole e 'n notte eterna immerga.
Questa, quest' hasta minacciosa vibri
Terrore e morte: questa
Crolli de la città di Costantino
E le porte e le mura.
Di questa man sian fatti
Mancipio i regnator de' campi Eoi,
E vendicata la mia Roma veggia
Di barbariche spoglie
I regi e i duci d' Austria e i duci miei
Trionfar carchi, e 'n Campidoglio porre
Con gloriosa pompa
Mille illustri trofei
E di mille famose
Cittadi o vinte o svelte i simulacri.
Così ricovri i mal perduti honori
Italia e Roma: e ne' suoi regni senta
Venere il suon de l' armi e del mio carro.
E con spavento e dispiacer suo veggia
Folgorar questa spada
Fra mille squadre date in preda a morte.
Così conviensi al mio presente sdegno,
Così conviensi: e ch' ella
Faccia malgrado suo ritorno in cielo.

SCENA SECONDA

Pancale, Cinelco, Ecomeno, Tespi, Montano.

Pancale

Son tanto stanca e tanto
Fiacca dal correr dietro
A Leucopi, e fermarla
Dal fiero corso e dal pensiero insano
Che conduceala a morte,
C' ho più bisogno di posar qui sotto
Una di queste piante,
Che d' ir errando; pure
Il desiderio grande
C' ho di trovar Egomeno, e d'aprirgli
Le sue venture, e come
Leucopi ha tutto in suo favor rivolto
Il core, e i primi suoi duri pensieri,
Mi spinge ad ir vagando e ricercando
Costui. Ma dove posso andar per questo
Gran caldo a ritrovarlo ?
Vedessi almeno alcun pastore a cui
Potessi addimandarne. Eccone appunto
Apparir un di qua: ma mena un cane;
Dev' esser certo cacciator: ch' ad hora
Tale altra gente non andrebbe attorno.
Adio Cinelco.

Cinelco

Adio. Dove ti lasci
Andar per sì gran caldo?

PANCALE

Io vo cercando
Egomeno, per dargli il più felice
Et il più caro annuntio ch' a lui possa
Darsi.

CINELCO

E ch' annuntio è questo?

PANCALE

È che Leucopi
L' ama: e quando di lui tal sia il pensiero
A me dà il cor di fare
Che gli divenga volentier consorte.

CINELCO

Che di' tu? burli Pancale? o pur parli
Da dovero?

PANCALE

Io tel dico dal migliore
Senno che m' habbia, e pur mi parto hor hora
Da lei: e l' ho lasciata in quest' humore
E risoluta e ferma. A te può questo
Parer gran maraviglia che non sai
Anchora la cagione,
Com' io, di questo suo novo consiglio.

CINELCO

Dilla, di gratia,

PANCALE

Non poss'hor, che vado
Ad Egomeno in fretta.

CINELCO

Dove vuoi gir? piglia riposo alquanto:
Ch' Egomeno e con lui Tespi e Montano
Quì passeranno hor hora.

PANCALE

Ascolta adunque.
Tu sai quanto infelicemente amasse
Leucopi Dafni: e forse
Quali habbia già del suo connubo haute
Repulse: e nondimeno
Così di speme priva
E così di martir carca e d' oltraggio
L' amava la meschina.

CINELCO

Io 'l so, nè vidi mai
Donna in amor si ferma o nel suo danno
Così ostinata, quanto
Costei.

PANCALE

Fermati un poco. Sai ben anche
Che, alcuni giorni son, qua tra noi venne
D' alta bellezza e quasi di celeste
Sembiante adorna una straniera ninfa.

CINELCO

Quest' anchor so.

PANCALE

Sai tu che Dafni amante
Se n' è fatto?

CINELCO

E di questo anchora udito
Ho non so che.

PANCALE

Hor questo è quel, ch' inteso
Da Leucopi, l' ha fatto
Cangiar l' ardente amore
In mortal odio verso
Dafni: e potuto ha tutto
Far volgerle ad Egomeno il pensiero.
Ella quando l' intese, prima stette
Per cader morta: di sì fiero colpo
Il subito dolor le fisse il core:
Indi ad alcune, ma funebri e brevi
Querele sue sciolse la lingua, e poi
Partissi in fretta; et io
Ch' era seco, seguilla
Dal suo furor di qualche mal presaga.
Come fu quinci alquanto
Lungi, (che 'n questo luogo
Appunto intese il caso)
A me si volse e disse:
Non mi seguir ch' io vado

A finir le mie pene
A la fonte arenosa.
Così messasi in fuga
Correa sì forte, ch' io
Potea seguirla indarno;
S' un sterpe, che tra via
Porgeasi alquanto in fuori,
Con gli aspri germi suoi
Non l' apprendeva i panni
Per l' aria ventilanti,
E qui non la teneva
Intricata finch' io
Suo malgrado la giunsi et abbracciai.
E qui con dura lutta e con parole
Tanto la temi e tanto la ripresi
Del suo spregiato amore, e di sì folle
Pensier, che tutto volse in sdegno acerbo
Il ben ch' a Dafni havea voluto: e disse
Che per più fargli oltraggio homai volea
Haver pietà d' Egomeno; et havrebbe
Caro ch' Egeria madre allhor gli desse
Degli armenti paterni e di sè stessa
Il governo e 'l dominio; e tale in casa
Sua l' ho lasciata.

CINELCO

Ve' come fortuna
Suol talhor trarre altrui d' alto periglio
E dal profondo, per levarlo poi
Al ciel con le più care
Felicitati! Egomeno se dianzi
Finia la vita, come
Vi fu vicin, moria pur senza questa
Sua bramata letitia.

PANCALE

È stato adunque
Mal Egomeno?

CINELCO

È stato in su la morte.

PANCALE

Come ?

CINELCO

Haveva inteso da certo fanciullo
Ch' iva intorno chiamando ad alta voce
I pastori in soccorso di Leucopi,
Ch' ella era andata in furia ad annegarsi
Ne la fonte arenosa.

PANCALE

Quest' è 'l fanciullo a ch' io, mentre correa
Dietro a Leucopi, imposi
Tal offitio.

CINELCO

Hor udendo
Questo, il misero amante
Si mise in corso: e per diversa via
Là com' un vento giunse
Tutt' anhelante e pieno
D' affanno e di pensiero.
Io per ventura allhora era là dietro

A quel boschetto folto
Che soprastà a la fonte:
Ove con questo cane
Attendea di veder scorrer d' un altro
Bosco un lepre che s' era
Là ricorso, fuggendo
Il latrato e la caccia
Degli altri cani; quando
Un strepit' odo, quasi d' huom che corra.
Io mi rivolgo, e veggio
Venir costui come t' ho detto, tutto
Affannato e turbato: e giunto appena
Veggiol' ir ratto al fonte: e pensai prima
Che per sete o per caldo fosse corso
A le fresch' acque: ma poich' io nol vidi
Stender la mano od inchinarvi il volto,
Mi posi ad osservarlo. Ei mirò prima
Fiso un poco quell' onde;
E vistele turbate
Moversi alquanto, (perch' io pure allhora
Per rinfrescarlo haveavi immerso il cane)
Impallidì nel volto, e trasse un alto
E dolente sospiro,
E inchinando la fronte:
— Finito hai disse, o mia dolce Leucopi
Così miseramente i giorni tuoi?
E quest' acque crudeli
Han pur potuto chiuder il camino
A que' soavi spirti
Ch' eran de le tue voci, e de' leggiadri
Movimenti amorosi, e del celeste
Giro degli occhi tuoi, cari ministri?
Ond' havrà più tal luce il mondo? e donde
Havran quì l' alme e refrigerio e fiamma?

Se per mai più non sorgerne, in quest' onde
Con sì lugubre occaso
Si sono immersi i duo beati lumi
Che col suo raggio accresceau luce al sole?
E quì s' è estinto il foco
Ond' accendea la face Amore, et onde
D' alto incendio vital nudriva i cori?
O mia fiera fortuna! E quale homai
Sarà, Leucopi mia,
Senza te questa vita? Altro che morte
Esser non può, se sei tu morta, ch' eri,
Benchè crudele e scarsa
Del lume tuo, degli egri spirti miei
Vita e conforto: ma qual degna morte
Fia del mio fallo? poich' io stesso, io stesso
Le dolci fila invidioso ho tronche
Del viver tuo: sol io t' uccisi, quando
Ti fei de l' odiosa e ria novella
Pancale ambasciadrice.
Quest' acque adunque, queste torbid' acque
In sempiterno tenebroso sonno
Han da chiuder quest' occhi:
Et è ragion che quì la luce mia
Cada e s' estingua, dove
Prima la vita mia cadde e s' estinse.
Tanto ti prego, se 'l mio fallo è stato
Cagion del tuo morir contra mia voglia,
O Leucopi, e' hor ch' io
A te discendo, il tuo celeste volto
Non isdegni l' eterna compagnia
Di quest' afflitte e sventurate membra:
E l' alma tua, dovunque posi od erri
Fortunata e tranquilla,
O intorno a questa fonte

O fra l' ombre d' Elisio, non abhorra
Il commertio talhora e le parole
Di questo travagliato spirto: e ch' egli
Le fia di là, come di qua fu sempre,
Fido servo et amante. — E così detto,
Posando l' arco e la faretra in terra,
Era per darsi già sopra quell' onde
In precipitio; s' io
Non m' opponeva al suo crudel pensiero.
Mi gli scopersi e feci incontro e dissi:
— Che vuoi far folle? Hai da morir per tale
Che credi morta e vive?
Vive Leucopi e non è morta, come
Tu stimi, e forse anchora
Per fartene gioir la serva Amore. —
Al mio apparire et al mio dir, fermossi
Tacito alquanto: indi rispose: — È morta
In quest' acque Leucopi hor hora: et ecco
Che sono anchor dal fresco
Suo precipitio instabili e turbate. —
Allhor io risi e gli soggiunsi: — O sciocco,
Era chiara e queta
La fonte dianzi; ma v' immersi io 'l cane
Per rinfrescarlo quattro volte o sei:
Ve' ch' è ancor molle. E come è quì venuta
Leucopi od altra ch' io non l' habbia vista?
Se stato son dal mezo giorno indietro
Sempre quì fermo? — Quest' udendo, prese
Assai conforto e disse
Che per l' altrui parole
Corso era a creder quel che poi sospinto
L' havea vicino a morte.
Sopravennero intanto d' altra parte
Tespi e Montan che dal medesmo grido

Mossi quivi era corsi
Per soccorrer Leucopi.
Vedigli là che vengon tutti insieme.
Ve' com' anchora sbigottito e stanco
Par Egomeno in vista!

PANCALE

Par ben così: ma tosto
Piglierà spirto e forza
Ch' intenderà quest' altra
Di sua felicità cara novella.

MONTANO

Eccoci quà, Cinelco. Essi anchor altro
Inteso di Leucopi?

CINELCO

Se n' è intesa
Novella tal, ch' Egomeno beato
Può far sopr' ogni amante.

MONTANO

Dilla adunque.

CINELCO

Dicala pur costei, che la può meglio
E più certa narrar che non poss' io.

PANCALE

Non voglio dirla se promesso prima
Non m' è debito premio.

TESPI

Se la novella è buona, è degna invero
Che se le ponga in mano
Un grosso premio.

EGOMENO

Di': ch'io non son mai
Per fornir di pagarti: tanti sempre
Son stati in favor mio
I tuoi cortesi offici,
E tanta la pietà de' miei martiri.

PANCALE

Io non dico così: dico che voglio
Esser certa del premio.

MONTANO

Piglia adunque
Me per tua securtade.

PANCALE

Io non ti voglio
Che t' ho provato, e sei
Un mancator di fede

MONTANO

Eccoti Tespi.

PANCALE

E che vuoi tu ch' io faccia di costui?
Che non è buono homai

Pur a pagar i suoi nonchè gli altrui
Debiti?

EGOMENO

Adunque di' quel che tu vuoi
Nè mi tener più lungamente in pena
Con questi giri.

PANCALE

Io son contenta. Hor questa
È la novella: Che rivolto il core
Ha tutto in tuo favor Leucopi e t'ama:
E vo' che mia mercede
Et opra fia che tu la prenda homai
Per sposa.

EGOMENO

O quel che ascolto! e come puote
Esser hor questo?

PANCALE

Non cercar il come,
Che 'l saprai poscia e puoi pensarlo anc' hora
Da te stesso, se vuoi. Bastiti questo:
Ch'io spero assai che, se tu n'hai desio,
Ti sia moglie Leucopi.

EGOMENO

Il mio desio
T' è noto, credo: e per Leucopi sola
M' è cara questa vita;
Ma non fia forse così leggier cosa
Muoverla a ciò.

PANCALE

Di ciò lascia il pensiero
A me sola.

EGOMENO

O, se v' hai propitio il cielo,
Me fortunato! e fortunate insieme
Le lacrime, i sospiri e le repulse
Sue dure, e i miei martiri, e le querele,
Di c' ho più volte piene
E per pietade a doler meco mosse
E le valli e le selve.

PANCALE

Io t' avvertisco
Però che ti bisogna tener via
Tal, ch' Egeria sua madre ne sia prima
Contenta.

TESPI

Non v' è dubbio alcun di questo:
Ch' ella più volte n' ha mostrato meco
Desiderio: e pur hieri
M' impose appunto ch' io
Te ne parlassi e te ne fessi invito,
E ti facessi offerta de gli armenti
E de le mandre e d' ogni
Lor altra facultate: ma non era
Da dirlo fin che non sapeasi certo
S' era viva Leucopi.

Cinelco

A quel ch' io veggio, questa parentela
È fatta.

Egomeno

È fatta certo
Quanto a me.

Pancale

Quant' a lei
Anchora è fatta.

Montano

Adunque
Fia ben di darne aviso a la figliuola
Et a la madre, e dir che s' apparecchi
Quanto bisogna a celebrar le nozze.

Egoneno

Quest' offitio è di Pancale e di Tespi
A mio parer.

Tespi

Sì ben, Pancale et io
Faremlo insieme.

Pancale

Non vo' farlo teco,
Ma da me stessa.

TESPI

Io so ben che 'l faresti
Volentier con costui.

EGOMENO

Faccia a suo modo
A questa volta.

MONTANO

Ch' altro resta homai
Che si faccia?

EGOMENO

Vi resta che Cinelco
Con alcun altro cacciator procuri
Che sopra l' apparecchio
Che farà Egeria, se le veggia in mensa
Qualche sua preda, e che Montano vada
Intorno ad invitar pastori e ninfe
A le mie nozze per doman, se credi
Tu Tespi che ne possa
Esser contenta Egeria.

TESPI

Fia contenta
Per certo: anzi le pare
Ogni hora un anno: e si ritrova in punto
D' ogni cosa opportuna.

CINELCO

Non è dunque
Da far quì molto indugio.

MONTAMO

E dove andremo
Hora?

EGOMENO

Andiam prima a ricrearci un poco
Là nel mio albergo: e poi n' andrà ciascuno
Nel suo servigio.

TESPI

Andiamo.

MONTANO

Hor è compita
Questa favola alfine degli amori
Di Leucopi e d' Egomeno: Ciascuno
Ne faccia plauso homai:
Che stanche d' ascoltar i lor sospiri
E le dolenti note, hor ch' elle han fine,
Son per farne allegrezza anche le selve.

FINE

HERODE INSANO

TRAGEDIA

La Rocca detta Antonia da Herode in onore di Antonio, et dal medesimo amplificata era stata fatta da Hircano primo sommo Pontefice appresso il tempio per sua habitatione ove teneva anche la veste pontificia (Joseph. Iud. Antiq. l° 18 c. 6).

Il palazzo reale era congiunto al tempio onde si legge che Ezechia nella sua infirmità piangendo et orando si voltò ad parietem *cioè, come si legge,* ad parietem templo iunctam vel templi, et domus regiae intermedium.

PERSONE DELLA SCENA

ELIA profeta — prologo.

ERODE re.

EVANDRO suo gentil' huomo, val *huomo da bene.*

GIONATA pontefice, fratello della regina.

CHORO di sacerdoti.

MARIANNE regina.

HERIFILE gentil donna, vale *amatrice della sua signora.*

ARISTOBOLO et ALESSANDRO } figli d' Herode et di Marianne.

LUCIFERO principe de' demoni in forma d'un moro con due servitori nella medesima forma.

SELEUCO gentil' huomo di Marianne, vale *mandato* in lingua hebraica.

GIOSIPPO marito di Salome.

CHORO di donne di corte della regina.

AGGIDA gentil' huomo d' Alessandra, vale *nuntio* in lingua hebraica.

CREONTE staffiero d' Herode, vale *huomo che chiami altrui* in lingua hebraica.

EUTREFIO scalco d' Alessandra, vale *huomo nutritore.*

COLSIBIO coppiere d'Herode, vale *huomo che comandi a tutti* in lingua hebraica.

ALESSANDRA madre di Marianne.

Un angelo in forma humana et con l' ale.

ANTIPATRO figlio di Herode.

ARTEMIO eunuco d' Herode, vale *mutilo di membra.*

ALFENO castellano della rocca di Davide, vale *capitano* in lingua hebraica.

ELIA PROFETA — PROLOGO

Sovra 'l medesmo fiammeggiante carro
Che già portommi anchor vivente a volo
Son quì disceso: e son del grande Idio
Quel favorito et humil servo Elia.
A' cui devoti prieghi
Cadde celeste fiamma
Sopra 'l santo olocausto, et al cui cenno
Inaridito il ciel si schiuse e poi
S' aperse e si diffuse
In larga pioggia e refrigerio al mondo;
E da le felicissime contrade,
E da' dolci e tranquilli
Alberghi del terrestre paradiso
Venuto son sol per riveder questa
Santa città del mio
Signor: ma perchè dico santa quella
Ch' è fatta homai sporca sentina e chioca
D' ogni bruttezza? Sono
Sì ben son ben queste le mura e queste
L' ampie strade e le piazze
De la famosa et alta
Gerusalemme: è ben questo il superbo
Real palagio: è ben questo del vero
Dio d' Israele il tempio
Sacrosanto et augusto; ma non sono
Già questi i puri antichi

Suoi sacrifici: ma non è già questo
Quel casto sacerdotio: non già questo
Quel popolo fidel, che sotto il grande
Successor di Saulè arse di tanto
Celeste amor: non quel che prima e poi
Feroce domator d'altiere genti,
Occupò gli altrui seggi,
E da questo a quel mar correndo stese
Le vincitrici insegne. Io son venuto
Qua dentro e già vi sono
Stato tre giorni, e non v'ho pur trovata
Sola una cosa che mi piaccia: dassi
Hoggi qua sol per oro, e si pon quasi
Sotto il suon de la tromba (o cielo) il sommo
Pontificato; i sacerdoti sono
Incesti, ingordi; e sol di santitade
Finta ombra e fallace,
Prodighi spenditori;
Qui son laceri, esposti e tratti in parte
Dal ver lontana e da l'altrui salute
I nostri antichi oracoli e le leggi
Di quel ch'impresse a l'ostinato Egitto
Già tante piaghe, e per suo scampo, tocco
Con la verga possente, il mare aperse.
Hoggi qua contro i venerandi editti
Di Dio son sparsi per le piazze e posti
In luoghi alti et illustri
In archi et in colonne
I simulacri humani,
E, quel ch'è peggio anchor, mirate come,
Mirate quanto grande aquila d'oro
Pende sopra la porta
Di questo santo tempio, tempio solo
De l'invisibil Re del cielo albergo.
Il popol misto fra le genti è fatto

Licentioso imitator di strani
Costumi: e bene spesso scherza e mangia
Fra gli idolatri, e inebriato dassi
In preda a' non concessi
Abbracciamenti; tal che parmi homai
Di non vedere qui l' amata mia
Hierosolima, no: ma qua rinata
Una Sodoma nova, o trasportata
L' antica Babilonia.
E però me ne parto
Hor io sdegnoso e doloroso, e come
Incorretta e sfrenata, homai la lascio
Ne le catene de' suoi vitii avolta,
E 'n modo avolta, che non dee parere
Maraviglia od altrui se Dio l' ha dato
Hor un re crudelissimo e non nato.
De la stirpe d' Abramo, ma di gente
Idolatra, c' homai
Ha quì contaminati
Tutti i vetusti santi riti, e spente
Le sacre leggi et il collegio sacro
De' giudici, da' quali hauto ha tanto
Tempo questa città degno governo
Di gîustitia e di stato: e per colmare
Le sue mal' opre e 'l fiero ardir, pur dianzi
Invidioso et empio
E sospettoso del suo regno, ha tolto
Del sacrario divin di queste mura
Religiose la memoria, e i nomi
Di quei che sono infin ad hor discesi
Da la stirpe di Davide, a cui soli
Per ragione e promessa
Del grand' Idio, non a lui, ch' è sol vaso
D' ogni alta sceleraggine, appartiene

Questo trono real; ma questo è forse
Dal ciel permesso perchè s' avvicina
Il tempo homai, che 'l suo figliuol discenda
A vestirsi di questa
Carne mortal, et a lavar col sangue
Proprio l' antiche e nove colpe altrui.
Per questo adunque, e perchè tale è 'l merto
Di questa ingrata gente, hor signoreggia
Qua questo infernal mostro,
Questo del seme human bastardo Herode,
Questo dispregiator del cielo, questo
Sanguinolento drago,
Che con eterni danni
Altrui, porge ogni giorno
Novi e più audaci e più tremendi segni
De la sua feritate,
E del gran dishonore
Che porta a Dio: c' hor a vendetta il lascia
Per disperato in tutto
Correr in abandono
In tutti i mali. Onde, per quel che 'l cielo
Già mi rivela, a mano a mano il veggio
Incrudelir ne la sua casa, e farla
Di domestico sangue atra e funesta.
E saran questa piazza,
E questa corte, e questo tempio, e queste
Mura una fiera e memorabil scena
De l' horrenda tragedia
De le sue nove crudeltà, le quali
Perchè non porrian mai quest' occhi miei
Sostener, voglio homai
Quinci partirmi, e ritornar al mio
Fortunato soggiorno,
A la serenitate

A le dolci aure et a l' amabil' ombre
Degli adorati boschi e de la pianta
Vital del paradiso,
Ove non è chi gli occhi e 'l cor mi turbi
Con opre o con parole
Indegne; e dove io veggio
Il mio signor Idio:
Ove con lui ragiono e con lui godo
Di quella felice esca e di quel frutto
Immortale, che sopra
L' anime sante cade
Da la vita e dai raggi
De l' amoroso suo fulgente volto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

HERODE, EVANDRO *dal palazzo reale.*

ERODE

Ite là dentro voi: riman qui meco
Tu solo, Evandro. Evandro, quanto io t' habbia
Dal dì ch' entrasti al mio servigio amato
Sempre, tu 'l sai: che già ti vedi in tale
Stato, che forse in te talhor mirando
Tu medesmo di te ti maravigli.

EVANDRO

Signor, io 'l so: nè posso
Renderne degne gratie in guisa alcuna
A l' altissima vostra
Benignità: che sopra il merto mio
M' ha troppo alzato invero.

HERODE

Anzi è 'l tuo merto uguale al premio: e quando
Non fosse mai per altra
Cagione, è perchè sempre

T' ho conosciuto de' secreti miei
Fidel conservatore: onde portato
T' ho quell' amor. che m' ha poi mosso, come
Tu vedi, ad onorarti;
E per questa cagione io m' assicuro
Di ragionar hor teco
Di cose grandi e degne
D' attentione e di silentio eterno.

EVANDRO

Parlate pur signor: che saran prima
Sepolte meco le parole vostre,
Ch' escan di questa bocca

HERODE

Intendi adunque:
Io sono, o sia per mia virtute, o sia
Per mia fortuna, o per voler del cielo
Io son signor di queste genti: e posto
In questo real seggio
M' ha prima Antonio, e poscia 'l grande Augusto
Duo, che dal Borea a l' Austro,
E dal nascer del sole al sol cadente,
Premon hor con virtute e con impero
Quanto volgendo il sol circonda e vede.
Son cinto d' armi: e pur non posso intiere
Dormir tutte le notti: et è de' miei
Solleciti pensieri
Sol Gionata cagion. Ionata, germe
De la stirpe d' Abramo. ad hora ad hora
Mi par c' abbia a spiantarmi
Di questo regno e de la vita insieme.

EVANDRO

Oimè, che cosa ascolto! Ha costui forse
Contra voi congiurato? o forse fatto
Qualche occulto apparecchio
D' armi?

HERODE

Nol so.

EVANDRO

C' ha fatto adunque?

HERODE

Nulla,
Ch' io intenda anchora.

EVANDRO

Donde ha dunque
Re sì possente tema del fratello
De la sua moglie? e d'un ch'anchor non giugne
Al diciottesim' anno?

HERODE

Il mio timore ha questa
Radice, Evandro: che 'l fanciullo è nato
De la stirpe reale, a cui si deve
Questo dominio: e perch' (o Dio) l' altr' hieri,
Quand' ei salì là sopra il santo altare
Per far de' sacrifici

Soliti offerta, il popol tutto (io 'l vidi
Con mio sommo dolor, io 'l vidi) pianse
O da troppa allegrezza spinto, o forse
Da troppo duol, che questo regno sia
Disvelto da l' antica illustre casa
De' lor primieri Regi,
E trasportato in man d' un huom straniero.

EVANDRO

Per troppo duol non credo: ma ben credo
Che per troppa letitia allhor piangesse
La turba, poi che vide
Riposto il sommo sacerdotio in casa
De la real progenie, di che penso
(Nè credo errar) che 'l giovenetto sia
Con la madre e co' suoi contento assai:
Poichè con tanto ardore
Ve n' han richiesto.

HERODE

È ben così: ma in somma
Non posso far di non temer costui,
Di cui la madre è tanto
Ambitiosa; perchè vince invero
D' animo grande, d' alti honori ingorda
Ogni donna Alessandra:
E perchè Marianne sua sorella
Vendicatrice e impetuosa, come
Tu sai, con tanta acerbità conserva
E la memoria e 'l caso
Del morto avolo Hircano:
Che nei soliti suoi

Sdegni, e ne le secrete maritali
Nostre contese, spesso
Se ne ricorda, e spesso
Se ne lamenta e me n' accusa: ond' io
Re come son, non posso
Più sostenerla homai.
Che potria per costui far meco un giorno
Sì grande, audace e ingiuriata donna?
Che potran tutti insieme,
Se 'l favore e 'l concorso
Havran di questa gente, gente avezza
A' loro imperi, e al lor governo? a cui
Sto nel mezzo io, re poco caro e tolto,
Com' essi dicon, per tenergli oppressi
Fin da l' estrema Assiria?

EVANDRO

Che posson far, che punto
Scemi alla vostra Maestà, se voi
Sedete qua sotto la possa e l' ombra
De l' impero di Roma?

HERODE

Potrebbon molto: che i gran regi anchora
Di quei fan stima, e quei si fanno amici
Ch'a cenni loro han numerose genti
Apparecchiate: onde convien ch' anch' io
Non dorma quì; ma come meglio possa,
M' assicuri e proveggia al mio riposo:
Ma torniam dentro homai,
Che con tempo migliore e miglior agio
Ne parleremo, e piglieremvi sopra
Anchor qualche consiglio.

SCENA SECONDA

IONATA PONTEFICE, CHORO DI SACERDOTI.

dal palazzo sacerdotale con un vitello da offerirsi per il peccato del sacerdote proprio, et con un capro da offrirsi per il peccato del re d' ignorantia, et con uno ariete da offrirsi in sagrifitio per vittima pacifica per lo popolo; et con alcuni che andando loro inanzi conducono li predetti animali, et altri che portano un piatto di farina bianchissima. uno d' incenso, uno di sale et uno utrello d' olio.

IONATA

Fate condurre inanzi,
Fate posar quegli animali homai
Al lor debito luogo.
Poi che n' ha posti Dio
Nel misterioso santo
De' sagrifici suoi,
E trà sè stesso e l' huom peccante fatti
N' ha degli alti suoi sdegni
Mitigatori e placidi ministri
De gli altrui voti e di bramata pace,
A noi convien tanto avanzar altrui
Di carità, quanto siam messi in grado
Maggior de gli altri e più vicini a lui
Ch' arde di tanto amore,
Che solo per amor fece e distinse
Gli abissi e i cieli: e le celesti squadre
E l' huom creò del mondo
Imperadore, e poi se 'l fè d' eterna

Felicitade herede.
È dunque nostro il peso degli altrui
Falli, et a noi conviene
Per altrui sparger sempre
Devoti preghi, e sopra gli holocausti
Arder gli errori humani
E ne lo sparso sangue
De gli animali immergere i difetti
Del mondo finchè venga il tempo in cui
Con più candide offerte e con più mondi
Sacrifici si lavino le macchie
De l' alme erranti. Ond' io
Ho fatto hoggi condurre al tempio quelle
Vittime non per altra
Cagion, che per far d' esse
Per l' altrui colpe oblatione a Dio:
Ma perchè non è ben che s' appresenti
Al re del cielo un sacerdote immondo,
Hostia conveniente e sacra a lui
Fia per noi quel vitello
Che fu pur dianzi scelto
Là fra molti altri senza
Macchia, e mugghiando svelto
Da la materna mamma.
Purificati adunque
Nel lavacro del tempio e mani e piedi,
E fermatale in capo
La man sinistra, là presso l' entrata
Del sacro tabernacolo, ove siede
Già col dito di Dio
La legge scritta, ne faremo a l' alta
Sua Maestate sacrificio, e poi
Ne porterem là dentro
Il sacro sangue, e quivi intinto il dito,

Ne spargeremo sette volta incontra
Al pretioso velo
Del venerando santuario: e parte
Ne porrem sopra l' uno e l' altro corno
Del benedetto altare
Ch' arde là dentro e fuma
Di mille cari a Dio
Odoramenti, e 'l rimanente inchini
Verserem poscia al piè de l' alto altare
Degli holocausti, posto
Ivi a l' entrata, e quel che v' è d' opimo
Intorno a gl' intestini et a le reni:
E con le reni stesse
La rete in terra abbrusciaremvi sopra,
Per holocausto, e per eterno oblio
Di quanti habbiam mai fatti oltraggi a Dio.
La pelle, i piedi, gl' intestini, il capo
E l' imonditie, e l' altre carni, e l' ossa
Arderan poi là fuor del tempio, dove
Si spargon tutte di quel santo luogo
Le ceneri. Io ragiono
Così con voi perchè intendiate quanto
Homai convienvi di saper, poich' io
V' ho nuovamente al sacerdotio eletti.

CHORO

Quel fu 'l primo favor, questo il secondo
Sarà, nè sarà questo
Minor di quel; che ben sappiamo in quanto
Difetto e danno incorra
Chi ne l' opre divine
Irreverenza o negligenza adopra.

Ionata

Hor ascoltate. Io stimo et amo tanto
Herode il nostro re, quanto si deve
Estimar et amar: poich'è congiunto
Di matrimonio a mia sorella e fatto
Da Dio signor altrui; che da l'eterna
Sua providenza invero
Nasce ogni imperio et ogni
Mondana potestate.
Hor perchè puote il re peccare anch'egli
In molte e molte cose,
E saper tanto men quanto ha più largo
L'imperio e mille intorno
Simulatori e falsi
Famigli e consiglieri,
Ch'o per dispetto altrui,
O per sospetto che non sia lor tolta
La potestate e l'essercitio infame
De' loro occulti latrocinii, fanno
Star da l'orecchio del signor lontano
Il vero, e l'empion solo
Di mille con molt'arte
Menzogne ardite e sparse di fallaci
Ombre di veritate,
Onde, com'assai rado avvien ch'ei l'oda
O la conosca, così spesso avviene
Ch'avvolto in grand'error, cada in pensieri
A' popoli dannosi et a sè stesso:
Per questo, acciò che sian sì fatti errori
Rimessi al nostro Herode, e gli sia in tutto
Tolto da gli occhi de la mente il velo
De la ignorantia, al nostro grande Idio

Devoti di quel capro
Farem per lui sanguinolenta offerta.

CHORO

E non sarà presente
Al sacrificio proprio il re?

IONATA

Saravvi
Certo, e verrà nel tempio a mano a mano
Per le scale secrete
Del suo palagio: anzi ei medesmo fia
Che la man ponga in capo
A la sua propria vittima e l' occida.
Io poi, messo di lei nel sangue il dito,
Ne tingerò le corna de l' altare
De l' holocausto, e l' altro
Gli spargerò dintorno al piede: e quello
C' havrà d' opimo dentro al fianco, tutto
S' accenderà là sopra.

CHORO

E del monton che s' ha da far?

IONATA

Si deve
Sacrificar per pace
Del popolo, e però cadrà là dove
Convien, anch' egli di mia man percosso:
E voi men porgerete il sangue, et io
Nel spargerò sopra l' altare in giro,

Indi la rete, e con quanto hanno intorno
D' opimo i reni porrem sopra il petto
De l' hostia: et arse in una fiamma tutte
Le parti opime, piglierò la destra
Spalla io medesmo, e leverolla in alto
Benedicendo il popolo, e spargendo
Prieghi al Rettor del cielo,
Gli chiederò per lui
Tranquilla pace et ogni
Prosperità. Pe' figli poi d' Herode
L' un Alessandro e l' altro
Aristobolo, cari miei nepoti,
Che si parton domane
Per girne a Roma a visitare Augusto,
Per che propitio il cielo
Lor dia salute, e dia
Con prospero camino
Prospera stanza e prospero ritorno,
Faremo a Dio devoto sacrificio
Di quel candido toro e del montone,
E del tenero capro e de l' agnello,
Che già per altra via son stati tratti
Nel tempio a quest' effetto.
Prenderà poi di quella
Pura farina, ch' entrò là pur dianzi,
Un di voi tanto quanto
Può capirne una mano,
E di quell' olio che pur or portato
Fu là dentro purissimo, cospersa,
Con tutto il sacro incenso
Per odor sacro al Re del ciel, porralla
Là sopra il santo altare.
Così darem felice fine ai nostri
Presenti sacrifici.

Ma ecco la regina. O come viene
Fuor del costume e del real decoro
Del tutto sola: andiam homai, che questo
In lei non può cader senza ragione.

SCENA TERZA

Ionata, Marianne, Herifile *dal palazzo reale.*

Ionata

Dio vi salvi, splendor del nostro sangue
Carissima sorella,
Venite voi per ritrovarvi forse
A' sacrifici nostri?

Marianne

Per questo appunto: e sommene discesa
Di qua perchè quando per ciò mi mossi,
Intesi che 'l re s' era
Anch' ei levato per venire al tempio
Per le scale secrete.

Ionata

Ma perchè con si poca compagnia?
Cosa che quì non molto si conviene
A vostra Altezza.

Marianne

Io 'l fo perchè con quanto
Maggior dispregio di sè stesso vassi
Innanzi a Dio, tanto maggior s' ha merto
D' esser inteso.

IONATA

È così invero: et egli
Non stima alcuna cosa tanto quanto
Un cor humile. Andate inanzi homai.

MARIANNE

Andatevi pur voi: che quest' onore
A vostra santità si deve.

IONATA

Andate
Di gratia, andate voi: ch' è cosa indegna
Che 'l sacerdote, quando
È per far sacrificio, aspetti gli agi
E le venute altrui: poich' a l' altare
È in maggior grado e degno e grande, sopra
Ogni mondano impero.

MARIANNE

Ite vi prego: ch' anzi
Che siate intorno a' sacri
Altari, havrò fornito
Di dir alcune cose
Di gravissimo peso
Ad Herifile nostra.
Appena sommi contenuta: appena
Cara Herifile, a freno
Ho ritenuto queste
Lacrime amare, infin che questo mio
Infelice fratello
Mi volgesse le spalle.

Herifile

Che cosa, oimè, regina mia, che cosa
È che turba la vostra
Serenitate e tanta
Acerbità vi sparge al cor?

Marianne

Tu vedi
Herifile, con quanto affetto e quanto
Puramente il meschino
Brami e procuri la salute e 'l grande
Stato del re, del mio
(Io 'l dirò pur) crudel marito Herode:
Che per lui solo, e pe' figliuoli suoi
Entra hor nel tempio a' sagrificii; come
Con caldi prieghi anchora
L' orecchie ognhor di Dio per lui fatiga:
E nondimeno questo ingrato poco
L' ama: perchè di lui
Poco si fida e s' è fidato sempre
Dal dì che 'l popol lacrimando il vide
Sopra gli augusti altari
Far cara e monda offerta
D' ardenti preghi e sagrifici a Dio.

Hrifile

E che teme di lui?

Marianne

Teme per quel ch' io scopro
Del regno; e non gli piace

Che 'l giovanetto generoso e nato
De la stirpe reale
Sia con tanto favore
E tanto amore accolto
Negli animi del popolo: ond' anch' io
Temo (e Dio voglia che 'l timor sia vano)
Che costui (come fece
Del mio semplice e puro avolo Hircano)
Per qualche occulta via
Nol precipiti a morte, e non estingua
Questa che mi riman sola scintilla
De la mia casa et unica pupilla
Degli occhi miei.

HERIFILE

Deh, non piangete tanto
Non v' affliggete più: che forse appunto
È vano il timor vostro.

MARIANNE

Così piaccia a Dio, Herifile: conosco
Ben io costui: ma sarà tempo homai
D' entrar nel tempio. Tu, per quanto hai cara
La solita mia gratia, tien secrete
Queste parole mie,
Sì che di lor pur una
Non se ne sappia mai tardi o per tempo.

SCENA QUARTA

ARISTOBOLO, ALESSANDRO *dal palazzo reale.*

ARISTOBOLO

Ogni picciolo indugio mi par lungo
Fin che non siamo a Roma,
Poi che con tanto favor nostro ha scritto
Cesare al re e Mecenate a noi.

ALESSANDRO

A me pare il medesmo, tanto voglia
Ho di veder l' imperatore, e quella
Alta città governatrice e donna
Di tutto il mondo.

ARISTOBOLO

Anch' io bramo, Alessandro
Di veder Roma: ma più bramo assai
Che visitiam noi Cesare e facciamo
Della sua gratia acquisto.

ALESSANDRO

N' habbiam, per quel che appare, alquanto, e
N' havrem più spero, quando [molto
Sarem là con gli offici
Di Mecenate e col favor di Agrippa.

ARISTOBOLO

Posson tanto costor, che d' essi un solo

Ne basta a porci in sommo
Grado di gratia seco.

ALESSANDRO

Dite il vero, Aristobolo: ma pure
È ben di havergli amici
Ambeduo: che i favori
Multiplicati d' ogni parte, sempre
Son buoni.

ARISTOBOLO

Adunque farem prova allhora
D' haverli tutti: ma di qua chi fia
C' holtra il continuo e certo
Favor di nostra madre, ci conservi
L' amor del re? che ben sapete quanto
N' habbiam nemici Salome e Ferora;
E per essergli l' un fratello e l' altra
Sorella, quanto possan seco: e in questa
Absenza nostra non è forse poco
Da temer con Antipatro la madre
Doride, benchè il re gli habbia rimossi
Da la sua corte: perchè alfine anch' ella
Gli è stata moglie, ed egli è suo figliuolo,
Come siam noi: nè si può creder ch' essi
Non faccian contro noi
Ogni mal' opra per invidia e zelo
Di tornar a la corte e nella prima
Gratia del re.

ALESSANDRO

V' havremo Evandro, e fuori

Di corte il re d' Arabia, che n' ha sempre
Mostrato grande amore, e di cui grande
È il rispetto col re:
Benchè, quanto al ritorno
Di Davide e d' Antipatro, io non credo
Che questo avvenga mai,
Poich' ama la regina nostra madre
Il re, come sapete,
Più che la vita stessa e che la luce
De gli occhi suoi; e non potrebbe mai
Contristarla nè porle inanzi al volto
L' emula sua, che per amor di lei
Sola si tolse già dinanti, e insieme
Col proprio figlio spinse
Quasi in esilio.

Aristobolo

Antipatro è sì colmo
Di malitia e d' inganni
E Salome e Ferora sì ne sono
Duri avversari, che si può dir loro
Temer ogni gran male.

Alessandro

Idio sia nostro
Protettor, e nemico de l' altrui
Malignitate: entriam nel tempio homai
A' sacrifici nostri: che dovendo
Partir domane, hoggi non sarà poi
Per mancarci essercitio
Di saluti, di visite e di mille
E mille altri pensieri.

SCENA QUINTA

LUCIFERO *in forma et habito di moro*,
con DUE SERVITORI MORI

Chi mi vedrà in quest' habito ed in questa
Forma non potrà creder ch' io non sia
Un Mauritano, od huom là nato dove
Sotto l' ardente Cancro
Il sol più scalda gli Ethiopi e gl' Indi.
E non è però questo
Un vero volto human; nè sono questi
Veraci vestimenti: anzi sott' essi
Si sta colui c' ha gli elementi e quanto
Si vede e nasce e muor sotto la luna
Tutto in suo arbitrio, e però ne dispone
A suo voler: onde d' astretto e fosco
Aere io mi formo spesso e mi coloro
E corpo e vesti: e questa è nostra antica
Virtù. Ned anche allhor perdessi, quando
Con tanto ardire e tanta forza contra
Il gran Signor de' luminosi regni
Sorgemmo armati, e mille
Spiegammo a l' aria infortunate insegne.
Dura memoria: fummo
Spinti dal cielo, e fummo
Ne le tartaree tormentose horrende
Prigioni immersi et in profonda notte:
Ma non però ne ha tutto il valore
Estinto: non però tolta la possa
Di sfogar l' ire nostre
Sopra l' humana gente,
Che per eterna, odiosa e dispettosa

Nostra avversaria ne fu data, in fino
Dal dì che prima gli occhi aperse Adamo.
Così non si disdice a noi con forza
E con ingauni e in ogni
Strana maniera travagliato e scosso
Turbar da' fondamenti
E voltar spesso sottosopra il mondo.
Però con questa forma finta e questo
Habito finto, io che de' spirti inferni
Sono il tremendo principe: io che fui
Duce animoso de le schiere infide
A l'animosa impresa,
Son qui comparso per entrare in corte
D'Herode, sotto nome
D'huom signorile e grande,
E per turbare in modo
La real casa, che non vi sia mai
Tranquilità, fin ch'io non abbia spinto
Quest' huom crudele in mille
Pensieri horrendi, e 'n mille fatti atroci.
Farommi dunque prima amico a tutti
Con carezze e con doni;
Poi con questi e con quelli
Spendendo falsa e traditrice fede
Pian piano andrò spargendo
Sospetti e sdegni: nata
Fra lor sol un' ingiuria, nasceranno
I desiderii di vendetta, e cento
E cento altre maggiori offese, come
Là sovra l'acque, mossa
Picciola ruota muove
L'altre maggiori in spatiosi giri;
O come picciol nembo a terra infuso
Si leva in nube oscura,

Et indi sciolto in ruinosa e larga
Pioggia, al trepido mondo si diffonde.
Oprerò molto e dirò molto sotto
Questa figura: e molto
Senz'essa: e come soglio, occulte mille
Inconcessi piaceri
Desterò negl'incauti
Animi altrui, finchè di gravi et alte
Discordie avvampi quella casa in guisa,
Che nè 'l re mai, nè Cesare, nè tutto
L'estingua il mondo. A sì gran fatto meco
Saranno e mi daranno
Opportuno e non poco
Aiuto questi, e con lor mille e mille
Altri miei fidi e pronti
Di mie voglie invisibili ministri.
Non seminerò indarno, no: che bene
Conosco io questa corte:
E so come disposta
Sia a le zizanie: quì v' e 'l re, del regno
Sospettoso: e non son quinci lontani
Antipatro e la madre, che deposti
Da la speranza e dal consortio usato
Del regno, ardon d'invidia e di mortale
Odio contro Alessandro et il fratello
Aristobolo e contra Marianne
Loro madre e del re seconda moglie.
Nè son Cipride, madre
D'Herode e la sorella
Salome molto amiche
A Marianne: che superba per la
Chiarezza antica del suo sangue, poco
Le stima: onde fra loro
Già ne son nati alcuni

Strani mottï e non molto
Piacevoli parole.
Ferora giunto a sua sorella inchina
Ad Antipatro tutto il suo favore.
Evandro al re servidor caro e grande
Più ch' alcun altro della corte, è tutto
Di Marianne e de' figliuoli: e questi
Sono ben con la madre
Nel cor di tutta la real famiglia;
Ma sono odiati a morte
Per invidia da tutti
Gli altri figliuoli e l' altre
Mogli d' Herode: perchè son da lui
Amati sopra tutti, e sopra tutti
Stimati in corte e fuor di corte: e pare
Che 'l re già pieghi in loro i suoi pensieri
De la successione: onde non poco
V' havrem che fare. E noi tanto più lieti,
Quanto vi fian maggior disturbi e risse:
Quest' è nostr' arte, e tali
Siam stati sempre, e furo
I nostri antichi nomi
Hor fantasime hor ombre averne et hora
Tisifone, hor Aletto, hora Megera;
E tra continui nostri
Alti ardenti dolori, quest' habbiamo
Unico refrigerio, di far male
Altrui: così potessi
Io dispiantar con questa mano il mondo
Tutto, si che nè terra
Nè ciel, nè fosse mar, nè fosse inferno,
O confonderlo in modo
Che fosser tutti in un cielo et inferno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SELEUCO *con un suo servitore dalla corte reale.*
CHORO *di sacerdoti dalla casa del Pontefice.*

SELEUCO

Dal dì ch' andaro a Gericunta Herode
È 'l pontefice Ionata a diporto,
La regina non ha tranquillo il core
Hauto mai, nè riposata un' hora.
Sospira e smania il giorno: e vegghia tutte
Le notti, e se pur chiude gli occhi alquanto,
O lagrimosa dorme, o geme, o tutta
Spaventosa e dolente si risveglia:
Come colei ch' altro non sogna o vede
Che tristi sogni e horribili fantasme,
E par che 'l cor le roda
Un continuo timor, ch' od al marito,
Od al fratello, od alla madre, mentre
Stanno dagli occhi suoi così lontani,
Qualche contraria cosa
Non intervenga: e però ne vado io
Da lei mandato hor a saper di loro
E riportarne a lei
Preste novelle. Evandro, fatti innanzi,
Perchè stai tu così da lunge? Vanne

Dritto a le stalle, e fammi
Porre in arnese hor hora il mio destriero
Moro, stellato in fronte
Et un altro per te pigliane buono
A far camino. E chiama Elcippo e Scila
Che si mettano in punto
Per venir nosco alcune miglia a piede.
Vattene, via, ch'io vado
Per alcun fatto mio
In fino a la piscina
In fretta: e sarò a casa a mano a mano
Per salire a cavallo.
Evandro, non andar no: torna indietro,
Vediamo un poco dove vada a questa
Hora questo drappello
Di sacerdoti.

CHORO

O miserello, o cento
Volte infelice giovinetto!

SELEUCO

Intendi
Tu quel che questi dicono?

CHORO

O crudele,
O traditore! Uccidere un fratello
De la sua moglie: un, si può dir, fanciullo
Innocente: O crudel! condurre a morte
Un che spargea per lui continui prieghi,
Un che per lui di spessi sacrifici

E di doni larghissimi facea
A Dio gioconde et adoranti offerte.

SELEUCO

Faccianci Evandro un poco più vicini
A costoro: che, per quel ch' odo, parlano
Di non so che gran caso.

CHORO

O sventurato
Giovene! o caro al mondo e caro a Dio,
Come, oh, come sei stato agli occhi nostri,
Da che 'nvidia infernale,
Da che furor di che fortuna tolto?

SELEUCO

Di che parlate? dite,
Dite di gratia, o venerabil choro,
Che caso è questo che con tanto acerbe
Parole e tanto duolo
Quì deplorate?

CHORO

Gionata da noi
Gionata nostro principe, da noi
Si deplora o Seleuco.

SELEUCO

Ohime! che cosa sarà questa? Come
Sta?

CHORO

Come stanno i morti.

SELEUCO

È morto adunque?

CHORO

È morto.

SELEUCO

O meschinello! E come è morto?

CHORO

L' ha morto Herode.

SELEUCO

Herode dunque occiso
Ha Gionata, fratello
De la regina, di sua moglie? O sole.
Perchè non ti nascondi in sempiterno
A questo scelerato
Secolo? Hor come e perchè l' ave occiso
Questa furia infernale?

CHORO

Puoi pensarlo
Da te me medesmo, s' hai
Ne la memoria il fine

D' Hircano, avolo suo: perchè non vuole
Riposar mai quest' empio
Fin che non habbia spento in tutto il seme
De la stirpe di Davide, cui teme
Come giusto signor del regno e come
Contrario a la sua ingiusta
Tirannide.

SELEUCO

O infelice
Città, qual tuo peccato è tanto, c' hai
A viver sempre o, per dir meglio, sempre
A morir sotto questo
Famelico leone
Del nostro sangue?

CHORO

Il traditor poi c' hebbe
Mangiato seco un giorno
In casa d' Alessandra
Madre di lui, levossi
Da mensa e seco fece
Levar Gionata e gli altri: e già crescendo
Il caldo estivo, usciro insieme a l'ombre,
A le fresch' aure et a le tepid' acque
De' puri laghi degli ameni et ampi
Horti reali. Hor quivi
Dopo molto piacer, certi più fidi
Servidori del re ne l' onde, quasi
Per refrigerio, entraro,
E provocaro a nuoto
L' incauto giovinetto, e seco molto

Scherzaro, e molte volte
Quivi dentro, scherzando, l' attuffaro;
Fin che, fatte maggiori
L' ombre dei monti e intenebrito il mondo,
I crudeli carnefici, a cui questo
Havea commesso il re, mostrando pure
Di scherzar seco, il tenner tanto sotto
L' acque, che l' affogaro.

SELEUCO

O Dio, che cose
Ascolto !

CHORO

Qui 'l rumore
Fu grande assai, ma fu 'l maggior di tutti
Quel del re, che fingea d' haverne estremo
Dolore, e d' esser mal disposto contra
Quanti ne l' acque erano entrati, come
Quei c' havessero hauto in poca cura
Il giovinetto. E non starà gran tempo
Ad esser quì, che, per quel che ne disse
Un che pur dianzi ci spiegò piangendo
Questa dolente historia, se ne viene
Egli medesmo a dare a la regina
Questa buona novella e consolarla,
Impudente! e però non vuol ch' alcuno
Prima di lui ne parli, nè per questa
Città nè per la corte.

SELEUCO

O tiranno rabbioso, o da l' Inferno

Suscitato per noi nuovo Busiri!
Evandro, non accade più far porre
A' cavalli per noi sella nè briglia:
Che la regina è per intender tosto
Del fratello assai più che non vorrebbe.
Vientene pur con meco.

CHORO

A Dio.
Con qual può rimaner pace fra' boschi
Greggia smarrita, senza
Il suo pastor, con tale
Rimaniam noi, misera turba; e nulla
Cosa addolcir può tanto il nostro duolo,
Quanto il dolersi del tuo caso acerbo,
Quanto il far risonar cittadi e ville
De le tue lodi mille volte il giorno.
O Gionata, o diletto
Nostro pastor, tu da superni giri
Ove beato siedi, e ne la fronte
Del re del cielo il dolor nostro vedi,
Ascolta prima le tue lodi in queste
Note dolenti, e poi raccogli e porgi
A le clementi orecchie
Di Lui que' caldi preghi e quei sospiri
Che per maggior tua gloria a mano a mano
Gli spargeremo a' piè de' santi altari
De la cara sua casa.

Giovenetto Real, che, nato appena,
Di non usata luce
Spargesti il mondo, e poi
Pian pian crescendo, discopristi a noi

Con pensieri, con opre e con parole
La desiata via che ne conduce
In parte felicissima e serena,
Poi che 'n forma terrena
Eri un angelo santo e un novo sole,
Deh, perch' a noi t' ha dopo dura sorte,
Tolto immatura e impetuosa morte?

Alto furor d' empio tiranno tolto
T' have da noi, ma siede
Nel più fulgente cielo
Nudo lo spirto tuo del mortal velo;
E con prieghi e sospiri ivi s' adopra
Ch' altri alfin veggia quel ch' ei gode e vede
Del suo Signor il luminoso volto.
Onde, e' havete sciolto
Sì gentil nodo, il sol mai non vi scopra
L' alma sua luce, et implacabil sempre
Eolo vi spinga e turbi e vi distempre.

SCENA TERZA

GIOSIPPO, EUTREFIO.

GIOSIPPO

Gran dispiacer di questo caso e grande
Disdegno mostra Herode
Contra costor, che sono
Con Gionata ne l' acque entrati e seco
Han là dentro scherzato
Con sì poco riguardo: onde a me pare
Che l' abbian bene intesa, e più che gli altri
Sian stati saggi Hidronata e Maimergo,

Che tosto se gli sono
Tolti da gli occhi.

EUTREFIO

Grande
Zel mostra invero, e men' accorgo anch' io:
Ma non so già se si può dir ch' egli habbia
Dentro nel cor quel che nel volto pinge.

GIOSIPPO

Perchè?

EUTREFIO

Perchè, mi dite? Ch' accadea
Con tant' arte e lusinghe
Al suo cospetto far un suo cognato
Entrar nudo ne l' acque?
E che quei servidori suoi con tanta
Presuntion, là dentro
Scherzasser seco, come
S' ei fosse stato un loro
Pari, e non un fanciullo
Lor signore e fratello
De la regina? E che bei scherzi, Dio!
C' hor gli spargeano insieme copia grande
D' acque nel volto, hor il prendean nel collo
E l' immergeano e il tenean tanto sotto
Quelle, ch' ognun potea temer di quanto
È intervenuto.

GIOSIPPO

Adunque
Credete che coloro

L'habbiano a posta ucciso e per consiglio
Del re?

EUTREFIO

Possiam noi ragionar un poco
Fra noi, Giosippo, senza
Tema d'esser scoperti.
Come a la parenteta et a la nostra
Fede conviensi?

GIOSIPPO

Possiam certo.

EUTREFIO

Io 'l credo
Pur troppo, e 'l creder mio
Nasce oltre l'haver fatto
Spogliar ignudo il giovenetto, contra
La debita honestate e la reale
Riverenza, da' suoi continui e gravi
Sospetti.

GIOSIPPO

È sospettoso Herode invero
Ma perchè uccider questo
Si riposato e si fidel fanciullo?

EUTREFIO

Perchè non ha voluto cessar mai
Fin che non habbia vista in tutto spenta

La real casa Hebrea.
Non vi sovviene a che fin habbia prima
Condotto Hircano? E questi modi suoi
Lusinghevoli e pieni
D' occulta crudeltà, non posson molto
Piacer altrui: ch' io temo un giorno, poi
Ch' altri non v' è di quella stirpe, ch' egli
Non volti i suoi pensieri contro noi,
Suoi servidori.

GIOSIPPO

Eutrefio, io voglio dirvi
Il vero. Anch' io non mi contento molto
D' alcuni fatti, e de' continui suoi
Sospetti; e però quinci
Avvien, benchè mi sia
Moglie Salome sua sorella, ch' io
Mi gli sarei più giorni sono tolto
Volentieri d' attorno,
Che quanto più mi stessi
Da lui lontano, tanto
Stimo c' havrei più riposato il core.
Ma non so come farlo
Con gratia sua.

EUTREFIO

Giosippo. è ben, per quanto
Io conosco costui,
Non intricarsi molto
Nè fatti suoi. Ma sarà tempo, credo,
Homai di tornar dentro.

GIOSIPPO

Sì, ben è tempo d' ire a la regina
E consolarla: che non puote homai
Esser che 'l re non l' habbia
Aperto a bocca il caso, o 'n altro modo
Data quell' acerbissima novella.

SCENA QUARTA

MARIANNE, CHORO *di donne di corte che sono al suo serv'gio.* AGGIDA *gentil' huomo e servidore d' Alessandra.*

MARIANNE

Che farò, lassa? che farò, dolente,
Poi ch' è spenta la luce
Degli occhi miei? O Gionata, infelice
Fratello! O qual furor, così fanciullo
T' ha tolto al mondo, e svelto
Dal mio cospetto, sola
Reliquia, e caro e generoso germe
Di tua stirpe illustrissima, e fulgente
Raggio del nostro sangue?
Così languido fior tra frondi od herba
Struggon le brine, e tenerella brina
Troppo vivido arciero ancide il sole.
O mia dura fortuna! Io questo havea
Unico refrigerio: e questo morte
M' ha inanzi tempo invidiosa tolto.
Dov' havrò più refugio?
Dove potrò sfogar le pene ardenti?
Dove addolcir l' acerbità del core,

C' hor da questo marito
Mi vengo brt on date eda tante e tante
Altre sue mogli ingelosite, e gravi
Emule mie, ch' altro piacer non hanno
Che quel che soglion trarre
Da le mie avversitati,
Dal mio duolo e da' miei
Ahi! troppo spessi e troppo ingiusti affanni?
Sarai pur lieta, o Doride; sarai
Pur consolato, Antipatro; sarete
Pur ambeduo beati, quand' udrete
Quanto dolor mi preme il core e quante
Lacrime spargo, onde satiar si possa
A suo voler la sitibonda vostra
Del nostro sangue invidia. O fratel mio,
Son queste le mie gioie? è questo il fine
De le speranze mie? ch' esser dovevi
Vivo et adulto e ne l' età virile
Nostra letitia, e meco
Sostegno estremo de la stanca etade
De la misera nostra
Madre, Alessandra. Madre
Mal fortunata, in quanti duri affanni
T' ha la vecchiezza tua condotto! Ahi quanto
Sentirai fiero e doloroso colpo
Quand' udrai la novella
De la celata a te con tanti inganni
Morte del caro tuo figliuolo, in cui
Si riposavan tutti i tuoi pensieri
E tutte le speranze
Degli ultimi tuoi gravi anni senili! —
Herode, Herode, così tratti questi
Che t' han da terra alzato e posto sopra
Questo trono reale?

Marito ingrato, Herode,
Quest' è quel grande amor, questo il rispetto
Ch' a la tua moglie porti?
In un profondo e periglioso lago
Hai con tue fallacissime lusinghe
Sospinto il mio fratello,
E la sua vita hai dato
In arbitrio ed in preda a dieci tuoi
Servidori indiscreti
Et omicidi, e contro il sangue mio
Essecutori (ohime) forse e ministri
De la tua crudeltate.
È questa la mercede
Che da te si dovea
A la semplicitade et a l' amore
Del nostro avolo Hircano
E di noi tutti? che t' habbiam raccolto
Qua forestiero in casa,
E favorito e fomentato, e poi
Con commune dolor di questa gente,
E del regno e di noi fatto signore?
È questa Herode la mercede? è questa
De l' amor mio la maritale e degna
Corrispondenza? O me infelice! Io dunque
Sarò stata cagione
Di morte a tutti i miei,
Ned havrà fin (cred' io)
Questa tua smania, fin che
Di noi vi resti pur un seme e fin che
Non sarai satio del mio sangue anchora?

CHORO

Deh, non piangete più: ponete il freno
Regina, a tanto vostro

Amaro lagrimar: che questo pare
Proprio un voler morir sopra la morte
Di quel meschino.

MARIANNE

Et a qual fin volete
Ch' io viva più? Poi che veder non posso
Cosa che non mi spiaccia
Homai, nè provar cosa altro ch' amara?

CHORO

Deh, non piangete, ch' ecco
Aggida nostro.

MARIANNE

Che ne porti Aggida
Di nuovo?

AGGIDA

Solo altissima reina
C' hor hora è giunta in corte
Vostra madre Alessandra; et al suo arrivo
S' è dupplicato il pianto,
Perchè a l' anuntio de l' horibil caso
Del fratel vostro, se le son smarriti
Gli spirti in modo che si dubbia ch' ella
Non venga meno: ond' io correndo sono
Disceso a voi, perchè veniate tosto
Tosto a vederla, e, se venete in tempo,
Porgiate alcun conforto
A la perduta sua virtude homai.

MARIANNE

Ohimè, fratello! o madre!

AGGIDA

Prendetela, abbracciatela, fanciulle:
Non v' accorgete ch' ella
È impallidita, come
Morta e sta per cadere a mano a mano
Stordita in terra?

CHORO

Ohimè, regina! Tienla
Tu di costà: tenetel' alto il capo.
Ohime, signora mia!

AGGIDA

Mon state a farle il pianto;
Non la tenete più quì fuor, che questo
Non è luogo da darle alcun rimedio
Per richiamare in lei, come bisogna,
Senza più far indugio
La smarrita virtù: via, dentro, dentro.

SCENA QUINTA

AGGIDA, SELEUCO.

AGGIDA

Non voglio entrar per alcun' hora in questa
Misera et angosciosa

Casa, ove non si sente
Altro che pianto, gemiti e sospiri.
Questa morte di Gionata ha turbato
Tutta la corte: altri si duol del caso
De l' infelice giovinetto; et altri
Mormora contra Herode: altri che vede
Quant' ei sia fatto ombroso et a qual' opre
Il conducano i suoi sospetti, teme
De' micidiali oscuri suoi pensieri.
Tutta la casa è piena
Di duolo e di bisbiglio: ond' io ne sono
Uscito, stanco homai
D' udirne più: perchè si fan drapelli
Di cortigiani, e benchè si ragioni
Secretamente, pur si parlan cose
Del re, che guai a quelli
Che le dicon, se pur se ne sapesse
Una minima parte!
Dei re grandi, e dei re com' è costui,
Non è da parlar mai cosa che sia
Contra i lor fatti o contra i lor pensieri:
Che quando si son dati
In servitute ai propri errori, nulla
Prendon in ben, ned anche quel ch' è detto
Per lor servigio e lor salute: vada
Adunque co' suoi vizi Herode e mille
Altri suoi pari in precipitio: ch' io
Non vo' per salvar lui contra il suo merto
E contra il suo voler, perder me stesso.
Ma quel ch' è là sopra la porta grande
Del palagio, non è Seleuco? è certo:
Olà, olà che vai
Mirando intorno?

SELEUCO

A dio
Aggida: io vo mirando
Quale di queste strade
Mi può menar più lunge
Da questo Inferno: che par proprio fatta
Questa corte un Inferno, poich' intesa
S' è la dura novella de la morte
Di Gionata.

AGGIDA

Perchè?

SELEUCO

Perchè si piange,
Si sospira, si geme e si lamenta
In ogni lato, e ne la corte vecchia
Stride Alessandra, che pur hor stordita
Giaceva in letto: e ne le stanze nove
De la regina stridon le figliuole
Con tutta la famiglia: e si piange anche
A le stanze d' Herode,
Poichè s' è inteso ch' era
Caduta tramortita la regina.

AGGIDA

Dunque non è tornata anchora in vita?

SELEUCO

È pur tornata: ma perchè si vede
Pianger il re che l' ama, come sai,

Fuor di misura, piangon gli altri anchora;
O perchè sono invero,
O perchè voglion pur parer pietosi
Del suo dolore: e quel ch' è peggio, fansi
In questa e 'n quella parte
Tanto strani discorsi
E diconsi parole
Con tanta libertate
Incontra 'l re, ch' io per me, me ne fuggo
Per non sentirle anchor, che, a dire il vero
Egli merita fatti assai peggiori
De le parole. Quel che s' oda poi
Tra le querele e 'l duol de la regina
E d' Alessandra, Dio te 'l dica. Basta,
Ch' io me ne ne son venuto
Per non udirne più.

AGGIDA

Quest' è, Seleuco,
Il più crudel e peggior re, che mai
Habbia sofferto questa
Città infelice: e però, come mostri
Di creder tu, non puossi
Pigliar il più prudente
Consiglio, che di lui non parlar mai
E 'l luogo fuggir, dove
Se ne ragioni: e per ciò sommi anch' io
Tratto qua fuori: e tratteneami appunto
Fin ch' apparesse in questa piazza alcuno
Con cui potessi, come
Teco potrò, tormi di quinci, e seco
Parlar con quella sicurtà, che noi
Usiam tra noi: che siamo

Nati, nutriti et allevati insieme.
Ma qual piglierem noi
Di queste strade?

SELEUCO

Pigliaremo questa
Che n'è a man destra, e quinci
Ce n'entraremo in quella
Secreta, che conduce
Dritto a la porta Stercorana.

AGGIDA

Appunto
Farem così: che questa è la migliore
Per noi di tutte l'altre.

SCENA SESTA

HERODE, GIOSIPPO.

HERODE

Voglio cinger un giorno e d'ogni lato
Di bellissimi portici ornar tutta
Questa gran piazza: e fia
Cosa degna di noi, c'havendo alzato
E fatto questo il più superbo tempio
Di tutto il mondo, gli facciamo innanzi
La più superba piazza
Che far si possa: ma convien che prima
Si meni a fine il faticoso porto
Che tra Doro et Ioppe

Con tante moli e tanto
Dispendio nostro fatichiamo: havemo
Edificato già Sebaste, e piena
D'habitatori: et ad Augusto posti
In questa e 'n quella parte
Tempii e colossi: e per noi fatti tanti
Magnifici palagi
E portici è theatri,
E la torre stratonica. cittade
Ampia e famosa habbiam da fondamenti
Di bianco marmo rinnovata in guisa,
Ch'è tutto esausto homai
L'erario nostro. Non si può in un punto
Far tante e sì gran cose, benchè grandi
Siano l'entrate, e grandi i tributari
Nostri proventi. Ma passiamo ad altro.
Io v'ho fatto chiamar non senza grave
Cagion, Iosippo. Anzi perch'io v'ho amato
E favorito, e ciò non come fanno
Molt'altri pari miei
O per la nobiltà del vostro sangue,
O perchè mai mi siate
Stato fallace mentitor del biasmo
O de le lodi altrui,
O infido adulatore, o rio ministro
D'alcun mio non laudibile pensiero;
Ma perchè parmi havervi sempremai
Conosciuto d'honore e di virtute
Geloso amante, ond'hovvi
Sempre più alzato, e fatto al fin consorte
D'una mia cara et unica sorella:
Per questo, e perch'io credo
Pur che m'amiate sopra
Ogni altro, vengo a ragionar con voi

Con quella sicurtà che meco stesso
Ragionarei.

GIOSIPPO

Sire, no più: che s'io
Mi fatigassi per spiegare altrui
Pur la millesma parte
De l'alte vostre cortesie, potrei
Farlo, come potrei
Contar quant'hanno stelle in cielo, e quanti
Ha fiori Aprile e quante arene il mare.

HERODE

Io mi ritrovo in tanti affanni avvolto
In quanti forse altr'huom sotto la luna
Non è, Giosippo: e quel ch'io non credeva,
In me medesmo homai provando, imparo,
Che l'haver sopra altrui novello impero,
Poco diletto, e spesso acerba guerra
D'altissimi travagli al core apporta.
Che mi giova, Giosippo, haver con tanta
Virtute e tanta industria fatto acquisto
Di questo regno, e non dormir mai sonno
Tranquillo? e non haver d'alcuna parte
Di vero amor corrispondenza? e quelli
Temer, che sopra tutti honoro et amo?
Amo, (e voi nel sapete: e sallo anch'ella
Più ch'altri) amo la mia
Marianne: e mostrato
L'ho del mio amor già mille industri segni:
E per lei la mia prima moglie e 'l mio
Primogenito Antipatro ho sospinto

Da la mia fronte in sempiterno essiglio:
Nè potuto ho però mai far si ch'ella
Mi riponga pur tanto
D'amor: anzi m'ha in odio, come quella
Che, con dispiacer mio,
Tiene anchor viva la memoria ultrice
Del morto Hircano, e se m'odiò già mai,
Hora m'abborre dopo
La morte del fratello:
Tal ch'io non ho, nè son per haver mai
Pace con lei, finch'io
O me da lei, o lei da me non toglio.
Qual'hora seco havrò senza disturbo,
Che dopo 'l fin de l'avo suo, nè giorno
Nè notte è corsa mai,
Che con mille acerbissime parole
Non m'habbia la sua morte
Piena d'alto furor risparsa in faccia?
Potrò sentir quel che pur hor sentito
Ho tra i lamenti e 'l pianto
D'Alessandra e di lei? per questo adunque
Ho nel pensier di star per alcun tempo
Quinci lontano, e voglio
Andarmene in Egitto.
Perchè, per quel che con mio grave sdegno
Ho da Salome nostra inteso, mentre
Ambe di troppa ambitione ardenti
Procurano il supremo
Pontificato a Gionata, la madre
Con senno del figliuolo e de la figlia
Mandò, più tempo fa, da le venali
Bellezze d'ambeduo nascosamente
I ritratti ad Antonio: e questo volle
(Hor me n'accorgo) dir il tanto lungo

E secreto negotio
Di Gellio e d' Alessandra: e quindi avvenne
Che con tanto fervore
M' adimandò per lettere il fanciullo,
Antonio: il qual, perch' io
Non gli volsi mandar, non dubbio punto
Ch' ei contra me non n' habbia già concetto
Qualche disdegno: nè di lui men temo
Cleopatra, implacabile nemica
Dei mariti di quelle,
In che sue voglie disoneste inchina
Antonio. Mi conviene
Adunque, per cagione
Del regno e de la propria vita mia,
Ire a placar e l' uno e l' altra. E tanto
Più, quanto Cleopatra
Bramosa assai di far non poco giunta
A la sua signoria, già fa, com' odo,
In Samaria disegno et in Giudea.
Andrò là: farò questo:
Poi non mi mancherà modo, cred' io,
Di dar del loro ardire
Un giorno ad Alessandra et a la figlia
Degna mercede, e di mostrar lor quanto
Si deve have riguardo
A la mia Maestate, et a l' amore,
Al nodo coniugale, et al disdegno
Formidabile mio, di che mi bolle,
Di che m' avvampa in fin' ad hora il petto.
Non conoscono anchora Herode, e forse
Conosceranlo un dì, con danno eterno
Di tutto il sangue loro.

GIOSIPPO

Deh, quetate
Sire, l'animo vostro:
Che non ha forse fatto
Questo Alessandra con quel mal pensiero
Che voi credete.

HERODE

Basta;
Non più di questo: ma perch' io son fermo
Pur d' andare in Egitto,
Voglio che 'n vostra man resti il governo
Di tutto il regno mio.
A' vostri cenni s' armi e si disarmi
La mia militia: e la persona vostra
Cinte di ferro le robuste schiere
De' miei fidi custodi,
Traci, Galli e Germani
Cingano tutte: e non vi dò ricordo
Alcun di fideltate,
Che farei troppo oltraggio
Al vostro amor: ma ben v' impongo, come
Parente e re, che se per mia sventura
Antonio. fatto ingordo
Già de l' alta beltate
Di Marianne, traditor m' uccide,
Ch' uccidiate voi subito anchor lei.
Perchè non gli rimanga
De la sua sceleraggine, sì cara
E sì nobil mercede: e 'n vita, e 'n morte,
E 'n terra, e 'n cielo, e ne l' Inferno sia

Sempre mai meco, a me congiunta sempre
La moglie mia.

GIOSIPPO

Per Dio, non mi ponete,
Sire, sopra le spalle
Sì grave et alto incarco: ma più tosto
Lasciatelo a Ferora,
Overo ad alcun altro che ne sia
Più degno, e possa meglio sostenerlo
Che non poss' io: nè mi stringete a porre
Le man nel sangue feminile, e 'n quello
Di sì gran donna e della vostra, ah! tanto
A voi già cara et honorata moglie.

HERODE

Ferora ho già proposto
Di menar meco; e, s' io non erro, a voi
Più ch' ad ogni altro disconvien, Giosippo,
Il por alcun contrasto
A le parole mie.

GIOSIPPO

Sire, voi sete
Il mio signore, et io di vostra altezza
Tal, qual mi son, fui sempre e sarò sempre
Obediente e fidel servo: faccia
Ella di me ciò che si voglia.

HERODE

Basta:
Ritorniam dentro in corte.

SCENA SETTIMA

LUCIFERO *con due servitori mori.*

Habbiam già sparse Afelio in questa casa
Tante discordie, e tante fiamme accese,
Che non potrebbe insieme ogni terrena
Forza e consiglio o spegnerle o comporle.
Già per nostr' opra Herode
Ha de la propria moglie,
Sospettando, il fratello a torto ucciso;
Già 'l suo mal core e 'l suo mal fatto aperto
Habbiamo a la sorella, et a la madre
Del giovenetto, e lor nel cor soffiando'
Habbiam svegliato et accresciuto il foco
Degli odii antichi e del funereo sdegno
De la morte d' Hircano: onde costui
Non potendo soffrir più de la moglie
Le parole pungenti, e la tempesta
Quasi fuggendo, hor se ne va in Egitto:
Antipatro s' è gonfio, per istinto
De' messaggieri miei,
Di maggior ira contra
Herode, e contra i figli
Di Marianne, poich' è fatto certo
Che 'l re creati heredi
Per testamento ambeduo loro
Da la succession del regno escluso. (1)

---

(1) I versi e il senso non corrono: probabilmente andrebbe il passo corretto così:

Che 'l re, creati heredi
Per testamento loro,
L' ha da la succession del regno escluso.

Tra Marianne e Salome son nate
Sì cocenti parole, et è cresciuta
Tanto la gara, ch' impossibil fia
Che mai più v' entri pace. Hor che costui
Si parte adunque, poi che non ci resta
Cosa da far degna di noi, nè puossi
Senza lui frode ardita
Ad alcun mal pensier condurre a fine,
Io c' ho da lui già chiesta et impetrata
Licentia di tornarmi
In India al finto mio paterno hostello,
Tosto ch' ei sia quinci partito, voglio
Nudo di questa e d' ogni forma, andarne
Subito a Roma, e quivi
Seminar tanto male
E tanto orgoglio e tante
Ire inspirar a Cesare nel petto
Et ad Ottavia sua sorella, donna
D' animo altier, non senza
Altissimo disdegno
Loro, hor d' Antonio abbandonata moglie,
Che contra Antonio e contra Cleopatra
Movan l' armi romane,
E con horrenda strage faccian tinto
Di sangue orientale il mar d' Egitto.
Sotto questa medesma forma tutti
Tre ce n' andremo in guisa
Tal, che crederà questa
Corte e questa città che siam del tutto
Quinci partiti: ma lontani alquanto
Da queste mura, lasceremo questa
Finta figura, e fatti
Invisibili, voi
Qua tornerete, et io

N' andrò volando a Roma.
Quì, quanto più potete occulti e destri,
Con la vostra possanza e con gl' inganni
Movete, fumentate ed accrescete
Le già sparse zizzanie, et i sospetti
Che, con tanto disturbo
Di questa cosa, han messo
Qua dentro in più d' un core alta radice:
E perch' a sì grand' opra
Non siate soli, voglio
Che rimanga con voi la maggior parte
Di queste nostre ingannatrici schiere,
Che pronte ai nostri imperi, benchè occulte
Agl' occhi umani, qui ne sono intorno.
Rimanete con lor voi tutti, e fate
Quanto da lor saravvi imposto, e quanto
Già v' è noto esser caro al signor vostro:
E voi seguite Herode
Nè mai l' abbandonate, e ne la mente
Già mal disposta, mille
Ministrateli voglie empie e pensieri;
E voi cent' altri a volo
Ambasciatori miei gite a l' Inferno,
E di quindi svegliate
La gelosia, che furiosa venga
Negli infiammati petti
Di Salome e d' Herodè a far tumulto.
E da' fetidi alberghi
Il desio d' inconcesso amor chiamate,
E l' hidropica, pallida et ardente
Ambitione e 'l fremito e 'l bisbiglio
Inviatemi in questa
Cittade, e 'n questa casa
Tumultuante e piena

Già di seditione e di sussurri,
Mandatemi qua cento volte cento
Milia migliara di mie genti. e seco
I più famosi, i più superbi duci
C'habbia il mio regno: ch'io
Non voglio andar nè star in Roma senza
Il mio solito fasto e senza pompa.
Nessun là mi vedrà: nessun mi veggia:
Che monta questo? A me, dovunque sia,
Piace il primato, e se per questo venni
Già col supremo regnatore a l'armi,
Non voglio anche partir c'hor nel suo seggio
Roma e Cesare stesso
Habbian maggior di me forza et impero.
Andate via, che per un spatio breve
Di questo vostro corso, io non mi curo
Di rimaner quì solo
Con questi duo. Dove sei? vieni avanti
Nolusto. Va' correndo
A le stalle reali e fa c'hor hora
Di quanto fa mestieri
A cavalcar si veggian messi in punto
Nabuba e gli altri nostri che là stanno
Sotto fallace forma
Di corridori, acciò ch'anidamo: e voi
Tornate tosto. et io
Mi parta invero e poi dia volta, e sia
Qua con Herode al suo ritorno: e prima
Che mi sia scema la possanza e tolto
Il regno mio, faccia il maggior mio sforzo.
Perturbati et involti
D'opprimer d'alto incendio e di ruina
Gerusalemme e Roma,
Canopo e Memfi e tutto il mondo insieme

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EUTREFIO, EVANDRO, COLSIBIO *coppiero d' Herode et alcuni* STAFFIERI *pure d' Herode.*

EUTREFIO

Questo camino, Evandro,
Ha fatto quasi a tutti voi, ch' andati
Sete col re in Egitto
Smagrar la guancia et imbrunir la fronte.

EVANDRO

È il vero sì: ma questo
Non è di meraviglia
Alcuna, sì le vie d' Egitto e quelle
Di Palestina son scoperte, e 'l sole
Con sì possenti fiamme
E l' una e l' altra region percuote.
In questo suo ritorno
Ha poi con tanta fretta
E cavalcato e corso
Il re, c' ha tutti noi non pure stanchi,
Ma quasi arsi e distrutti: ma son tanti
Stati gli honori suoi
E pel viaggio e poi

Che giunse là, tanti i favori e tanti
I piacer nostri, che di questi sola
La memoria ne fa leggiere e dolci
Tutte le noie sostenute.

EUTREFIO

Ha grandi
Honori hauti adunque?

EVANDRO

Grandi invero.

EUTREFIO

Raccontatene, pregovi, di tanti
Alcuna parte: hora che 'l re s' è (come
M' havete detto) solo
Con la regina in camera ridutto.

EVANDRO

Il re, poichè di quì partimmo, quanto
L' imperio suo si stende, in tutto hauto
Ha con pubbliche spese
Pubblichi incontri e gloriosi applausi;
Ma sopra tutti gli han sublimi honori
Dati gli habitatori de la nova
Sebaste, di cui cento cavallieri
Armati d' oro e sol scoperti il volto,
Gli usciro incontra alcune miglia, e forse
Dodici stadii, cento
Gioveni d'oro pur coperti, a piede
Con corone di lauro e d' oro in mano.

Venimmo a la cittade, ove a le porte
Vestiti d' ostro cento
E cento senatori
D' anni e di senno gravi
E d' antica virtute illustri, prima
Il salutar con riverenti inchini,
Indi il menar su la gran piazza, dove
Gli haveano sopra altissime colonne
Di finti marmi posto
Un triplice arco trionfale, a cui
Ne l' uno e l' altro lato si vedea
Sopra e nel mezo, cinta
D' aurato alloro una marmorea equestre
Statua d' Augusto, una d'Antonio, e quinci
E quindi a piede, e con la fronte nuda
Una di Pollione, una d' Herode,
Una di Mecenate, una d' Agrippa.
In mezo agli archi d' amendue le parti
Si scorgean quattro cerchi
Di frondi d' oro et ivi dentro in vive
Imagini scolpiti
Prima Antipatro il padre, e 'ncontra a lui
Cipride madre, e dopo lor Faselo
E Ferora: e là sotto
L' arco, ch' agli altri due spandeasi in mezo
Con spatioso giro,
Vi si vedea in bellissima pittura,
Quasi di tenebrosa nube tratta
A la primiera luce,
Del mondo informe instabil e confusa
Tumultuar la smisurata mole;
E poco dopo il Padre di Natura
Alto tonando spinger in disparte
Ciascun contrario: e d' ambo fatto un globo

Ne la più bassa parte
Lasciar la terra e 'l regno d'Amfitrite:
E come un sottil velo altri distende,
Distender l' aria d' ognintorno; e 'l foco
Sovra gli altri spronar volando al cielo:
Indi con un sol cenno
D' herbe, e di fiori, e di frondose piante
Vestir la terra: e mille lumi accesi,
Far gli eterni sereni
De l' errabonde due gran lampe adorni:
E poi de l' onde già tranquille cento
Di fuggitivi e mostruosi pesci
Schiere destar, e più d' un largo stuolo
Di mille augei chiamar ne l' aria a volo.
Indi con nuovo impero alzato il braccio,
Si vedea quanto in lei serpe e camina
Scuoter del sen de la feconda terra,
E stesa alfin l' omnipotente destra
Nel fortunato limo,
Miracoloso artefice, formarlo
In membra humane, e poi
Con le vicine labra
Inspirar al diletto simulacro
Ne la fronte e nel cor splendore e vita:
E già da dolce sonno in terra infuso
Palparli il fianco, et insensibil trarne
La costa, e darle alfin vita o figura
Di bella donna. Si vedea ne l' altro
Poi con la fatal verga
Tocco et aperto il mar, dal suo gran duce,
A piede asciutto uscir la gente Hebrea.
E ristrette in sè l' onde, a mano a mano
Con l' esercito oppresso Faraone,
E di spumanti impetuosi flutti

Fremebondo Nettuno alzar al cielo
Vasti, prerotti e minacciosi monti,
E folgorati da superne braccia
Sotto sopra voltar carri e destrieri,
E fanti e cavallieri.
E quinci e quindi andar sospinti a nuoto
Con più d' un elmo vòto
Scudi ardenti e dorate haste e faretre.
Ne l' altro col ginocchio a terra inchino,
Levate al ciel le mani e gli occhi e 'l core,
Fea Giosuè fermar il sole e poi
De l' essercito hostile in fuga volto
Misera strage, infinchè presi i cinque
Regi, e lor posto sopra il collo il piede.
Fè contra i loro oltraggi
Di sua gente e di sè degna vendetta.
Leggeasi poscia per la prima fronte
De l' arco iscritta a grandi lettre d' oro:
AL FONDATOR DE LE CITTADI, AL PADRE
DE LE SUE GENTI, HERODE.
Ne l' altra: AL VINCITOR DE' SUOI NEMICI.
AL DOMATOR DI STRANE GENTI. HERODE.
Giunti al real palagio, i cavallieri
Sceser di sella, e i gioveni pedoni
Gli s' inchinano: e chi di lor gli porse
E chi gli pose in capo e chi portogli
A l' aria alzata inanzi
La trionfal corona, e gridò tutta
La turba: — Viva 'l grande Herode: viva
Il magnanimo re del popol santo:
Viva il signor de la città di Dio.
Quindi n' andammo a Gaza onde ci furo
Fatti incontri ugualmente
Magnifici, e là giunti

Trovammo in piazza duo colossi alzati
L' uno ad Herode e l' altro a Marianne.
Quì giocondi spettacoli di lutte
Havemmo, e di corsieri,
E di giostre, e di pugne
D' horribili animali
Orsi, tigri, e leoni,
E cani albani et elefanti et apri.

EUTREFIO

Questi son segni illustri
D' amor molto sincero e grande verso
Il re: beato lui, se tanto fosse
Amato in questa nostra
Cittade.

EVANDRO

Eutrefio io lascio
Anche molt' altre cose
E gli infiniti doni
Di meraviglia degni,
Per venir a l' Egitto: dove entrato
Herode, ebbe per tutto
Imperiali spese,
E visite, e saluti
Di magistrati: alfine
Giugnemmo in Alessandria et al palagio
Reale, ove all' entrata
Di camera, gli occorse
Antonio e Cleopatra, e qua raccolto
Fu d' ambeduo con molto amore: e poi
Già sedendo a man destra

Fè lui seder Antonio a la sinistra
De la regina; e poi ch' alcune cose
Hor con severa, hor con gioconda fronte
Per breve spatio ragionorno, andonne
A le camere a lui disposte, tutte
Coperte d' or le mura, e i pavimenti
Di serici tappeti: e sopra un letto
Cinto d' ardente purpura e di gemme
Distinto e d' oro, riposato assai,
Levossi, e se n'andò chiamato a cena
Con la regina: e quì lei posta in capo,
Da l' un sedette a lei
Vicino Antonio, et egli in fronte a lui
Da l' altro lato. Hor quì con quanta pompa
Di servitori e 'n quanta copia, quanti
E quanto pretiosi
Si ministrasser cibi a mensa, sola
Vel può mostrar la gemma che si trasse
Da l' un' orecchia Cleopatra, e porse
Disfatta in nobilissima vivanda
Con sua mano ad Antonio et ad Herode:
Di cui passava quattro
Cento talenti (e non si mente) il pregio.
Quì tra molti diletti
Di parole e di musici concerti,
Fu di tutti il maggiore
Il sentir un antico sacerdote
Raccontar come, dove
Fisse le mete ai naviganti Alcide,
Era tutto ne' primi
Secoli eterni: e come
Trenta volte cent'anni prima, i regi
Di quello a noi non conosciuto mondo.
Con infinita gente

Vennero armati a debellar l' Europa.
E come duci a sua difesa furo
Con somma gloria e lor salute eterna,
E come corsi poi molt' anni e lustri,
Per supremo voler scossa s' aperse
Quivi la terra: e 'l mar preroppe, e pieni
Di que' luoghi i vastissimi profondi,
Vittorioso e senza fren trascorso,
Per smisurato luogo oltra i suoi fini
Stese il suo impero, e piani, e colli avvolse.
Quì quanti altri piaceri havemmo, lungo
Fora a narrar. Vedemmo
Le piramidi e Memfi e 'l luogo, dove
Gittata a terra, in spaventoso drago
La verga di Mosè si volse: e dove
Percosso il fiume, diventò in un punto
Putrido sangue, e dove sparse al cielo
Fur le ceneri sacre, onde ne venne
Tocco d' ardente e intolerabil piaga
Tutto l' Egitto: alfin vedemmo enidri,
Hippotami e delfini e cocodrili
E l' honorato augel, con che s' aperse
Il camin da' serpenti, accinto d' arme
Già contra gli Etiopi il duca Hebreo,
E quanti strani mostri
Produce il Nilo, et il lunato toro
Converso Osiri: e quanti
Altri numi, di riso
Degni e di meraviglia,
L' indotta turba follamente adora.

COLSIBIO

Uscite fuori, homai: che vuol dir' questa
Vostra dimora? andate

Qua innanzi: il re comanda
Che si serrino hor hor le porte
De la città. Tu dunque te n' andrai
A la porta de l' angolo: e tu corri
A la piscaria: e tu Creonte a quella
De la fontana: e tu vola a quella
Degli armenti: ed Hermippo
Vada a la stercoraria: e tutti voi
Prendetene una per ciascuno: e quanto
Vi può portar in fretta il piede, andate
A far serrarle hor hora, et imponete
Che non si lasci uscir de la cittade
Alcuno; e s' apra l' armentaria sola,
Quando vi sarà giunta
La militia del re, sparsa per queste
Castella intorno. Andate, via, volate.

EVANDRO

Colsibio!

COLSIBIO

Oh, Dio vi guardi
Signori.

EVANDRO

Che vuol dir questo tumulto
Vostro? e perchè spedir tanti staffieri
In tanta fretta?

COLSIBIO

Iddio ci aiuti, Evandro,
Io non so la cagion. Ma 'l re commesso

Ha che si serrin subito le porte
De la cittade e la militia venga
Tutta qua dentro.

EVANDRO

Questo
Non deve esser un gioco. Io voglio hor hora
Tornar in corte, acciochè il re non habbia
A far cercarmi, se per cosa alcuna
Gli bisognasse il mio servigio.

EUTREFIO

Andate,
Ch' ancor noi verrem dentro a mano a mano.

SCENA SECONDA

EUTREFIO, COLSIBIO

EUTREFIO

Dite di gratia un poco,
Colsibio, che rumore,
Che novitate è questa? onde si debbia
Far hora un così fatto inusitato
Movimento?

COLSIBIO

Io nol so, ma quant' io posso
Di ciò narrarvi è questo.
Al ritorno del re, quand' ei fu giunto
In corte, la regina

Ver lui si mosse et il raccolse al mezo
De le scale: et ei messela a man destra,
Accompagnolla in camera, ov' entrato,
Sedette alquanto, e poi
Fè dar commiato a tutti
I servidori e comandò ch' io solo
Quivi restassi: io vi rimasi, e poco
Dopo, mentre là fuor passeggio, veggo
Venir una matrona
A l' uscio de la camera e serrarlo:
Non per questo mi mossi
Io di quel luogo: perch' io non volea
Che 'l re per isventura
Uscisse fuori, e quivi
Non mi trovasse. Hor mentre io mi trattengo
Così per qualche spatio, sento certo
Rumor là dentro. M' avvicino e pongo
L' orecchia a l' uscio: e subito mi parve
D' udir fra rari gemiti e dolenti
Voci de la regina, alcune voci
Del re sdegnose e minacciose: ond' io
Mi trassi indietro: ed ecco a mano a mano
Aperto l' uscio da lui proprio, uscirne
In furia il re tutto turbato in fronte.
Disse al varcar del limitare: — Ah, moglie
Traditrice! et alcune
Altre parole impetuose ch' io
Non mi ricordo: e subito si mise
Per le scale secrete,
E se ne venne: et io
Quasi dietro correndogli, seguillo
A le sue stanze, dove
In camera rinchiuso
Si stette molto, e fu sentito spesso

Hora sparger altissimi sospiri
Hor parole orgogliose e fiere: et hora
Con fremito et horror batter il dente:
Hor gravemente impresso
Il furibondo piè, scuoter la terra.
Stavan tutti smarriti
Di questa turbulenza i camerieri,
E non senza timore
Attendean di veder in che dovesse
Prorompere questo novo
Del cor del suo signor grave tumulto,
Quand'ei con gran furor la porta aperta,
A sè chiamommi: e non men fiero in fronte
Che tenebrosa nube
Ch'alzata a' naviganti et a' bifolchi
Aspra minacci grandine e procella,
Mi disse: — Andrai Colsibio, e farai tosto
Venir l'esterma mia militia tutta
Ne la cittade: e farai tutte a un tempo
Chiuder le porte, e tener chiuse in guisa
Che non ne possa uscir huom che si trovi
Fra queste mura. — E così detto spinse
Novamente la porta e riserrossi
Là dentro: e perchè stanchi gli staffieri
Dal camin fresco s'eran quasi tutti
Ridotti a le lor camere, già fatto
Per lettre e per corrier chiamar in fretta
Le genti d'arme, io stesso me n'andai
A ritrovarli; e ne menai qui meco
Quei che pur dianzi voi vedeste: e loro
Imposi quanto il re mi havea commesso.

EUTREFIO

Qualche gran cosa certo

Vuol far costui. Dio tenga a Marianne
La mano in capo: che da le parole
C'havete detto, io fo giuditio ch'egli
Non habbia di lei fatto
Qualche strano concetto e non le voglia
Far qualche male. Amor non fu mai senza
Sospetto e gelosia: nè gelosia
Fu mai senza periglio.

COLSIBIO

Eutrefio, anch'io
Ho il medesmo timor: ma voglio homai
Ritornar dentro, acciò che il re, volendo,
Possa saper che già gl'impegni suoi
Sono eseguiti appieno.

EUTREFIO

Andate pure
Ch'io m'entrerò di qua per la più breve
Per gire ad Alessandra, e farle noto
Questo novo accidente.
Oh, se Dio non l'aiuta,
Misera, afflitta, e dispiantata casa!

(Colsibio si parte per intrare in corte per la porta grande, et quando è là vicino, vedendo il re venire per uscirne, con riverenza si ferma.)

SCENA TERZA

HERODE, COLSIBIO, EVANDRO

HERODE

Colsibio, essi anchor fatto
Quant' io commisi?

COLSIBIO

Sire,
S' è fatto il tutto.

HERODE

(Qui passeggi Herode tre o quattro volte tutto turbato e pieno d' altissimi pensieri e poi parli).

Io non so quasi donde
Mi dar principio al mio parlar: che 'l grave
E doloroso mio sdegno in mille
Parti mi tira: e mille
Cose in un punto vorria dire e tutto
Sfogarsi a un tempo: come
Per bocca angusta d' ampio vaso l' acqua
D' uscir si studia tutto in un momento,
E sè stessa affrettandosi ritarda.
Ma convien pur ch' io trovi il capo, poi
C' ho da far cose non udite unquanco,
E de la mia persona
Degne, e del giusto mio fervido sdegno.
Al mio partir che per Egitto feci

Lasciai di Marianne in mano il regno,
E del regno e di lei
La cura et il governo (o folle Herode
In cui tenuto hai tanta fè!) lasciai
A Giosippo, anzi al capo
Di quanti traditori
Mai furo al mondo: che non altro nome,
Non altro nome gli convien che questo.
E ciò feci io, perch'ella benchè indegna,
M'è stata moglie, et egli
Da me di mia sorella
Fatto marito: e 'n amendue sperai
Trovar più che 'n altri
Candida, ardente et incorrotta fede;
Ma quanto errasse il mio pensiero, il fine
Stesso il dimostra: che costor, poich'io
Partimmi, incominciar, sotto colore
Di governo del regno, a far secreti
Ragionamenti, et indi a poco a poco
A ritirarsi in camera, e là dentro
(O disfrenato e degno
D'alto castigo ardir!) soli a serrarsi.
Qui tanti scherni e tante ingiurie han fatto
A la mia Maestà, che vergognando
D'haverne a dir pur una parte a bocca,
Me n'ha per lettre sue data contezza
Salome nostra: e l'hebbi
Al ritorno in Sebaste: onde mi misi
Quasi subito in corso, come
Vedeste, e son venuto
Non ben credulo anchor di quanto havea
Salome scritto: e ciò perchè tra loro
Sapea quant'era nemicitia e gara,
Onde, com'a parole

D'impetuosa donna, i' non diè tutta
La fede che doveasi al grande officio
Di si fida sorella: ma per quello
Ch' io (posso dir) ho tocco
Con queste mani, trovo
Lei veridica e loro
Disleali, malvagi e traditori.
Che benchè m' occorresse al mio ritorno
Con simulati honori a meza scala,
Non però mi raccolse Marianne
Con molto lieta fronte, e poi ch' io fui
Seco in camera solo,
Non mi disse o rispose
Altro che rare e tepide parole,
E, quel che (o fiera mia sventura!) avanza
Il tutto, e quel che m' ha trafitto il core.
È ch' appena fui seco entrato in letto,
Che gittandomi in occhio
La mia durezza, mi scoperse ch' io
Havea imposto a Giosippo
Che l' uccidesse di sua man, se in questo
Pellegrinaggio mio,
Ingiurioso Antonio o m' occideva
O mi tenea prigione.
Il che, perch' io nel vero
Per salvar da vergogna
La Maestate e 'l nome mio commisi,
Tosto ch' intesi palesato, fummi
De la venduta fede
Un chiaro inditio: e che de' miei pensieri
Da questo traditor così scoperti.
Bruttissima mercede
Sia stato d' ambedue l' horrendo incesto,
E mille e mille miei

Degni d'eterna oscuritate oltraggi.
Ond'io, non come di quel letto tanto
Delitioso e caro,
Ma come di fornace ardente, tosto
Impatiente e pieno
Di quel fiero implacabile disdegno
Ch' ancor mi bolle in petto,
Levaimi: e come novo horrendo inferno
Hebbi quel tetto e quelle mura in ira.
E perch' io sono Herode, e son malgrado
Di quanti qui mi voglion mal, signore
E re, non voglio sostener che passi
Senza supplitio debito si grande
Sceleraggine, e voglio ch' ambo al mondo
Siano illustre e tremendo
D'huomini incerti e traditori esempio.
Però ti partirai
Colsibio, hor hora: e tosto
Ch' inteso havrai che sia
L'armata gente mia qua dentro giunta,
Farai con gran cautela et a man salva
Che da' ministri di giustitia sia
Preso Giosippo: e ne l'Antonia stretto
Condotto, e quivi senza indugio alcuno
Scannato, e come traditore, appeso
Per l'un de' piedi, penda
Da le fenestre lungo spatio, e poi
Sbranato in quattro o cinque parti sia.
Sol rimanendo il capo in aria, dato
In precipitio e preda a mille cani
Et a mille famelici avoltori:
E nel medesmo punto che farai
Prender quel traditore,
Farai prendere anchor la mia nemica

Crudele e del comune nostro honore
Prodiga Marianne: e la farai
Menar là su ne la gran rocca, dove
Giaccion sepolti i regi
Progenitori suoi.
Quivi le sia tronca la testa, cinta
Di corona reale: e tanto honore
Le si conceda altin, che da' sepolcri
Degl' incliti avi suoi non sia disgiunta.
Partiti, e fa' quant' io t' ho detto, senza
Lasciarne punto. Così m' hanno absente
Trattato, Evandro, duo che m' eran cari
Quasi come la vita
Propria: ma ne faran, s' io non m' inganno,
Conveniente penitenza. Entriamo
In casa.

EUTREFIO

Entriamo, sire,
Che già mi par che s' oda,
Per chiaro segno che sian giunte dove
Doveàn le genti d'arme.
Un misto suon di timpani e di trombe.

SCENA QUARTA

ALESSANDRA, CHORO *di donne di corte della regina dalla porta che va alla stanza di Alessandra*, EVANDRO *dalla porta principale della corte che va alle stanze d' Herode*. SELEUCO *dalla medesima porta.*

ALESSANDRA

Questo suono di trombe e di tamburi
M' ha sì percosso il core,

Et a l' aure vitali
Dentro il mio petto sì chiusa la via.
Ch' appena posso, appena
Tanto spirar, che formi la parola.
Hor dove, dove andato
Sarà costui? Perch'io,
Poichè ho 'nteso da voi quanto dolente
Sia Marianne, e da Colsibio in quanto
Furore Herode, son quì scesa,
Piena di doglia e di timor, per ritrovarlo
E mitigarli in parte l' ira: et hora
Nol veggio: O figlia mia meschina! o sopra
Quante n' ha il mondo sventurata madre
Alessandra! Ove t' hanno
Condotto i troppi longhi giorni tuoi!
Ho per man di quest' empio
Usurpator del mio dominio, visto
Il vecchio Hircano e 'l giovenetto figlio
Gionata estinto: et hora veggio in tale
Stato ridotta questa
Infelice figliuola,
Che questo e peggio posso
Di lei temer. O misera Alessandra.
A qual cosa maggior ti serba anchora
La dolorosa tua vecchiezza estrema?
Perchè non muori homai? perchè non spargi
Questo, che ti riman languente e fioco,
Spirto? E non tronchi di tua mano il corso
A la tua vita et a l' angoscie insieme?

CHORO

Quì non ha luogo il pianger più; bisogna
Ritrovar tosto il re, signora, e tosto

Qualche rimedio dar al caso. Evandro
Si vede uscir di là: volete voi
Che 'l chiamiam qua?

ALESSANDRA

Si bene.

CHORO

Evandro, udite,
Accostatevi un poco.

EVANDRO

Dio conservi
L' Altezza vostra.

ALESSANDRA

Dio conservi pure
La mia figliuola, e me richiami homai
Da tanti affanni a giacer nel sepolcro
Del mio figliuolo. Il re dov' è?

EVANDRO

L' ho solo
Col moro hor hor lasciato
In camera.

ALESSANDRA

Restate
In pace, Evandro.

EVANDRO

Io voglio, se le piace,
Far a l' Altezza vostra
Servigio e compagnia.

ALESSANDRA

Restate pure,
Che non bisogna.

EVANDRO

O sfortunata madre,
O, tra quante mai furo
Calamitose e travagliate, degna
D' altissima pietà! costei va forse
Per mover co' suoi preghi de l' atroce
Sentenza Herode: e già Colsibio ha fatto
Pigliar Giosippo e Marianne: e lui,
Sotto guardia di parte
De l' esercito, fatto
Por ne l' Antonia, e lei
Con maggior copia anchor di gente armata,
Mandarla ne la rocca
De la città di Davide: ogni cosa
È di tumulto e d' horror piena: tutta
Fiammeggia d' armi questa casa, e quinci
Si piange ne l' albergo
De la regina: e quindi
In quello d' Alessandra: et altri corre
Da questa in quella parte: altri dolente
Si sta da un lato solitario: et altri
Stordito e pieno di stupor, com' huomo

Che sia già fuor del mondo
Uscito, altrui non parla e non risponde.
Il re tutti i suoi cari esclusi, solo
D' orgoglio ardente e furibondo, stassi
In camera col moro, o per dir meglio
Con quel diavol di carne: che pur dianzi
Apparve, e quì (cred' io) fra noi fermossi
Solo per metter foco in questa corte.
Con lui là dentro si passeggia e parla:
E sì si move ad hora ad hor, che pare
Che di spasmo non trovi
Luogo: e là sbuffa truculento e freme
Qual borea irato a mezzo il verno, e quale
Dal mar turbato horribile tempesta.
Lasciarei volentieri qui del mio
La maggior parte, per potermi torre
Dagli occhi di costui, tanto mi spiace,
Tanto m' offende et tanto mi spaventa
Questa sua crudeltate.
Voglio hora per alquanto spatio, lunge
Da questa corte ir caminando, e follo
Per non vedere e non udir quinc' entro
Più novità di questa
Tragedia horrenda. Il re, quand' è col moro,
Non si trattien con lui
Così per poco; ond' havrò tempo assai
Da fuggir queste noie
Piene di troppe acerbità: che, come
Strali pungenti e velenosi, vanno
Per gli occhi e per gli orecchi
Con tanta forza a penetrarmi il core.

SELEUCO

Evandro, Evandro, udite un poco, Evandro.

EVANDRO

Oh! sete voi Seleuco?
Che v'è da dir? ecci altro
Di nuovo?

SELEUCO

V'è che 'l moro
S'è messo addosso al re, mentre passeggia
Seco in camera solo, e l'ha trattato
In tal maniera, che non sarà forse
Mai più quel ch'era.

EVANDRO

Ohimè! che dite? come
Ha fatto?

SELEUCO

Mentre 'l re là dentro, acceso
D'orgoglio smania, il moro andava (come
Dicono i camerieri)
Con atti e con parole
Incitandolo al male
Et aggiungendo legne al suo gran foco,
Quando insperatamente fu sentito
Il re gridando dimandar aiuto.
Corsero i camerieri, e vider quivi
Il moro havergli messe
Le mani in gola, e col ginocchio al ventre
Tenerlo appresso, e volea in tutti i modi
O con le man strozzarlo o far calcando
Scoppiar nel mezo, onde gridaro e tutti

Gli andaro audaci in furia addosso, e insieme
Gli fur dintorno per pigliarlo: et egli,
Lasciato come morto
In terra il re, con tanta forza e tanta
Velocità si seppe
Da lor schermir, ch' intatto
Se ne fuggì di camera, et uscinne
In sala: nè da alcuno
De la militia, ch' era
E quinci et per le scale assai frequente,
Fu pur veduto, ond' hora
È in gran rumore e sottosopra tutta
La corte: e 'l van cercando in ogni buca,
E non si trova, e fa restare ognuno
Stordito e creder molti
Che questo non sia stato
Un huomo inver, ma in atti e in parole
E 'n forma humana, un diavolo infernale.

Evandro

O ciel, ponsi veder cose maggiori
E più strane di queste?
E 'l re come si trova?

Seleuco

Non ha parte
Alcuna in sè che non gli doglia: e stassi
Pien di spavento, nè de la cagione
Del suo mal, nè del moro si ricorda
Punto, e par che parlando ad hora ad hora
Vaneggi, e talhor duolsi
Di Marianne e talhor parla seco

Come l' havesse inanzi, ond' alcun pensa,
E forse anche non erra, che per pena
Di questa sua novella
E di mill' altre crudeltà, gli sia
Entrato addosso quel demonio.

EVANDRO

O caso
Spaventevole, o Dio! ma dove sete
Hora inviato?

SELEUCO

Dove il piè mi porta,
Pur ch' io non veggia questa casa.

EVANDRO

Anch' io
Volea far il medesmo, e volentieri
Verrei con voi: ma mi ritira dentro
Questo nuovo accidente
A mio dispetto.

SELEUCO

Hor io vi lascio.

EVANDRO

Andate
Felice, e ricordatevi che 'n ogni
Fortuna, io son con voi
Per esser quel che sempre fui.

SELEUCO

Vi bacio
Le mani, Evandro: anch' io vi sarò sempre
Affettuoso servidor: restate
In pace.

EVANDRO

Andate in pace.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

HERIFILE *viene da la rocca di Davide et entra in scena per una delle vie che vengono da quella col* CHORO *de le donne della regina.* SELEUCO.

HERIFILE

O misera regina!

CHORO

O Marianne,
Honor del sesso feminile! O sole
Del tuo sangue, e del mondo, o gloria e vita
Di tutto 'l regno tuo!

SELEUCO

Che pianto è questo
Ch' io sento?

CHORO

Apriti terra, e se pur sei
O paventosa o schifa
D' inghiottir questo abominevol mostro,
C' ha, sospingendo lei

A morte, il lume de nostri occhi estinto,
Ricevi noi che ten preghiamo, e danne
Facile strada a l' infelice e cara
Ombra di Mariamne.

SELEUCO

Queste sono
Donne de la regina:
Oimè! qualche gran cosa
Le sarà intervenuta.
Herifile, che vuole
Dir questo pianto?

HERIFILE

Vuole
Seleuco, oimè, vuol dir la crudel morte
De la nostra regina.

SELEUCO

O sorte iniqua,
O più c' horrenda notte
Tartarea, oscuro e spaventoso giorno!
Come, dite vi prego, com' è morta?

HERIFILE

Poichè 'l dolor non ci ha potuto, come
Dovea, troncar la vita, e poichè d' altro
Nulla ci cal che di pensare in questa
Nostra calamitate, onde cred' io
C' homai sol di dolor sia per nudrirsi
La vita nostra, voi

Che di simil affetto ardete, e sete
In stato al nostro assai conforme, udite
Prima da queste che vi fur presenti,
Come sia l' infelice
Stata fatta prigione: e da me poi
Intenderete anche 'l progresso e 'l fine
Di tanta atrocitate.

SELEUCO

Date principio a questa
Lagrimevol historia homai: perch' io,
Non molto innanzi al caso,
Per alcun mio negotio era partito
Di corte.

CHORO

La regina, poich' Herode
Turbato sòla in camera lasciolla,
Chiusa la porta, si giacea sul letto
Lagrimosa e dolente,
E 'n si grande e fervente affanno immersa
Che non trovava posa in parte alcuna:
E noi, piangendo, l' eravamo tutte
Dintorno: e, quel che solo
Era in nostro potere,
A l' alta angoscia porgevam conforto,
Con femminili e flebili parole,
Quando in un punto si sentì da mille
Colpi horrendi percossa,
Scossa, urtata et aperta
La porta: e mille intorno
Ci furon nude e lampeggianti spade.

Tremammo a quel rumor et a quel fiero
Spettacol tutte: et altra
Cadde da troppo horror oppressa in terra,
Altra nel crin si mise
Le man piangendo, et altra, in fuga volta
Fè d'altissime strida
Risonar tutta quella
Addolorata e sbigottita casa.
La regina, ch'allhor sopra la sponda
Sedea, cadde riversa, e come morta
Per alcun spatio giacque:
Et hebbe gli occhi appena
Da quel dubbioso sfinimento aperti,
Che le si fece appresso
Il capitan de la sbirraglia, e disse:
— Regina, per volere
Del nostro re, voi sete
Sua prigioniera, et io
Esecutor del suo tremendo impero: —
E così detto, nel medesmo punto
Da le tremanti braccia
De le figliuole lagrimanti e d'alto
Spavento, e di funebri strida insane,
La svelse: o vista misera, o d'eterna
Pietate e di divin soccorso degna
Miseria! e svelta e rabuffata alfine
La fece entrar ne la lettica quivi
Per ciò condotta: e con costei, che pure
Allhora allhor da casa sua là giunse,
Ivi amantolla, e la menaron chiusa
Ne la rocca di Davide: ove noi,
Ma non con passo pari, assai lontane
Sconsolate piangendo la seguimmo.
Quì trovata la porta

Dentro serrata, tanto
Di fuor sedemmo, che l'apriro e fuori
Ne mandarono Herifile: con cui,
Già tutto il caso inteso,
Come vedi angosciose e disperate
Ce ne venimmo indietro. Ella che 'l vide,
Ella ch'a noi l'ha detto, homai ti narri
Il rimanente.

HERIFILE

Poi
Che n'hebbero portate occulte in rocca,
In luogo ci menar, dove i ribelli
Soglionsi e i traditor mandar a morte.
Quì le fu detto che le conveniva
Per grave irrevocabile decreto
Del re morir: e ch'in arbitrio loro
Sol era darle tanto tempo, ch'ella
Si raccogliesse e con tranquilla mente
S'apparecchiasse al certo passo estremo,
Che fa tremar agli ostinati et empi
Il core, e l'alme afflitte inalza, e spente
Tutte l'angosce, alfin conduce a Dio.
Queste parole udite, alzò le luci
La magnanima donna al cielo, e come
Immobil marmo, fise
Là su le tenne alquanto spatio: e poi
Sciolse la lingua e lacrimando disse:
– Padre immortal, che solo
D'amorosa ineffabil cortesia
Spinto, creasti quanto
Si mostra e quanto agli occhi altrui s'asconde,
Io son, per tuo voler, nata de' regi

Di questa gente: io fui regina, e fui,
Fra quante donne ha l' età nostra et hebbe
Il mondo mai, d' alta beltate illustre:
Son giovane e son donna: e nondimeno
Tu, che i nostri pensier penetri e vedi.
Sai quant' io stimi et ami
E l' imperio e la vita.
Io moro e non mi duole
La morte: volentieri
Lascio la vita e 'l regno;
Ma ben mi duol che ciò per man m' avvenga
Di quel che gli avi miei
Hanno alzato a l' impero
Di questa terra: e ch' io come me stessa
Ho sempre amato, benchè ingrato e crudo
Persecutor del nostro
Sangue: c' hor per insolita mercede,
Come malvagia e traditrice donna,
Precipitoso e forsennato fammi
Cader di ferro infame
Inanzi agli occhi suoi.
Ond' io la tua giustitia invoco e priego.
Che s' io mai feci oltraggio
Al nostro honor con l' opre e col pensiero,
Eternamente vergognoso al mondo
Viva 'l mio nome; e mille fiamme, e mille
Cerberi, e mille horribili Megere,
Lacero et arso e divorato il corpo
E l' alma et ambo in notte eterna immersi,
Prendan continua e tanta
Pena di me, che mai non habbia fine;
Ma s' io son stata sempre seco un vaso
D' amore e di purissima honestate,
Tu ch' ami il vero e che non lasci i fatti

Degni d' honor senza mercede, illustra,
Signor, miracolosamente un giorno
L' opre e la fama mia,
E mi concedi che per chiaro segno
Di celeste vendetta de la mia
Sinceritate, e del mio nome tanto
Ingiustamente offeso, il mondo veggia
Furioso costui, come già vide
Il forte Aiace in sè medesmo, e 'l fiero
D' horridi mostri domator Alcide,
E da l' inferne Erinni
Il travagliato Oreste.
Madre Alessandra, madre
Che tanto amavi la tua figlia, figlio
Aristobolo mio, figlio Alessandro
In quanta, oimè, tristezza, in quanto duolo
Son per lasciarvi! Siate
Felici, o figli miei, ma non simili
Al padre vostro. — E così detto volse
Ver me la fronte impallidita e disse:
— Vivi, Herifile mia, vivi e conserva
Memoria eterna de la tua regina
Al cui petto sì cara e 'n tanto pregio
Sempremai fosti: — e 'n questo dir offerse
Il collo al colpo, di che cadde in terra
Tronca dal busto l' onorata testa,
Che, già caduta, una o due volte aperse
Gli occhi sereni, et una
E due volte chiamando
La madre e i figli, ad alta voce disse:
— Alessandra... Aristobolo... Alessandro!...

Seleuco

O fatto atroce! o sventurata donna!

O sventurati noi! ma di quel corpo
Degno d' eccelsa sede in luce eterna
Che fu? come restò? dove fu posto?

Herifile

Il compos' io con queste mani, quanto
Potei sopra i suoi panni,
E preso il capo, il volto
De le lagrime mie bagnando e mille
Volte baciando, al busto il giunsi, e mille
Volte baciati e del mio pianto molli
Con queste man gli occhi stellanti chiusi.

Seleuco

O gloriosa donna,
O di divine eterne lodi degna,
Quant' hanno ingiusto et infelice fine
Hauto i giorni tuoi!
Ma non stiam quì più fuori
A deplorar quest' infortunio: entriamo,
Entriamo a pianger tutti
Con la misera sua madre Alessandra.

Herifile

Ite dentro Seleuco, ite ch' a noi
Convien, prima ch' entriamo,
Sfogare in parte lagrimando il core.
E d' alcune sue lodi,
Sparse in lugubri accenti
Far risonar quest' ampia
Piazza, e questo teatro e questo tempio.

Alma gentil, che dal più ardente cielo
Quasi volante stella a noi scorresti
Del mondo a serenar la notte oscura,
E del più degno e più fulgente velo
Mortal, qua giù cingesti
L' eterno tuo, ch' ordesse mai natura,
Così candida e pura
Ne sei salita a la magion superna,
Come scendesti; e come furo i giorni
Tuoi d' opre sante e di virtute illustri,
Così vicina a la gran luce eterna
Hora t' infiammi; e di te stessa adorni
Gli alti sereni, e, bella più che mai,
De' tuoi crescenti rai
Di cielo in ciel tutte le stelle illustri.

Tu d' immortale allor cinta le tempie
Vincitrice del mondo, a quella appresso
Stai, c' hor ne la più eccelsa hierarchia
Siede, e tra squadre numerose et empie
Troncò d' ebbrezza appresso
Dal busto il capo al duca di Soria:
Nè par ch' angelo sia
Là su, che di beltà teco contenda,
Nè ch' ad alma da terra in cielo assisa
Infin ad hor, in atti et in parole
Con sì bei modi honor tanto si renda.
Te Dio vagheggia, e mentre in te s' affisa
Altamente, e t' alluma e s' innamora,
E tu fai d' ora in hora
Più chiaro il ciel con la tua luce e 'l sole.

SCENA SECONDA

Colsibio, Herode. Evandro *dalla porta principale del palazzo.*

Colsibio

Non mancav' hora a questa
Sì perturbata e fluttuante casa
Et a questa da mille avversitati
Impiagata et afflitta
Cittade, altra tempesta, che la nova
Pazzia di questo re: foss' egli almeno
Insano in tutto: che da' suoi sarebbe
Forse legato o chiuso
In qualche parte, dove
Non potrebbe con man nè con parole
Far alcun male altrui;
Che mentre così stassi hor saggio, hor pazzo,
Oltre che va facendo a' camerieri
Di strani scherzi, et è colui beato
Che si può tor dinanzi a lui quand' egli
È su le furie, anchor durando in lui,
Per quel poco di senno
Che gli torna talhor, la sua reale
Autorità, quante gran cose, Dio,
Farà nel suo furor! quante potranne
Comandar che saranno
O di noi o d' altrui
O di questa città danno e ruina!
Sto in pensier di partirmi
Di quì, ma s'io mi parto perdo quanto
Ei m' ha donato in questi luoghi: e s' io

Vi resto, io sarò quegli
A cui converrà sempre
Esser esecutor de' furiosi
Suoi pensieri, e farammi
Far cose tali ch' oltre
Che mi saran di poco honor, potranno
Farmi cader in mille
Nemicitie mortali: e farmi odioso
A tutto il mondo. O Dio,
Che debb' io far? dàmmi consiglio, dàmmi,
Ti prego, aiuto. O, eccol qua che viene
Fuori di casa. O, par tranquillo: Io voglio
Andargli incontro e fargli riverenza.

HERODE

Colsibio, hai tu fornito
Quant' io imposi contra Marianne?

COLSIBIO

S' è fatto il tutto, Sire: et ella (come
Io v' ho più volte detto) è già passata
A l' altra vita.

HERODE

O me meschino! o lasso,
O desolato Herode! Ove sei scorso
Per tuoi sospetti e per parole altrui!
Per le parole invidiose e false
Di Salome, hai concetto
Sospetti indegni di tua moglie, e l' hai
Mandata a morte. Hai, forsennato, svelta
Dal più bel corpo che formasse mai

Natura in terra, la più bella e casta
Anima che dal ciel scendesse mai.
Troppo hai sentito, e troppo
Creduto, Herode: hor che farai, rimaso
Vedovo, afflitto, solitario et orbo
D' ogni tuo bene? Farò trista e dolente,
Farò d' eterni affanni
Colma colei, c' ha me con sue menzogne
Sospinto in questo oscuro
D' altissimo dolor fervente abisso.
Salome, iniqua femmina e superba,
Salome m' ha precipitato in queste
Non aspettate angoscie, et ella voglio
Ch' essempio eterno e formidabil sia
A quante mai saranno
Ingannatrici donne, a quante mai
Emule havranno ardir di far concorso
De' re possenti a le dilette mogli.
Ma che fece o che disse in su 'l suo fine
La cara moglie mia, che fu tra l' altre
Donna in terra immortale, o mortal Dea?

COLSIBIO

La generosa donna del morire
Nulla si dolse: ma si dolse assai
Del modo de la morte, come indegno
De la sua pudicitia e de l' honore
Di vostra Maestate.

HERODE

Hebbe ragione.

Colsibio

E nominò, com' odo
Da chi vi fu presente, con parole
Infiammate d' altissimi sospiri
Una o due volte i figli vostri e voi.

Herode

O cara Marianne! o donna degna
Di gloriosa e sempiterna vita!
E dopo il suo morir che disse?

Colsibio

Tronco
Dal busto il capo, aperse gl' occhi: et una
O due volte chiamò con chiara voce
La madre e i figli.

Herode

E pur rimase adunque
Viva dopo la morte.
Sapea ben io che non potea morire
Si valorosa donna: che celesti
Erano et immortali
Le sue bellezze, nè celeste cosa
O per ferro, o per foco, o per alcuna
Altra forza mortal può venir meno.
Però voglio homai seco
Pacificarmi: e voglio che tu vada
Colsibio, hor hora ad invitarla meco
Stasera a cena: e dille che non tema

Punto di me: che farò per vendetta
E per amor di lei tagliar la testa
A Salome: e, s'a lei
Non basta, a Cipride anche et a Ferora.
Non posso star più senza lei: nè fugga,
Come fe' dianzi, quando io solo andai
Per la loggia secreta a visitarla
A le sue stanze.

COLSIBIO

Sire,
Io non potrò forse trovarla tosto,
Com'è vostro desio, se, come dite,
Ella fugge il consortio vostro.

HERODE

Vanne,
Che non fuggirà, credo,
L'aspetto tuo, che non l'hai fatto oltraggio
Nè danno alcun, e potrai forse anchora
Incontrarla per via: che pur hor hora
Per Eusebio et Oronte l'ho mandata
A chiamar qui: va' via.

EVANDRO

Si si, Colsibio, andate, andate via,
Che per parole vostre, verrà forse
Più volentieri.

HERODE

Evandro,
Io mi son tutto ricreato, poi

C' ho sentito e veduto
Viva costei: e se vuoi dire il vero,
Anchor tu te n' accorgi
Ne la mia fronte.

EVANDRO

È il vero
Sire; ma non bisogna
Poi contristarsi, s' ella
Non verrà così tosto
Verso voi, poichè deve
Anchor esser con voi sdegnosa alquanto.

HERODE

Son placabili tosto meco l' ire
Di Marianne: perchè m' ama assai,
Onde, cred' io che non potrà star molto
Ad esser qua con noi,
E puoi pensar ch' io che le son marito
Così le sia nel cor, com' io non posso
Mai scordarmi di lei.
Anzi, poi ch' ella è morta,
Sempre la veggo, e sempre
L' ho viva inanzi agli occhi e nel pensiero.
È però folla qua chiamare in fretta,
Et invitare a cena; e credo certo
Che verrà tosto: e s' ella alfin non viene,
Io medesmo andrò poi
A ritrovarla in camera e star seco
A mio piacere. Oh! Marianne! Evandro,
Non vedi Marianne?
Siate in buon' hora giunta,

Regina mia: perchè v'havete tanto
Fatta pregar al venir quì? credete
Voi ch'io non v' ami, benchè v' habbia fatto
Morir? Io v'amo più che prima, e privo
Di voi son senza vita: onde vi prego
C' homai vi piaccia meco
Pacificarvi, e s' io v' ho punto offeso
Uccidendovi a torto, e le celesti
Vostre bellezze distruggendo, voglio
Che quell' error stimiate
Nel vostro gentil cor degno d' oblio:
Poi ch' error fu di troppa gelosia
Nato, e di troppo amore:
Mettetelo in oblio, vi prego: ch' io
Sopra questa corona, e per quel Dio
Che me la pose e me la serva in capo,
Vi giuro (egli m' ascolti, ei non mi lasci
Mentir mai senza altissimo castigo)
Ch' io v' ho nel core impressa: e v' amo tanto
Sopra il primiero amor, che senza voi
Odio la vita e lascerolla un giorno.
E per verace segno
Di quanto io vi ragiono, e per vendetta
Del vostro nome ingiuriato, quando
Così vogliate voi,
Farò troncar inanzi a voi la testa
A Salome, a Ferora,
A Cipride et a quanti
Del sangue mio poco vi furo amici.
Che può far più con la sua moglie un fido
Et ardente marito?
Lasciate adunque homai gli sdegni e l' ire,
E per indizio sol del vostro core,
Già verso il vostro sconsolato Herode

Da redivivo amor fatto tranquillo,
E per fermezza eterna de la dolce
Nostra amorosa pace, non v' incresca
Rasserenar ver me la bella fronte,
E, lasciato da parte
Ogni altro atto o di fuga o di durezza,
C'havete infin ad hora usato a torto
Meco, vi piaccia porgermi la cara
Vostra honorata destra, e ch' io v'abbracci
Solo e vi baci in fronte.
Perchè fuggite? oimè, dove fuggite
Moglie mia cara? ah non fuggite. Evandro,
Seguila, Evandro, chiamala, ritienla.

EVANDRO

Dov' è fuggita? dove?

HERODE

Nol so, ma non la veggio.

EVANDRO

Anch' io non l' ho veduta.

HERODE

Non l' hai veduta? o lasso! adunque morta
Dev' esser certo Marianne, e questa
Sarà stata l' errante ombra infelice
Di lei, che benchè m' ami ancora assai,
E però venga spesso
A rivedermi, non può far che meco
Non si dimostri afflitta e disdegnosa.

Sei dunque, ahi, morta, Marianne! et io,
Di te duro homicida, spiro anchora,
E vivo in vita più che morte acerba.
Ma non vivrò: che poi che non ho pace
Se non quanto ti veggio,
Per seguirti e vederti sempre ovunque
Tu vada e viva in cielo od in abisso,
Voglio troncar a la mia vita il filo
Con questa man: che s'anch'andrò a l'inferno,
Pur che te miri ne l'Elisio, fia
Di questa ch'io sostegno assai più lieve
L'infernal pena mia.

EVANDRO

Sire, ad ogni altro
Più ch'ad un re, che siede
Al governo d'altrui, convien cadere
In così fatta insania. E non vi lice
Spinger da voi col ferro e col veleno
Nè 'n altra guisa violenta l'alma,
Di cui più pretioso
Dono non manda il Re del cielo in terra.

HERODE

Io 'l credo, Evandro: et al presente voglio
Da ciò temprarmi, chè son certo assai
Che farò breve nondimeno il corso
De la mia vita, sotto
Di tanti affanni il mio soverchio incarco.

SCENA TERZA

Colsibio *dalla porta principale del palazzo che va alle stanze di Marianne.* Eutrefio *dalla porta principale del palazzo.*

Colsibio

Io son tornato qua non per trovare
Herode, nè per dargli
Novella alcuna de la moglie: vada
Egli stesso a cercarla
Là dove ei l'ha mandata: ma più tosto
Per fuggirmi da lui,
Poic' ho veduto hor hora
Che se n' è 'ntrato con Evandro in casa,
Rimarrà ne la calca Evandro; et io
Me n' andrò per un hora o due lontano
Da queste mura, a pigliar aria in qualche
Luogo solingo et a crollar dal capo
Mille malinconie, mille pensieri,
Che m' han la mente sottosopra volta.

Eutrefio

O Colsibio, Colsibio!

Colsibio

Che dite, Eutrefio?

Eutrefio

Dov' andate?

COLSIBIO

Io vado
Quinci lontano per un' hora.

EUTREFIO

Fate
Molto bene.

COLSIBIO

Perchè?

EUTREFIO

Dura una fatica
Estrema Evandro per ridurre Herode
Ne le camere sue, c' hor hor gli è nato
Novo capriccio, e irrepugnabil voglia
D' andar o solitario o con Evandro
Solo, ramingo, e per deserti errando:
Et hor s' avvisa d' esser morto e come
Morto ragiona: hor come vivo duolsi
De la perduta moglie: hor freme contra
Giosippo, e vuol che, morto,
Di novo stratio novamente muoia.

COLSIBIO

O Dio, che sarà questo?

EUTREFIO

E credo certo
Che gli uscirà di mano,
Perchè dice e fa cose

Tali, che stimo ch' impossibil fia
Tenerlo in casa.

COLSIBIO

Forse
Sarebbe il meglio assai
Lasciarlo andare e ch' egli andasse in parte
Onde mai non tornasse. E in casa vostra
Che si fa? con che core
Ha sofferto Alessandra
Questo sì grave colpo de la figlia
Si crudelmente estinta?

EUTREFIO

In casa nostra
Si sospira, si piange e si lamenta
Da tutti i lati; et Alessandra, quando
Intese il caso, prima
Di dolor cadde tramortita, e poi
Lo spirito ripreso, ambo le mani
Nel bianco crin si mise
E, quasi Hecuba, rabida squarciossi
Spinta da cruda insania il crine e i panni:
Indi sciolse la lingua al duolo e disse
Contra 'l re cose horribili, e piangendo
La morta figlia tuttavia, parole
C' havrebbon per pietà spezzati i marmi.
E se non fosse che le fu soccorso
Da le sue donne, ella sarebbe in fino
Ad hora fuor del mondo e degli affanni.

COLSIBIO

Perchè?

EUTREFIO

Perchè nel mezo
De le querele sue levossi; e come
Già disperata, a l' improviso corse
Ad un ampia et altissima finestra
Per darsi a terra in precipitio: ond' hora
Da le sue cameriere
Fatte più caute, con assai più stretta
E continua custodia se le guarda
La vita: e questi sono in casa nostra
Hoggi, Colsibio, i nostri
Trattenimenti: et io ne sono uscito
Hor per un poco spatio, per andarne
In qualche luogo a recrearmi, e dove
Io non veggia e non oda
Questi martiri.

COLSIBIO

Andiam di gratia insieme.

EUTREFIO

Andiam, ma dove andremo?

COLSIBIO

Andiamo fuori
De la porta Piscaria.

SCENA QUARTA

HERODE, EVANDRO *dalla porta principale del palazzo reale.*

HERODE

Hor ch' io son giunto in questa parte piena
Di profondo silentio, o dove solo
Si scorgon quinci e quindi
Squalide rupi e 'n vasta
Solitudine opposte ombre et horrori,
Anima sventurata e pur hor svelta
Dal fatigato e tormentoso petto
Del grand' Herode, quì dorrommi, e parte
Dirò de le mie pene atroci, e parte
Spiegherò del mio mal l' empia cagione.
Fui re di Gerosolima, e marito
Di Mariamme, donna
De la stirpe reale, e sopra quante
N' hebbero i tempi suoi, bella e pudica;
Et io più che me stesso
L' amai, ma per le false altrui parole
E per gli ingiusti miei sospetti, alfine
La spinsi a morte, ond' hebbi
Per acerba primitia del mio fallo
E de la mia futura pena, tanto
Dolor, che, dopo molte
Lacrime e molte angoscie,
Venni a morte e sottrassimi a l' incarco
De le membra che 'l ciel mi diede in sorte.
Poi fui constretto ad ir dolente errando
Per luoghi aspri e deserti:

E tra mille spaventi e mille duri
Stratii e fatiche quel provar, che vivo
Corpo mortal mai non sostenne in terra.
Però per questa piaggia erma et alpestra
Vado errabonda, e vince
Ogni altro mio martiro
Il non poter veder la mia diletta
Consorte, che si sta forse fra l' ombre
Di Elisio e con Giosippo si trastulla.
Ond' io, benchè sia morto,
Non vo' soffrir più quest' ingiuria, come
Non la soffersi anche vivendo: e voglio
Per queste horrende valli
Scender con gente armata ai laghi averni,
E varcar Lethe, e, quasi novo Alcide,
Domar Cerbero e quanti
Mostri ha l' Inferno, e far nova vendetta
Sopra Giosippo, e poi spiegar l' insegne
Contra Plutone, e vinto
Lui, saccheggiar tutto il suo regno, e meco
Malgrado suo, menarne la mia cara
Marianne: e con cento
Durissime catene
Legar le Furie che già tante volte
Hor percotendo, hor spaventando, fatto
M' han gravi ingiurie e perigliosa guerra.
Su, su, pigliate l' armi
Fide mie genti, e meco
Venite a vendicar mill' alti oltraggi
Del vostro re. Venite a far acquisti
Degni del nome e de le forze vostre.
Ho con voi vinto i miei nemici: ho spinto
Da le mie mura il grave assedio: e mille
Popolatrici squadre

De' nostri regni a fil di spada ho messe.
Per voi vivo, e per voi
Regno, e per voi vittorioso spero
Stender oltra Cocito e Flegetonte
Le nostre armi possenti e 'l nostro impero.
Evandro, Evandro!

EVANDRO

Eccomi, Sire.

HERODE

Oh, dove
Siam noi?

EVANDRO

Siam ne la piazza del palagio
Vostro.

HERODE

E tu dove sei
Stato? che per un buon spatio di tempo
Non t' ho veduto.

EVANDRO

Io son stato in disparte
Per non turbarvi, ch' eravate, al volto,
In gran pensier profondamente immerso.

HERODE

Così dev' esser certo, e non saranno
Stati altri i miei pensier, che de la mia

Marianne. Ahi, perchè chiam' io più mia
Quella ch' io stesso, io stesso
Sì follamente a me medesmo ho tolto?
E mandata in abisso a far soggiorno
Eternamente in fra le pallid' ombre?
Ond' io hor non la riveggio, nè mai spero
Di rivederla, bench' assai sovente
Fra le querele mie la chiami e mandi
Ad invitarla a i nostri
Usati abbracciamenti.
Ond' io mi meraviglio assai ch' anchora
Ella non venga al mio cospetto. Forse
Teme di me; forse è sdegnosa: forse
M' aspetta a le sue stanze, e vuol far prova
Con questo modo del mio cor: conviene
Ch' ella sia vincitrice, e che l' amante
Vada a la casa amata, e quel c' ha fatto
Oltraggio altrui, faccia servigio; e mostri
Dolor del fallo. Andiamo adunque a lei.

EVANDRO

Andiamo.

HERODE

O quanto dura via ci resta
Anchora per quest' horrido deserto
A caminar prima che siam venuti
Al bramato cospetto
De la mia Marianne! Andiamo homai.

EVANDRO

Dov' andate voi, Sire? Non andate

Colà, ch' è via diversa dal desio
Vostro, cotesta.

HERODE

È pur la via più breve
Questa, per uscir tosto
Di questi luoghi spaventosi.

EVANDRO

Sire,
Voi sete in piazza; e sete inanzi al vostro
Palagio. Entrate in casa, che v' aspetta
Forse in camera sua, con desiderio
Maggior che non pensate, la regina
Vostra consorte.

HERODE

Deve
Certo aspettarmi, perch' è tempo assai
Che non son stato seco. Entriamo, entriamo.

SCENA QUINTA

ANTIPATRO *da una delle strade principali che riescono in scena con la toga romana.* COLSIBIO *dalla porta principale della corte.* EUGENIA *cameriera di Marianne.* HERODE *et* EVANDRO *dentro in corte.*

ANTIPATRO

Potrò, credo, a mia voglia
Star et andar per questa piazza e tutta
Questa cittade e per la corte, c' huomo

Non fia che mi conosca
Per Antipatro, figlio
D' Herode primogenito, poich' io
Uso qua lingua et habito romano:
E può creder ciascun ch' io sia da questa
Parte lontano, dove
M' ha con la madre mia spinto in esiglio
Il duro padre, mentre
Arride a l' ire et a l' ultrici voglie
Di Marianne, empia nemica nostra
E sua seconda moglie: la qual, poi
C' ho per voler di suo marito inteso
Esser estinta, come
Doveva, io son venuto
Trasformato in quest' habito et occulto,
Ad informarmi più che posso in quale
Stato si trovi la cittade, e 'n quale
La corte, e presentir quale al presente
Sia verso me 'l pensier del padre mio:
Che m' è pur dura cosa esser escluso
Dal regno: e che mi sian preposti i figli
Di Marianne, inferiori miei
Di virtute, d' etate e di consiglio.
Starò quì fuori passeggiando, fin che
Esca di corte alcun mio fido amico,
A cui possa scoprirmi; e son sicuro
Che pel rispetto che si porta al nome
Romano, huom non sarà di tanto ardire
Che mi dimandi quale
Mi sia, che faccia quì, donde mi venga.
Oh, eccone uno appunto, del qual' io
Medesmo non saprei
Desiare il più fido e il più cortese.

O gentil huomo, o gentil huomo, quattro
Parole in cortesia.

COLSIBIO

Cento più tosto a voglia
Et a commodo vostro.

ANTIPATRO

Mi conoscete voi?

COLSIBIO

Non vi conosco,
Signor, nè mi ricordo mai d'havervi
Veduto.

ANTIPATRO

O quel che fanno gli anni e i gravi
Continui affanni! Io sono un de' più cari
Che voi v' habbiate, e sono
Con voi cresciuto, et ho con voi già mille
Volte scherzato, e mille volte corso,
E non mi conoscete?

COLSIBIO

Perdonatemi, pregovi; ch' invero
Non vi conosco e, se m' amate homai
Ditemi il vostro nome.

ANTIPATRO

Io son contento,
Ma voglio ben che quando

M' havrete conosciuto, non facciate
Atto alcun d' allegrezza:
Che non mi piace palesarmi in questa
Cittade ad alcun altro.

COLSIBIO

Farò quanto vi piace.

ANTIPATRO

Io sono il vostro Antipatro, figliuolo
Del vostro re. Non vi movete: state
Fermo, Colsibio.

COLSIBIO

Qui non v' è persona
Che n' oda o miri: se voi non volete
Ch' io vi baci la man, lasciate almeno
Ch' io v' abbracci.

ANTIPATRO

No, no, Colsibio: questo
Non v' ha quì luogo. Udite
Più tosto quel, perch' io son qua venuto
Così, come vedete,
Travestito et occulto.
Poic' ho 'ntesa la morte
Di Marianne, io son venuto solo,
Colsibio, per sapere in quale stato
Sia la cittade e 'n qual la corte: e quale
Del padre mio sia verso me il pensiero,
E se fortuna anchor m' apre la via
D' alcuna parte, prima

A la sua gratia e poi
A la succession di questo regno.

COLSIBIO

La cittade è signore in quello stato
Ch' io già vi scrissi, e ne la corte solo
V' è di nuovo la morte
Di Marianne e quel rumor che 'n casa
Soglion tal cose partorir: ma quale
Sia verso voi la mente
Del padre vostro, io nol so dir, nè credo
Che 'l sappia anch' egli stesso.

ANTIPATRO

Perchè?

COLSIBIO

Perchè, dopo la moglie estinta,
Tanto dolor gli ha oppresso
Il cor, ch' è diventato insano.

ANTIPATRO

Come,
Insano?

COLSIBIO

Insano in tutto; e 'n casa e fuori
Dice e fa cose ognhor strane et horrende.

HERODE

Ah, femina malvagia, dove, dove

Hai, traditrice, ascosa
La moglie mia?

EVANDRO

Sire, non correte
In tanta furia contra
Costei, non v' imbrattate
Le man nel sangue d'una donna: ah, Sire,
Per Dio, non fate.

HERODE

Apri, apri questa porta.

EVANDRO

Deh, fermatevi homai, frenate un poco
Sì gran furor: volete voi che 'l mondo
Dica che per man vostra sia morta una
Vil feminella?

HERODE

Lo farò ben io.

COLSIBIO

Udite voi? Questa dev' esser qualche
Altra sua nova passione. Io voglio.
Con vostra gratia, ire e star dentro solo
Tanto quanto l' intenda.

ANTIPATRO

Andate, ch' io
V' aspetterò quì fuori. Altro consiglio

Mi converrà forse pigliar et altra
Via, poichè trovo in stato assai diverso
Da quel che mi pensava il padre mio.
Mentr' egli era in buon senno, si poteva
Odorar la sua mente e cercar strada
A la sua gratia: ma poi ch' egli è scorso
E stassi immerso in tanta insania, il meglio
Ch' io possa far forse sarà il far prova
Di dar le man su questo regno, mentre
Son quinci absenti i figli
Di Marianne; cosa
Che mi porria venir molto ben fatta
Con l' armi e col favore
Di tanti amici e tanti
Seguaci miei. Ma come farò poscia,
Perchè, vivente il padre mio, mi fermi
L' imperator romano
In questa sede hor ch' a lui stanno appresso
I miei fratelli, ambo del padre eletti
Per succession? È da pensarvi sopra
Ben ben: ma già ritorna
Colsibio: havrà saputo onde sia nato
Questo novo rumore.
Colsibio, ch' accidente è stato questo?

COLSIBIO

Non vi diss' io, signor, che 'l re doveva
Far qualch' opera heroica?

ANTIPATRO

C' ha fatto?

COLSIBIO

S' era, com' odo, tutto armato: et iva

Per trovar la regina
A le camere sue, quando scontrossi
In Eugenia, a cui mosso
Da un subìto furor, addosso corse;
E lei fuggendo con la spada nuda
Seguilla impetuoso, finchè giunse
Al luogo onde sentimmo
Dianzi le grida e le parole acerbe
Di lui, ch' infuriato, era disposto
D' ucciderla, s' Evandro
Non gli facea contrasto, e con parole
Molli non restingueva l' ire ardenti
Del dispietato core.
Salvossi alfine Eugenia, perchè chiusa
Da certi cortegiani
Fu in faccia al re una porta, che non poco
Hebbe che far per restar contra gli urti
E contra i calci, di che noi pur hora
Udimmo il grave e spaventoso suono.
Evandro poi con mille
Conforti e lusinghevoli parole
Il condusse di quindi in sala, dove
Come dicon, con lui
Passeggia anchor tutto sdegnoso.

ANTIPATRO

Hor quale
Sarà Colsibio, essendo in tale stato
Le cose, il mio consiglio?
Debb' io di quì partirmi?
O pur debbo por mano in questo regno
Col favore e con l' armi
De' miei seguaci? che fortuna quasi
Sempre si dà propitia ai cori audaci

Colsibio

No, no, signor: cotesto
Non è da far, che troppo grave errore
Fora il privar di potestate il padre
Vivo: nè lascia senza pena Idio
L'huom, che 'n questo o 'n quel modo
Cosa commette incontra al padre indegna.
Credete voi che Cesare approvasse
Un simil fatto, ch'ama
Il padre vostro, e può sperar che torni
In miglior senno? cosa che dovete
Come pericolosa in ciò pensare
Voi più che gli altri. E poi stimate forse
Ch' Alessandro e il fratello èletti al regno
Siam per starsi a man giunte? ambeduo nati
Del real sangue hebreo,
E perciò tanto cari
A queste genti, che già son partiti
Di Roma e (com' è fatto certo Evandro)
Saranno a mano mano
Dentro a questa città, dentro a la corte?

Antipatro

Che debb' io dunque far?

Colsibio

Dovete occulto
Quinci partirvi, o se volete pure
Veder tutto il progresso
De la pazzia del re, starvene ascoso
Qua dentro in qualche casa.

Antipatro

Questo mi piace più: perc' ho pur caro
Per ogni occasione, esser presente
A quei che m' hanno sempre
Mostrato amore e fedeltà: ma dove
Mi posso riparar?

Colsibio

In casa mia,
Se vi piace così!

Antipatro

Dove poss' io,
Colsibio, star più riposato e lieto
Ch' appresso voi?

Colsibio

Partiamci adunque, ch' io
Verrò con voi per porvi in casa, e n' mporre
Di ciò grave silentio a tutti i miei.

Antipatro

Andate inanzi voi:
Ch' io per minor sospetto
Vi seguirò da lungi, e poco dopo
Voi, giugnerò com' huom romano in casa.

SCENA SESTA

HERODE *armato da cavalliero e d'armi real da la porta principale del palazzo.* EVANDRO *con lui pure armato.* UN FANCIULLO *con un cavallo armato d'arnesi di drappo d'oro e d'argento da torniamento et con lo scudo et con la lancia et con gli sproni del re.*

HERODE

Non sarà stato, Evandro, indarno il grande
Apparecchio c' habbiamo
Fatto di vettovaglia per quest' ampi
Deserti, ov' a gran pena
Si troverà tant' acqua
Forse che basti a consolar la sete
Di così grand' esercito, finch' entri
Ne le profonde valli
Ch' a le porte infernali stanno in fronte.
Così fatta è l' Arabia: e patì molto
La gente hebrea quando, dal mar d' Egitto
Scampata, entrovvi peregrina: e mai
Non n' uscia viva, s' a sì dura fame
Non piovea Dio cibo celeste, e 'n larga
Vena per man del duce lor non fea
Miracolosa l' onda uscir del monte.

EVANDRO

Non bisognava certo
Far altramente: e voglia Dio che basti
Anche questo, e che quando

Sarem giunti là giù, non troviam piaggie
Più sterili e deserte
Assai di queste, e dov' anche interdetto
Ne sia per forza d' armi il cibo e l' acqua.

HERODE

Vinceremo ogni cosa: anzi voglio io,
Quando con cento e cento
Colpi havrò fiacco e posto esangue in terra
Cerbero e quanti minacciosi mostri
Gelosa guardia fanno
A la tartarea disperata porta,
Correr con subit' impeto a le fertili
Piagge d' Elisio: e depredata e sparsa
Di terror tutta la campagna, prima
Far di mia moglie novo
Per forza d' armi glorioso acquisto,
E poi trarre a Giosippo
Con questa ultrice man del petto il core.
Là per tutta l' impresa si potranno
Fornir le schiere di cibarie, e quindi
Andrò col ferro popolando e tutto
Farò di nove fiamme arder l' inferno.
Non vo' c' habbian mai posa
L' armi e le mie vittoriose insegne,
Finch' io non habbia domo
Tutto l' abisso, e catenato e fatto
Prigion Plutone, e presa
Del suo soverchio ardir degna vendetta,
Ch' a danno mio già tante fiate ha sciolte
L' importune sue furie; c' hora ascose
Con mille insidie, hor con tremendi aspetti
Minacciose e fugaci, han fatto mille

E mille oltraggi a la persona mia,
A la mia Maestate, a la mia forza.
Mostri ignominiosi, oscuri e vili:
Che se pur una volta
Si fosser fermi per star meco a fronte,
Saprian per prova quanto vaglia armata
Di questa fulminante spada, questa
Pugnatrice mia destra.
Di lor, quando saranno
In mio poter, non vo' pigliar vendetta
Con man: ma voglio ben che carche
D' aspre catene mille volte il giorno
Sian con fieri et insoliti tormenti
Stratiate et alfin arse vive, e fatte
In cento pezzi, e poi gittate in parte
Palustre e sporca in essa
Stomachevole a' tigri et a serpenti.
Pluto, malvaggio re, Pluto insolente
Porrà pur sotto questo piè l' audace
Fronte e le braccia reluttanti e 'l collo.
Sia di gravi catene cinto: e sia
Dietro al mio carro trionfale tratto
Per terra: e poi ne la prigion più tetra
Del regno suo, sotto il penoso incarco
Di mille nodi, e sotto mille chiavi
Eternamente tormentato viva.
Non ritardino il corso
De le mie vincitrici armate squadre
Nè 'l gran golfo Tartareo, nè di negra
Pece ferventi e miste
Le turbolente, oscure e rapid' onde
Di Cocito, di Stige e d' Acheronte.
Vincan ogni contrasto, ogni periglio
Le nostre spade e non si fermin mai

Finch' ogni cosa sottoposta, aperta
S' habbian la strada a l' altre
Parti del mondo al nostro mondo opposte,
E queste anchor faccian vincendo nostre,
Onde, come or di qua si scrive e dice
Signor del mondo Cesare, si dica
Et in mille colonne et in mill' archi
Si legga inscritto: HERODE
SIGNOR DI LÀ DEL MONDO E DE L' INFERNO.
Ma tempo è forse homai d' andare inanzi,
Che non convien che stia nè mova un passo
Senza 'l suo re sì numerosa gente.

EVANDRO

È il vero: è d' andar tosto, Sire.

HERODE

Andiamo.

SCENA SETTIMA

ARISTOBOLO, ALESSANDRO *dalla porta principale della corte.* ALESSANDRA *dalla porta che va alle sue stanze.*

ARISTOBOLO

Non vi pare, Alessandro,
Che sian stati veraci i nostri sogni?

ALESSANDRO

A me par che più tosto
Sian state visioni ambasciatrici
Del vero. Poichè qua troviam ch' appunto

Era morta in quel tempo
Ch' apparve a noi la madre
Nostra regina: ond' io così mi dolsi,
Così nel cor occultamente, come
Senza trovar conforto
Hora mi doglio e mi dorrò in eterno.

Aristobolo

Giusta et alta cagione habbiamo invero
Di dolor: ma 'l doler quel che, dolendo,
Non può scemar in parte
Alcuna la cagion del nostro affanno,
Opra non è conveniente a saggio
E magnanimo petto.

Alessandro

È ben vero, Aristobolo: ma un grave
E profondo dolor non così tosto
Si racconsola, come
Non così tosto anchor guarisce piaga
Per morte altrui profondamente impressa.

Aristobolo

Ogni cosa ha il suo tempo. Hor non è tempo
Di pianger più, ma di pensar che modo
S' habbia a tener che questo
Regno non cada in altre
Man che le nostre: e che 'l re, stando in questi
Termini di pazzia,
Non ci rovini o faccia
Con l' insanabil suo furor qualch' altra
Maggior vergogna.

ALESSANDRO

È da dar opra al regno
In tutti i modi: e la vergogna deve
In tutti i modi propulsarsi, e i regi
Che son di Dio viventi simulacri
Debbon mostrarsi illustri
Di virtute e di senno, e non adombri
Di vitii e di furor. Ma di ciò prima
Bisognava trattar maturamente
E intenderne il piacere
E 'l parer di nostra avola Alessandra.

ARISTOBOLO

Questo è da far senz' alcun dubbio; et ecco
Ch' esce hor di corte.

ALESSANDRO

Andiamle incontro.

ALESSANDRA

Figli,
Dio vi conservi.

ARISTOBOLO

Dio
Salvi l' Altezza vostra.

ALESSANDRA

Di che cosa
Si ragiona fra voi, se però lice
saperlo?

ALESSANDRO

Si ragiona
Di cosa tal, ch' è degno et opportuno
Ch' ancor voi la sappiate.

ALESSANDRA

Ditela adunque, figli miei.

ARISTOBOLO

Noi siamo
Per la dolente vision c' havemmo
Ambeduo de l' ingiusta et empia morte
Di nostra madre (come
V' habbiam già detto) insieme
Con la gratia di Cesare partiti
Di Roma, e ritornati
O per far certa la speranza nostra
Contra Antipatro e gli altri
De la succession di questo regno,
O per far cosa tal, ch' anchor pentito
Rendesse un giorno Herode
D' haver con tanta iniquitade e tanta
Commune infamia, fatto
Morir la nostra madre,
Vostra figliuola e donna
Di tant' honor, di tanta
Virtù, di tanta altezza.

ALESSANDRO

Non piangete
Per Dio, signora. Udite,

Più tosto udite, quant' hora ragiona
Aristobolo.

ARISTOBOLO

Io dico
Che siam tornati in casa
Per far certa la nostra
Successione in questo regno, contra
La speranza e lo sforzo
D' Antipatro: ma che trovando in tale
Stato d' insania il re, non veggio come
Questo si possa conseguir, e temo
Ch' altri prima di noi non metta mano
Sopra il dominio; e non mi turba poco
Anche il veder che 'l re nel suo furore
Ognhor fa cose vergognose e indegne
De la sua maestate e de la nostra
Grandezza. E perch' a l' una
Cosa et a l' altra è da trovar riparo,
Hor ne parliam con voi e n' aspettiamo
L' affettuoso e saggio
Vostro consiglio.

ALESSANDRA

Figli,
Chi di troppo dolore ha 'l cor ingombro
Ha più tosto bisogno
Che copia di consiglio: pur io, come
Colei che v' ama quanto
Si ponno amar carissimi nepoti,
Dirovvi il mio parer. Il popol tutto
Ha in fastidio la smania
Del re, nè può patir ch' in questo trono

Segga un insano: e già 'l senato è corso
A me frequente, e m' han voluto porre
In man del regno libero il governo.
E perch' io vi desio
Questo et ogni altro maggior ben, l' ho sempre
Ricusato e per voi serbato: e sono
Certa, ch' a mio piacere,
Quando piaccia anche a voi, ve ne faranno
Supplichevole offerta.
Voi per consiglio mio
La piglierete, et io senza contrasto
Metterò ne l'Antonia e ne la rocca
Di Davide in custodia un forte stuolo
Di gente armata contra
Antipatro e qualunque voglia opporsi
Al dominio et a l' opre
Vostre: e perchè non vi conturbi Herode
Col suo furor la mente et il governo,
Son di parer che 'l facciam chiuder sotto
Tal guardia ne le stanze sue, che, fin che
Non piaccia a voi, non possa uscirne mai.
Queste cose faremo:
E tosto che sian fatte,
Ne daremo per nostri ambasciadori
Mandati a posta, manifesto aviso
Al grande Augusto: e con ardenti preghi
Gli chiederem che, finch' Herode stia
In questa insania, e dopo
Il suo morir, vi firmi ne l' impero
Et approvi propitio il testamento
Del padre vostro.

ARISTOBOLO

Questa

A me par la migliore
Strada di tutte et il miglior pensiero
Che possa farsi.

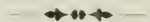
ALESSANDRO

È 'l miglior certo: e debbe
Tosto esser messo in opra.

ARISTOBOLO

Andiamo dentro,
Signora.

ALESSANDRO

Andiam: che mai
Non è da dar punto d' indugio a saggio
E maturo consiglio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Herode, Antipatro *dalla porta principale del palazzo.*

Herode

Sete, poich' io v' ho scritto,
Antipatro, venuto assai più tosto
Ch' io non pensava.

Antipatro

Sire,
Il desio d' obedir subito ai vostri
Comandamenti, e di vedervi in fronte
M' han fatto correr giorno e notte.

Herode

Io lodo
L' affetto vostro: e siate
Certo che non fu mai senza mercede
Obediente et amoroso figlio
Al padre.

Antipatro

Io da voi, Sire,
Altro non bramo et altro non mendico
Che l' amor vostro.

Erode

Questo
Non v' ho mai tolto, e col chiamarvi al mio
Conspetto, hor ve n' ho dato
Non picciol segno.

Antipatro

Sire,
Io ne tengo e rendo
A la Maestà vostra gratie, quanto
Posso maggiori.

Herode

Udite homai perch' io
V' habbia chiamato, e come foco sotto
Cenere addormentato, hora scoperto
V' habbia il mio cieco amor. Questi duo figli
Di Marianne, poi che son tornati
Da Roma, (e son tornati
Contro mia voglia) si son fatti tanto
Protervi et insolenti che non ponno
Homai più sostenersi: et oltre c' hanno
Detto e dicono ognhor parole gravi
Contra 'l mio honor, son stati tanto audaci,
Ch' al lor ritorno con consiglio et opra
D' Alessandra lor avola, mentr' io
Col corpo infermo ho inferma anche la mente,
M' han con nefaria forza ritenuto
Prigion ne le mie camere: e con armi
Occupate le rocche han del mio regno,
Preso il governo et il dominio: ond' io

Perch' in alcuna parte
Conoscano il lor fallo, e pongan fine
A le querele ingiuriose et aspre
De la lor madre estinta,
Voglio (e questo al presente
Non sarà lor piacevole rimorso),
Voglio che voi mi stiate appresso, et essi
Mi si tolgan d' intorno e stian lontani
Per qualche tempo.

ANTIPATRO

Padre, questo fia
Forse il più degno e più saggio consiglio
Che vostra Maestate
Possa pigliar, perchè non solamente
Vi sgombrerete dagli orecchi il suono
Di mille che (com' odo)
Vi spargon contro ognhora
Dishonorate pubbliche parole:
Ma v' assicurerete anchora un poco
Dai lor mali e mortiferi pensieri
Che contra voi non san tenere occulti.

HERODE

Così farò al presente: e non saranno
Hora con lor più gravi i miei castighi,
Che, mentre ho meco questi
Tre regi orientali,
Non voglio innovar cosa
Che offenda lor l' orecchie e che perturbi
O mova in alcun modo
Gli animi popolari, hora che s' ode
Esser nato il Messia,

Novo re d' Israele, et aspettato
Liberator di questa infida gente.
Ogni poca aura spinge
Nave al corso inviata: e quando sono
Levati e titubanti
De le cittadi i cori, ogni leggiera
Nova cagion può generar tumulto.
Poi che son qua venuti
Questi tre regi, il nome
C' han sparso d' ire a visitare il nato
Real fanciullo, ha sollevata tutta
Questa cittade, et a me ingombro il petto
Di mille duri e torbidi pensieri.
Troppo sudore e troppo
Tesoro e troppo sangue,
Per far di questo regno acquisto, ho sparso:
Et hor potrò patir che mi sia tolto
Da un tenero bambin, che pugni meco
E sol per armi adopre
L' altrui credenza et il vagito e 'l sonno?
Ma promesso è Messia dal cielo: sia:
Ch' a me dato è da Cesare e da Roma
Questo dominio, e voglio in tutti i modi
Conservarlo a me stesso, et a la mia
Posteritate, e spero
Che non potrò men io con l' armi in mano,
Che mille c' han di lui d' alto furore
Sparsi oracoli e sogni ebri profeti.

SCENA SECONDA

Alessandro, Aristobolo *escono dal tempio overo dalle stanze d' Alessandra; et ne l' uscir cominciano a ragionare et ragionando caminano verso il mezzo della scena.*

Alessandro

È così inver: nè se ne può dir tanto
Che non sia poco, e quanto
Meglio li fai, tanto peggior mercede
Te ne reporti, e 'n somma
Non ha di questo il mondo
Re più ingrato, più ingiusto e più crudele.
Pellegrino e sbandito
Di casa sua col padre e co' fratelli
Qua viene: e qua raccolto
E favorito et esaltato è posto
In questa real sede: et ei l' autore
Di sua grandezza fraudolento occide.
Gionata per lui sparge
Continui pieghi e sacrifici a Dio,
Et egli il fa da quattro
Servidori carnefici affogare
A Gericunta. Nostra madre il tiene
Contra la voglia popolar nel regno:
Et egli alfin com' impudica moglie
La fa morir sotto la propria fronte,
D' eterno biasmo indegnamente infetta.
Noi siam tornati per servirlo: noi
Habbiam nel suo furore

Preso cura del regno e del governo;
Noi l'habbiam chiuso in casa
Fatto purgar, e nel medesmo punto
Noi, noi gli habbiam renduto il senno e il regno:
Et ei per guiderdone
Di tant'amor, di tanta fè, d'essiglio
Ha richiamato, e posto n'ha sugli occhi
Un, di cui non habbiamo
Maggior nemico: un, ch'a la vita nostra
Con parole e con fatti nuoce, e sempre
Macchina nuovi tradimenti. E pare
Ch'ei non pur non si fidi
Di noi, ma che di noi non habbia quasi
Huom più sospetto in tutto il regno. O Dio,
Con ch'occhio vedi queste cose? È questo
Il premio che costui debbe a la nostra
Affettuosa lealtà?

Aristobolo

Lasciamo,
Di gratia, hoggi da parte le querele
Alessandro: e pensiam più tosto come
Possiam con suo piacer torci di quinci,
Poi che con sì mal occhio
Ci vede: e non si può senza periglio
Star tra i lacci d'Antipatro e i sospetti
Di questo padre traditor.

Alessandro

Pensiamci
Pur, che conosco anch'io che ci bisogna:
Ma che parrebbe a voi
Che si dovesse far?

ARISTOBOLO

A me parrebbe
Che dovessimo chiedergli licenza
Di ritornar a Roma, per dar luogo
A le sue male opinioni e 'nsieme
Liberarci da tanti
Soprastanti pericoli. Io son certo
Quando anche non volesse
Farlo per altro, che per farsi anch'egli
Libero in tutto dai sospetti ingiusti
C'ha contra noi, ci lascerà di buona
Voglia partir: così vivrem securi
Dal suo mal core, e forse il tempo intanto
Addolcirà gli acerbi suoi pensieri,
O gli scoprirà in modo
La nostra integritate e 'l nostro amore,
Che non ci potran più nuocer le trame
D'Antipatro: et ei forse
Anchor si pentirà d'haver sì male
Conosciuta e trattata
La fede nostra.

ALESSANDRO

Dite
Molto ben, Aristobolo, e mi piace
Il parer vostro, ch'è (come si dice)
La verità figlia del tempo, e quello
Che notte adombra il giorno illustra: Herode
Conoscerà fors'anche un dì la nostra
Lealtade, e d'Antipatro, con grave
Di sè stesso e de' suoi
Danno e dolor, penetrerà gli inganni.

SCENA TERZA

Un angelo *in forma humana et con le ale sulle spalle entra in scena da una delle strade, entra nel tempio partendosi.*

Ambasciator di Dio, scorso dal cielo,
Son qua venuto per salvar da fiero
Pensier d' Herode il fanciulletto nato
Hora in Bethlemme. Il folle
Per sospetto di questo
Regno, che contra ogni ragion possiede,
S' è messo in cor di farlo uccider tosto
C' habbia di lui notitia: e non s' accorge
De l' error suo, nè sa c' humana forza
Si contrapone indarno
Del cielo ai robustissimi consigli.
Questo fanciullo è nato
Senza terreno padre
D' una vergine santa, et huomo e Dio.
Però non fia 'l suo regno in terra come
Dei re mortal: ma come
Di Dio, che, rotti de la morte i nodi,
Vivo risorga, e sceso ai regni Averni
Spezzi le porte degli Abissi, e metta
Vittorioso in fuga
Le schiere, che d' insano orgoglio ardenti
Contra 'l superno imperador alzaro
Le corna, e fecer tutto
Già fiammeggiar d' arme servili il cielo.
Nè questa fia la prima
Vittoria sua, che pur col suo valore
Vincemmo noi, quando al tremendo sforzo

Di quella gente temeraria, andammo
Pugnando incontra a mille,
E mille infidi petti aprimmo e mille
Dal ciel precipitammo avverse insegne.
Questi saran di lui
I magnanimi fatti,
E di lui sempiterna gloria fia
Ritornar trionfante al Padre, e cento
Tolti di lunga servitù drappelli
D' anime sante, e cento
Del mondo de la morte e de l' Inferno
Trarre e spander in ciel prede e trofei:
Tal ch' indarno di qua ne teme Herode.
Temalo pur di là, come severo
Vendicator di tante
Sue crudeltati: ma perchè i malvagi
Disegni suoi, che già son noti a Dio,
Bench' ei li tenga occulti,
Non habbian luogo, io voglio questa notte
Mostrarmi in sonno a questi
Tre regi orientali, e loro imporre
Che, lasciando il pensiero
Di dar inditio alcuno del fanciullo
A questo re già del suo sangue ingordo,
Se ne tornin per altre
Strade a' lor regni; et al marito santo
De la felice a Dio diletta donna
Dirò che prenda il fanciulletto: e ratto
Con la madre e con lui fugga in Egitto,
Sì che nol trovi Herode,
Che, sotto ombra e color di finti honori,
Morte immatura insidioso intenta.
O novo Faraone,
O re, del re d' Abisso empio ministro,

Che, che farai? Potrebbe il Re del cielo
In difesa del figlio
Mandar di noi mill'animose squadre,
E, come già in un punto
Percosse i primogeniti d'Egitto,
E, come per man nostra in una notte
L'armato stuol del re di Siria estinse:
Così poria in un'hora
Te con la prole e co' seguaci tuoi
Spinger del regno e de la vita insieme:
Ma non vuol che 'l suo figlio
Vinca così. Maggior sua gloria fia
Domar con l'humiltate e con gli affanni
Chiunque seco temerario venga
A pugna: e con la propria morte alfine
Contra il terren pensier, contra il costume
Vincer chi lui vittorioso ancida.

SCENA QUARTA

HERODE, ANTIPATRO *escono per la porta principale del palazzo.* CREONTE *staffiero d'Herode co' stivali e sproni in piedi esce anch'egli del palazzo per trovare il re.*

HERODE

Io non posso trovar riposo fin che
Non veggia questi re tornati e fin che
O certezza od inditio alcun non habbia
Di questo novo nato re: sol questo
Mancava a disturbarmi, e non bastava
Che i propri miei figliuoli

Mi desser noia et aspirando al regno
Anzi 'l mio fin mi ritenesser chiuso
Quasi in prigione, e questa e quella rocca
Con armi oppressa, arditi contra il mio
Voler, se n' occupassero il geverno:
Presentuosi! ch' anche
Mi stanno innanzi agli occhi: e veggon pure
Ch' io di lor non mi fido.

ANTIPATRO

Sire, il nato
Fanciulletto non debbe hora turbarvi
Il cor come pericoloso al vostro
Dominio: perch' a farvi
Nel vostro imperio offesa
Autoritate e sforzo
Di molte gente e duce
D' età bisognerà più che virile;
E perch' anche non ponno homai star molto
A tornar questi re, poichè Bethlemme
Non è quinci lontana oltre sei miglia.
Da loro havrete del fanciullo certa
Notitia: o quando ne sarete a vostro
Modo informato, a voi fia agevol cosa
Proveder a la vostra
Securità: ma non so già se mai
Potrete esser sì cauto, che viviate
Securo da l' insidie
D' Aristobolo vostro e d' Alessandro.

HERODE

Da ch' insidie? perchè?

ANTIPATRO

L'intenderete da Colsibio, il quale
A me n' ha sol voluto
Dare alcun motto: e si riserba a dirne
Il tutto a vostra Maestà.

HERODE

Conviene
Ch' io 'l sappia e tosto. E perchè prende tanto
Indugio a dirmi cosa
Di sì gran peso?

ANTIPATRO

Aspetta solo un segno
Per poter darlo a voi, che i congiurati
Non possan poi negarlo in modo alcuno.

HERODE

Io non voglio più segno. Non s' indugia
In questi fatti: voglio c' hor hor sia
Aristobolo preso et Alessandro.
E Colsibio mi dica
Poi quel c' havrà da dirmi: e fors' anch' egli
Si pentirà che tanto
Sia stato a discoprirmi
Cosa sì grave. Ecco Creonte. Donde
Vien tu così in quest' habito?

CREONTE

Dal luogo
E dal servigio dove

Dianzi mandommi vostra
Maestà!

HERODE

Son tornati.
I re?

CREONTE

Sire, non sono
Tornati e non son anche
Per tornar mai.

HERODE

Come no? dove sono?

CREONTE

Si sono iti con Dio.

HERODE

Dì come

CREONTE

Io sono,
Poichè quinci partiro,
Sempre stato lor dietro, ossorvatore
D'ogni lor atto e d'ogni passo. A questi,
Quasi divina guida, andò per tutto
Il camin sempre innanzi
Una nova del cielo ardente stella,
Finchè là sopra giunta ove giaceva

Il tenero bambin, fermossi, e ferma
Diede lor chiaro inditio
Di quel ch' ivan cercando. Hor quivi entrati,
Ritrovar con la madre
Un fanciullin di tanto
Alta beltade lampeggiante, quanta
Può 'l ciel mostrar in mortal corpo in terra.
Quì s' inchinaro riverenti, e presi
Con amendue le mani
Una o due volte gli baciaro i piedi.
E non pur come ad huom, ma come a sommo
Imperador, ma com' a Dio, gli fero
D' oro, di mirra, ed' odorante incenso
E di celesti lodi illustre offerta.
Poi si levaro, e sopra i lor destrieri
Saliro, e intrati per diversa via.
Si dileguar sì tosto
Dagli occhi nostri, come al lor partire.
Miracolosamente
Mossa sparì la fuggitiva stella.

HERODE

E dopo la lor fuga
Che fu di quel fanciullo?

CREONTE

Io 'l lasciai quivi ov' era
Con la madre e col padre: e me ne venni
Correndo.

HERODE

Horsù vatti con Dio. Costui

M' ha detto cosa che di nova tema
M' ingombra il petto. Il luogo dove è nato
Questo fanciullo, il sogno
Di quei fallaci re, la stella e l' altre
Cose intese di lui
Son manifesti segni
De la futura sua grandezza: e grande
Non puote esser costui, se non siam noi
Piccioli, abietti e insomma
Di questo regno disturbati e nudi.
Però vogl' io, mentre si può, gir contra
I nostri danni: e poi c' habbiam per noi
Piena di gente e d' armi
L' Antonia e il monte, voglio, (eccovi in segno
De la nostra reale
Autoritate quest' anello) voglio
C' hor hor facciate prendere, e legati
Con l' avola Alessandra
Menar facciate dove
Fu la lor madre spenta,
Aristobolo insieme et Alessandro.
Quivi converrà lor discoprir quanti
Son di quest' empio fatto
Consapevoli e complici: nè quinci
Son per uscir mai vivi,
Finch' io non sia con tutti i modi certo
De la loro innocenza: e, questo fatto,
Sotto alcun capo a vostro modo eletto
Spingete in fretta gente armata verso
Bethlemme, et imponete
Che senza alcun risparmio, alcun riguardo,
Tutti i fanciulli uccidan di quel luogo
Di cui l' età non passi il second' anno.
Così non si potrà pigliar (cred' io)

Errore: e non potrà fuggir la mortè
Il novo re se fia con gli altri estinto.
Pianga chi vuol: sia giusto o ingiusto il fatto
Io voglio nel mio regno
Secura vita e non disturbo e danno.

SCENA QUINTA

COLSIBIO *da una delle strade,* HERODE *et* EVANDRO *dalla porta principale del palazzo.* UN EUNUCO *del re con una lettera aperta ma piegata in mano, da una delle strade dirimpetto a quella per cui venne Colsibio.*

COLSIBIO

Quant' ha l' huom da pensar prima che pigli
Commercio con altrui: che chi si messe
In amicitia d' huom malvagio, alfine
Non si puote altro frutto
Accumular, che vituperio e danno.
Io nel servigio entrato
Di questo re, per mia svientura, venni
Domestico d' Antipatro, perch' egli
Sempre mostrò d' havermi caro: e spesso
A sè chiamommi: e mille volte seco
Giocai, risi, saltai, corsi e scherzai.
Io gli fui servitore: io fui per lui
Poco grato a questi altri
Figli d' Herode, e per lui spesso incorsi
In non leggier periglio: et egli hor quando
Può col padre ogni cosa, ove dovrebbe
Honorarmi e giovarmi, per mercede

Vuol coronarmi di vergogna, e pormi
A rischio de la propria vita, e farmi
Traditor qua del padre e dei fratelli:
E vuol ch' io come congiurati, a torto
Ambo gli accusi presso il padre: e ch' io
Uccida il padre: empio figliuol! Nè posso
Tormi da dosso questa
Molestia: e perch' io so ch' ei cogli inganni
Suoi, come vuole, il padre aggira, e temo
Ch' ei non mi attacchi qualche
Calunnia seco, gli ho promesso assai
Più che non chiede; ma farò ben io
Che s' accorgerà tosto
Di sì gran fallo: e 'mparerà a sue spese.
D' esser migliore e non tentar di tali
Bruttezze i servitori
Fideli e puri e gli 'huomini d' honore
Come son io, questo malvagio. Hor ecco
Il re che viene appunto
Come vogl' io.

EERODE

Colsibio, onde ne vieni?

COLSIBIO

Da casa mia mi parto, sire, e vengo
A servir vostra Maestà.

HERODE

Mi sai
Tu dir novella alcuna
D' Aristobolo nostro e d' Alessandro?

Colsibio

Nessuna, sire: e credo
Che voi sappiate molto
Meglio di me, che di lor sia, poich' essi
Vi son figliuoli e stanno in casa, e (s' io
Non erro) per la vostra
Amorosa natura anche vi sono
Sempre fissi nel core.

Herode

Queste cose hor son dette
Fuor di bisogno: quanto
Tempo è che tu non hai
Con lor parlato?

Colsibio

Ho lor parlato, sono
Forse quattr' hore.

Herode

E quali
Sono stati i discorsi vostri?

Colsibio

Sono
Stati solo di Cesare e di Roma.

Herode

E non d' altro?

Colsibio

E non d' altro.

HERODE

Ah Colsibio, ah Colsibio! dunque teco
Dee poter più il rispetto
Di duo figliuoli ingrati e parricidi,
Che l'amor, ch'io con tanto
Tuo beneficio e tanto honor t'ho sempre
Mostrato?

COLSIBIO

Ohime, che vuole
Dir questo, sire? Io stimo più la gratia
Di vostra Maestà, che tutto quanto
Il mondo insieme.

HERODE

E perchè non mi scopri
Dunque il pensiero micidial c'han contra
La mia persona, e di che tante volte
T'han fatto consapevole? Ch'aspetti?
Forse c'habbiano effetto
I lor disegni? o pur ti serbi a dirlo
Ne le prigioni, a viva
Forza e furor di foco e di martiri?

COLSIBIO

Sire, queste porole
Vostre mi fanno uscir quasi del mondo:
Nè so ch'altro mi dir, se non ch'io nulla
So d'Alessandro, e nulla
D'Aristobolo intesi mai, che fosse

Contra la vostra Maestate e contra
Il lor debito amore.
Voi di me sete e de la vita mia
Signor: e in vostra mano
Sta mille farne e mille
Volte morir, che mai
Esca di questa bocca altro che 'l vero.

HERODE

Non hai tu proprio detto
Ad Antipatro nostro
Ch' Alessandro, Aristobolo, e con essi
Lor avola Alessandra, t' han richiesto
A congiurar con loro
E con gli eunuchi miei
Ad uccidermi a mezza notte, quando
Tutta del sonno e d' altre cure oppressa
Fosse la corte?

COLSIBIO

O Dio, che fonte sei
Di veritate, apri la strada al vero!
E s' io quì mento, apri la terra e spingi
Me con le mie menzogne hoggi in abisso.
Sire, ned Alessandra,
Nè i suoi nepoti, vostri figli, mi hanno
Di cosa tale unqua richiesto: è bene
Il ver ch' ho promess' io
Ad Antipatro vostro e per salute
Vostra di dir così: perchè con tali
Promesse ho discoperto
L' empie sue traditrici voglie contra
Voi.

HERODE

Che di' tu, che voglie
Traditrici son queste?

COLSIBIO

Udite, sire,
Udite. Il vostro figlio, o per dir meglio
Il signor vostro, Antipatro, più volte
M' ha tentato e pregato ch' io v' accusi
Com' insidïatori i suoi fratelli,
D' Aristobolo parlo e d' Alessandro;
E ch' io vi dica ch' ambo
Con l' avola Alessandra
Mi stringono a congiura seco, contra
Voi, per far quanto havete detto appunto
Con gli eunuchi una notte
Ne la persona vostra.
Io l' ho più volte ricusato, come
Cosa deforme e indegna
Di gentil huomo: e quando alfine ho visto
Ch' ei persevera pure
In questa smania, parte
Per tema ch' ei non m' infamasse e in qualche
Modo rendesse a voi sospetto, e parte
Per discoprir gli occulti suoi pensieri,
Dissi di farlo a luogo e tempo; e poi
Gli dimandai d' opra sì grande quale
Saria la mia mercede.
Egli allhor mi promise maggior cose
Di queste onde m' ha infin ad hora ornato
La bontà vostra: e che sospinti questi
In precipitio, il guiderdon sarebbe
Vicino assai più ch' io

Non mi pensava: perchè, a dirvi il vero,
Secretamente, havea promessa certa
D' alcuni eunuchi vostri
D' uccidervi una notte,
E di dar in sua man i contrassegni
De le rocche: e mostrommi
Una lettra ch' Eurito
Di ciò scriveagli, mentre era in essiglio.
Non vi turbate, sire; udite, fate
Pigliar Eurito, e scoprirete questa
Scellerata congiura. Ma vorrei,
Diceami allora il traditor, vorrei
Che 'l re più tosto fosse occultamente
Spento, e però pur promettendo, come
Si dice, mari e monti,
Quanto più caldamente
Pregandomi potea, stringeami ch' io
Volessi un giorno a mensa
Porgervi misto in vino un suo veleno.
Di questo è stato ardito in casa mia
Di gravarmi hoggi: e nel medesmo punto
M' ha discoperto il lungo
Negotio c' ha già con Eurito hauto
Di far scannarvi a mezza notte in letto.
Io, per tormel d' attorno, gli promisi
Più ch' ei non mi chiedeva, e perch' ei disse
Di volerne venire allhora allhora
A trovar voi per accusarvi i vostri
Figliuoli e nominarvi
Per testimonio in questa
Prosuntuosa falsità, gli ho dato
Tanto spatio di tempo
Quant' ho pensato ch' egli
Possa star vosco: e sommene venuto

Volando a palesarvi il tutto e farvi
Conoscer bene i vostri figli e 'l vostro
Colsibio.

HERODE

O traditor! Io voglio... Andate
Hor hora, andate via, pigliate...

COLSIBIO

Sire,
Fermate un poco il vostro
Impeto ch' ecco Artemio, e viene a voi
Con lettre in mano.

HERODE

Hai da dir nulla? A cui
Van coteste tue lettre?

ARTENIO

Ho da dir troppo
A vostra Maestà del mal pensiero
Che 'l vostro figlio Antipatro nudrisca
Incontra a voi: ma basteravvi, stimo,
A farvelo conoscer questa lettra
Che molti giorni ha fatta,
Ho ritrovato in casa hor hor tornando
Da Giricunta.

HERODE

O parricida! o figlio
Peggior di quanti il sol mai vide! Tenta

Che costui m' avveleni
In un paio di guanti. In tutti i modi
Cerca d' estinguer la mia vita, e poi
M' accusa i miei figliuoli. Evandro, corri
A ritrovar quest' empio,
E fa' da nostra parte che ti renda
L' anello de la nostra
Autoritate, e che 'n un punto sia
Preso egli e preso Eurito.
Farai ch' ambeduo cinti
Di ferro e di catene
Sian ne l' Antonia subito condotti,
E sotto cento chiavi
L' un in un lato e l' altro
In un altro sian posti
Ne la più scura e più profonda parte
Di quella rocca: e fa' che d' ogni intorno
Si raddoppi la guardia al luogo: e poi
Vanne veloce, e quanto puoi correndo
Sopra un destriero al monte, e fammi hor hora
Liberar de la rocca
Di Davide con l' avola Alessandra
Il mio figlio Alessandro
E 'l mio figlio Aristobolo, ch' a torto
Ho fatti imprigionar (hor me n' accorgo)
Per le calunnie gravi
Di questo traditore.
Non tardar più: va' via volando, Evandro.
O poveri figliuoli!
In quant'angustia e quanto
Pericolo ha condotto
Questo machinator d' inganni, questo
Novo Caino, questo
Carnefice crudel de' suoi fratelli!

Misero Herode! chi t' aggira e prende
Gioco di te? Chi ti protende lacci
Di morte? Un tuo figliuolo, un che lasciavi
D' amicitie reali,
De la tua gloria o del tuo regno herede.
Ma convien ch' habbia luogo
La divina giustitia: e così sia
Che costui, che i fratelli e 'l padre ha quasi
Con mille inganni suoi sospinto a morte,
Privo del sole, infame et odïoso
Al cielo et a la terra,
Quasi anima dannata in morte eterna,
Vuol il ciel che del padre e de' fratelli
Viva prigione, e 'n quella
Horrenda, tetra e tormentosa parte
Inanzi al suo morir gusti l' Inferno.

SCENA SESTA

L' Angelo *medesimo che andò ad avvisar Giosefo che fuggisse, torna per la medesima strada per cui andò in Bethlemme.*

Appena era il fanciullo
Figliuol di Dio del territorio uscito
Là di Bethlemme, quando
Giunser le genti armate
Di questo re crudel, di questo novo
Mezentio: e presi i passi et i confini,
Quasi rabbiosi lupi
Da lunga fame travagliati e punti,
Si spinser parte ne la terra e parte
Come popolatrice fiamma, sparsi
Per la campagna, ai letti et a le cune

Corsero : e mille e mille
Innocenti fanciulli
Ne' letti e ne le cune
Di crudo ferro laceri e trafitti,
Sparser di sangue i pavimenti e i chiostri :
Et altri anchor lattanti
Da l' amoroso petto e da le braccia
De le timide madri
Svelsero e diero in precipitio : et altri
Ne le pietre sbattuti
Di sangue misto a vomiti e cervella
Contaminar piazze finestre e mura :
Altri nel sonno, altri ridenti anchora
Scannaro : et altri strangolar piangenti,
E molti in sen de le gelose madri
Passar col ferro e d' un medesmo colpo
Morti in terra gittar la madre e il figlio.
Ogni cosa era piena
Di duol, d' horror, di strida e di tumulto,
E qual correa de' miserelli in grembo
A l' angosciosa genitrice, e quale
A le ginocchia avvolto
Facea della materna veste, ah contra
La folgorante spada
Frale armatura al fianco et a la gola ;
E de l' afflitte madri,
Altra col crin disciolto
Piangea 'l figliuolo anchor spirante in seno :
Altra con un bel velo
Al sanguigno bambin tergeva il petto :
Altra volgendo tra le braccia il corpo
Abbandonato già di vita e freddo
D' un lagrimoso nembo
Spargea le membra pallide et essangui :

E quella col vivente
Parto fuggiva: o quella
Disperata di scampo e di soccorso,
E dal materno amor fatta guerriera,
Opponea ardita al prossimo homicida
Minaccie e colpi, e vinta alfin coprendo
Col proprio corpo il corpo
Del tenero bambin, fea di sè stessa
Al ferro hostile et a la morte offerta.
Non si vide più fiero
Spettacol mai, nè di sì caro sangue
Sacrificio si fece unquanco a Dio.
Intanto da mille angioli condotte
Ivano a mille a mille
L'anime al riposato luogo, dove
Con quei che visser grati al Padre eterno
Si stanno, e donde aspettan con desio
D'esser dal Redentor suo figlio tratti
A mano a mano in più beata parte.
Quivi in cambio di questa
C'hanno hor sofferta acerba
Et immatura morte, havranno eterna
Felicitate e vita.
Ma non voglio far più dimora in terra:
Tempo è ch'io torni al mio Signor: ond'hora
Me n'entrerò nel tempio, e poi salito
In su la cima, andrò volando al cielo:
Nè mi partirò prima
(Così m'accenna Dio) ch'io non impiaghi
Avanti il suo morir in guisa Herode,
Che d'acerbi dolori
E di ventre e di petto
E di contaminate ossa e di fianco
Spasmi ad ogni hora e putrid'acqua versi

Dal gonfio piede, e ne le parti ascose
C' han tante lorde ingiurie fatte a Dio
Sia di voraci vermi esca e fomento:
E da la bocca vantatrice essali
Sì fetid' aura, che di lei men grave
Sia l' aria infetta e 'l fumo
Di tombe aperte, o d' onde
Palustri, o di cadaveri insepolti.

SCENA SETTIMA

HERODE, COLSIBIO *dall'una delle parte del palazzo non principali.* EVANDRO *da una delle strade che vanno a la rocca Antonia.*

HERODE

Tarda pur molto Evandro
A ritornare et a portar novella
Del privilegio commesso.

COLSIBIO

Sire, il pigliar Antipatro non fia
Forse si facil cosa, come quello
Ch' essendo vostro figlio e richiamato
Hora da voi, si trova posto in molto
Rispetto e grande autorità. Bisogna
Ch' Evandro ci usi gran cautela e 'l trovi
O poco accompagnato, o 'l meni in luogo
Che non gli sia vietato
Il farlo opprimer subito e condurlo
Occultamente ne la rocca.

HERODE

Parli
Con gran giuditio. Et io doveva invero
Prima far chiuder tutte
Le porte: ma 'l desio
Di veder tosto liberi i miei figli,
E 'l dubitar ch' intanto
Contra lor non venisse
A qualche audace e scelarato fatto
Antipatro, o per giusto
Timor che di sè stesso haver potea
Per cotal novità, co' suoi seguaci
Non si mettesse in armi,
M' han fatto prender questa via.

COLSIBIO

Stiam fermi
Anchora un poco, se vi par: ch' Evandro
Non è da creder che in quest' opra sia
Senza pensiero e senza fretta.

HERODE

Io bramo
Questa novella, e se non fugge, voglio
Ch' ei sia specchio di tema e di supplizio
A quanti figli ingrati e traditori
Mai siano al mondo. Costui m' ha tenuto
Con le fallacie sue mai sempre in pena,
E tra mia moglie e tra' figliuoli miei
E me medesmo ha sparso
Zizania e foco: et hammi

Ingannando alfin tratto a quel, di ch' io
Più che d' altro mio mal mi pento e daglio.
Ma questi duo figliuoli
Tanto da lui perseguitati, alfine
E del regno e di lui
Saran signori; e voglio
Per ogni mal c' han sostenuto a torto
Per sua cagion, che mille
E mille habbian da me doni et honori.
Figli miei cari, figlio
Aristobolo, mio figlio Alessandro,
Voi degli affanni miei
Sarete il refrigerio: voi sarete
De la mia stanca età gioia e riposo.
Quando vi vedrò, figli?

COLSIBIO

Ecco, ecco Evandro.

HERODE

Evandro!

EVANDRO

Eccomi in vostro
Servigio, sire.

HERODE

Hai fatto anchora, hai fatto
Prender quel traditor?

EVANDRO

S'è preso, e messo
Nel fondo de la torre.

HERODE

Èssi fatto tumulto
Alcuno in questo?

EVANDRO

Non s' è fatto punto
Dl movimento: perch' essendo io gito
A lui sotto color di visitarlo
Per veder ben che gente havesse attorno,
Subito giunto fui da lui raccolto
Con lieta fronte, ond' io
Con destro modo gli chiedetti a vostro
Nome l' anello e l' ebbi:
Poi da le sue parole
Invitato a parlar di cose assai,
Trassi pian piano i nostri
Ragionamenti in mura et edifici
Di cittadi e di rocche,
E nominai fra l' altre
Per fabbrica eccellente
L' Antonia, e dissi che condotte a fine
Le scale interne, quella
Era la più superba
Rocca c' havesse tutta l' Asia; ond' egli
Che di natura è vago
Di cose nove, tosto
Venne in desìo d' ire a vederle, et io
M' offersi d' andar seco:
E, trattomi in disparte, ad un discreto
Mio servidore imposi
Che tosto che noi fummo
Entrati in rocca per segreta via,

Quivi con tutti i suoi
Mandasse il capitan de la sbirraglia.
Al qual là giunto, chiuse
Le porte de la rocca, discopersi
Il vostro annello e imposegli che senza
Timor alcun facesse
Vostro prigione Antipatro: e 'n tal modo
Fu preso e posto ove v' ho detto.

HERODE

E i miei
Figli ove sono?

EVANDRO

Sono
Ne la rocca di Davide.

HERODE

Sospiri?
Perchè non gli hai tu liberati?

EVANDRO

Sire,
Perchè non ho potuto.

HERODE

Volgiti in qua, mentre ragioni meco:
Dunque io non son di tanta
Autorità che possa
Liberar due prigioni nel mio regno
Figliuoli miei?

EVANDRO

Potete ogni gran cosa,
Ma questo non havete
Potuto insomma.

HERODE

Di' perchè!

EVANDRO

Nol posso
Dir senza vostro eterno
Dispiacer.

HERODE

Di', ch' è forza
Ch' io 'l sappia alfine.

EVANDRO

Sire.
Poichè fu preso Antipatro, i' mi misi
Sopra un cavallo in corso
Ver la rocca di Davide: e là giunto
Mi feci aprir, e già venuto al capo
De le scale, al custode dissi: Alfeno,
Mirate questo, e gli mostrai l' anello
Reale; e poi soggiunsi: andate hor hora,
Andate Alfeno a trarre
Di prigione Alessandra et ambo i figli
Del re. Questo sentito,
Impallidì nel volto e trasse un alto

E dolente sospiro: e poi menommi
Dove, oimè, dov' io vidi,
Per imperio d' Antipatro, Alessandro
Et appresso di lei
Da l' un lato Aristobolo e da l' altro
Alessandro giacer sul terren nudo
Di più d' un colpo horribilmente morti.

HERODE

I miei figliuoli morti? morti i miei
Figliuoli, Evandro? O cielo, oimè!

EVANDRO

Vien meno
Sostenetel di là, Colsibio. Sire!

COLSIBIO

O Sire! Io temo assai ch' ei non ci mora
Quì tra le mani.

EVANDRO

Alziamlo.

COLSIBIO

Questo è peso
D' un corpo morto, Evandro.

EVANDRO

Lasciamlo stare alquanto:

COLSIBIO

È morto, Evandro.

EVANDRO

È pur caldo: fermatevi.

COLSIBIO

Oh, par ch' apra
Un poco gli occhi e si risenta. Sire,
Svegliatevi.

HERODE

Ove son io?

EVANDRO

Sete avanti
La casa vostra.

HERODE

Dove sono i miei
Figliuoli? oimè, figliuoli! dove v' hanno
Condotto alfin l' insidie e le menzogne
Di questo scelerato, e la mia troppa
Credulitate! Haveva duo figliuoli
Ch' eran ambeduo gli occhi
De la mia fronte, che per lor nativa
Bontà dal mio voler non si scostaro
Mai quant' è larga un' unghia: duo figliuoli
In cui si riposava ogni mia cura
De la successione e del governo

Di questo regno, et ogni
Speme de la mia stanca
Travagliata vecchiezza: e questi, folle,
Mentr' io do nel mio cor luogo agli inganni
D' Antipatro, ho mandati,
Incauto, a morte et a me stesso ho tratto
Con queste man di mezo il petto il core.
Cari figliuoli miei.
Mal fortunati miei figliuoli! mai,
Non fu mai mio pensier quando vi feci
Imprigionar (oimè), che contra voi
Si commettesse cosa
Ch' a voi tornasse in disonore o danno.
Ma sol, che più che mai
Si scoprisse e splendesse
La vostra integritate e 'l vostro amore:
Così (dicev' io meco)
Fra le percosse in bella forma viene
L' argento: e l' oro ardente il foco affina.
Ma questo traditor, che sempremai
V' ha procurato, invidiando, oltraggio,
Questo s' ha preso in voi de la mia somma
Autorità più ch' io non volli, questo
Contr' ogni mio pensier v' ha spinto a morte,
E per spingermi poscia a mano a mano,
E con la vita mia rapirsi il regno.
Me, padre afflitto e vedovo, ha fatt' orbo
Di duo figliuoli. e di duo soli il mondo.
O sventurata mia vecchiezza, dove
T' appoggerai? Ma perchè non pens' io
Più tosto dov' haver debbian sepolcro
Queste mie fatigate
E dolorose membra?
Perchè se nè l' etate

Nè 'l novo intolerabil mio dolore
Potran snodar da questo corpo infermo
L'alma di vita fastidita, io stesso
Son per trovar la via
A la mia morte: e voglio
Che queste misere ossa
In una stessa tomba sian riposte
Con la mia moglie e co' figliuoli miei.
Ma perch' io non mi mora,
Perch' io non mora invendicato, e prima
Ch' io chiuda gli occhi, veggia
Del scelerato, insidioso et empio
Antipatro il castigo,
Vattene, Evandro, vattene, e comanda
Che 'l traditor hor hora
Sia strangolato, e perchè i venti mai
Non mi rechin l'odore
Pur di quell'aria, ov'ei si giaccia, imponi
Che sia portato in furia, e fra pantere
E tigri et orsi ne la più selvosa.
Et horribile Hirconia sia sepolto.

SCENA OTTAVA

ALFENO *castellano della rocca di Davide da una strada che viene da quella.* SELEUCO

ALFENO

È pur pericoloso il mal governo
D'un prencipe, e d'un prencipe ch'appresso
Habbia malvagi consilieri e insieme
Malvagi essecutor de' suoi consigli:

Che, quando a lui non nuocano gli errori
Medesmi suoi, (cosa però che spesso
Suol avvenir) nuocano almeno a quelli
Che sotto il suo servigio sono o sotto
Il suo dominio: et io
Son di ciò fatto assai verace essempio.
Che bisogno havev' io che mi facesse
Suo castellano Herode
Ne la rocca di Davide? ha voluto
Ch' o con mia voglia o senza, il serva insomma.
Et io l' ho fatto: ma che pro? s' io vivo
In continuo timor che non mi fugga.
Qualche prigione, o ch' io non cada in qualche
Strano sospetto con costui, che solo
Ampio et aperto albergo è fatto homai
D' inique infamie, e d' ombre, e di sussurri.
Qual huom si trova travagliato il core
Da più noiose cure
Di me? poi che quel crudo
Assasino d' Antipatro s' è preso
Tanto ardimento, c' ha contra il prescritto
E con tanto dolor del padre uccisi
In rocca i suoi figliuoli?
Ei là su gli ha mandati; egli gli ha fatti
Morir con Alessandra: egli l' anello
Real m' ha mostro, ond' io non ho potuto
Fargli contrasto; ma perch' è più ch' altri
Artefice d' inganni e di menzogne,
Et io son più che certo
Che per torcer altrove l' ira ultrice
D' Herode, farà sforzo
Di versar sopra l' innocenza mia.
La sua gran sceleraggine e l' horrenda
Cagion di questo fatto, voglio andarne

A ritrovar il re, diritto: e fargli
Palese il tutto.

SELEUCO

Io sto com'huom c'habbia perduto
Sostegno e vita e l'ho perduta in tutto
Poi ch'è stata dal mondo
Tolta Alessandra e seco
Tolti i suoi figli ch'eran, dopo il duro
Occaso de la nostra
Infelice regina, unico mio
Refugio e refrigerio.

ALFENO

Havete invero
Di profondo dolor giusta cagione,
Seleuco; e me ne doglio
Io per vostra cagion, come farei
Per me medesmo.

SELEUCO

Alfeno, io vi ringratio
Quanto più posso: ma se non vi spiace
Colmarmi di favor, dite vi prego
Come sian morti i miserelli.

ALFENO

Poscia
Che fur pregioni, inanzi a loro alquanto
Venne Antipatro in rocca, e discoperto
Del re l'anello, disse: — Alfeno hor hora

Saran condotti qua da molta gente
Prigionieri del re, la madre e i figli
Di Marianne. Aprirai lor le porte
E, tutti gli altri esclusi,
Retien sol essi e la sbirraglia: e lascia
Che per voler del re si faccia quanto
M' udrai commetter poscia: e così detto
S' inviò verso le reali stanze,
Et io seguillo: e, quivi entrati appena,
Da le finestre soprastanti a l' ampia
Piazza, vedemmo tra gran gente armata
In mezzo a sbirri ingiuriosi, stretti
Venir legati i miseri prigioni.
Mossemi a gran pietate
E mi trasse anche lagrime dagli occhi
Il veder sì gran donna e duo figliuoli
D' un re condotti in tale stato. Stava
L' avola meschinella in mezo ad ambo
I suoi nepoti pallida e tremante;
E dagli occhi versando
Amaro pianto, il cor piagata e colma
D' alto dolor, hor l' un mirava hor l' altro.
E i giovinetti miseri, gravati
Quasi d' estremo intolerabil peso
Di vergogna e d' affanno,
Afflitti e taciturni
Tenean la fronte e gli occhi a terra inchini.
Entrati alfine e giunti ne la piazza
De la rocca, mandò quattro suoi sgherri
Antipatro, cred' io
Tolti da latrocinii et homicidi
Di strada, e loro (o grande audacia!) impose
Che senza indugio alcun, senza rispetto
Uccidessero l' avola e i nepoti.

I quai, discesi ov' erano i prigioni,
Disser che per voler fermo et espresso
Del re s' apparecchiassero a la morte.
Quest' udito i meschini,
Alzaron gli occhi e si miraro in fronte:
Poi li pregar che fosse
Concesso lor sol non morir legati.
Così disciolti, si gittar tra loro
Le braccia al collo
E si baciar la scolorita guancia
Ambo i fratelli, et ambo
Sparsi il volto di lagrime cadenti,
Baciaron muti in fronte
L' avola, e baciò l' avola i nepoti;
Poi s' abbracciaron tutti insieme e stretti
Quasi in aperta e sanguinosa preda
Le spalle insieme e 'l fianco
Porser di quei crudeli al ferro insano.
Così trafitti in un medesmo punto
Di cento e cento colpi
Caddero in terra l' avola e i nepoti,
E quinci e quindi imposta
Ne la gelida, crespa e smorta guancia
De l' infelice donna
Ciascun di lor la moribonda fronte,
Sopra 'l sanguigno e palpitante petto
Ciascun la mano a la materna mano
Aggiunse e strinse: e dal sinistro lato,
Chiuse le luci in sempiterno sonno,
Sospirando dal cor l' estrema vita
Giacque esangue Aristobolo, e dal destro
Giacque Alessandro.

SELEUCO

O cruda sorte! o caso
Degno d'eterne lagrime! ma dove
Hor ve n'andate?

ALFENO

Al re ne vo per cosa
Di grave peso, e non convien ch'io faccia
Qua molto indugio.

SELEUCO

Andate homai, ch'anch'io
Voglio partirmi.

ALFENO

A dio Seleuco.

SELEUCO

A dio

SCENA NONA

COLSIBIO, ARTEMIO *ambedue dalla porta principale del palazzo.*

COLSIBIO

Chi fa quel che non deve,
E chi per ingordigia
De le cose del mondo spregia il cielo,

Non si dee poi maravigliar se cade
In mille dure avversitadi, ch' egli
Stesso se n' è cagione:
Poichè con le mal'opre avverse a Dio
S' allontana da lui, che mentre amando,
Il suo soverchio ben comparte altrui
Cortese ad ogni human fatto e pensiero
Felicitate e forza e vita inspira.
Horode più stimando
La gratia del romano imperadore
Che l' honore e l' amor del cielo ha sparsa
Di non concessi simulacri questa
Santa cittade, e sopra
Questa porta ha sospesa quella grande
Aquila d' oro: onde la gente nostra
Che 'nfin ad hora ha con suo gran disdegno
E con occulti fremiti sofferta
Tanta ingiuria di Dio, s' aduna e parla
Seditiosa di trar tutti in terra
I bronzi e i marmi: e d' essi
Purgar per forza la cittade e 'l tempio.
Io con voler del re, per far riparo
Al vicino tumulto, ho fatto porre
Doppia guardia a le rocche et a le piazze,
Et ad alcune strade indurre armata
Gente in presidio, e pubblicar per bando
Real, che da color che sono d' una
Medesma casa infuori non si possa
Od in casa od in piazze far drapello
Maggior di più di quattro o sei persone.
Non so se questo basterà: che l' opre
Che di pensier malvagi hanno radice
Vanno in ruina alfin, come fondate
Torri e palagi in fango od in arena.

ARTEMIO

O Colsibio, o Colsibio! Udite, udite,
Venite in qua.

COLSIBIO

Vieni in qua tu, furfante.

ARTEMIO

Voi non havete inteso anchor ch' è morto
Il re, no?

COLSIBIO

Che re morto?

ARTEMIO

Herode.

COLSIBIO

Oh questa sì ch' è la regina
Di quelle verità ch' è tuo costume
Di dir: lascia le baie,
Artemio: e se pur vuoi
Scherzar, non t' intricar col re, ch' un giorno
Ti farà a grand' honor frustar per tutte
Queste contrade dal più brutto boia
Di questo regno.

ARTEMIO

Voi fareste il meglio
A credermi; perch' io vi dico il vero,

E vi dico ch' è morto
Il re.

COLSIBIO

Dì come: perch' io non tel credo
Se non mi narri il modo. E quant' è ch' io
Il lasciai vivo e sano
In camera?

ARTEMIO

Intendete.
Il re, come sapete, entrò con voi
Tutto dolente in camera: e partito
Che foste voi, sempre si dolse, et hora
Passeggiando per camera, hor sedendo
Impatiente ad hora ad hor spargea
Gemiti crudi e lagrime e sospiri,
Quand' alfin ritornato in corte Evandro,
Vedendol disse: Dimmi, Evandro, dimmi
Hai fatto anchor quel ch' io t' imposi? Ho fatto,
Rispose Evandro, il tutto: e quì narrogli
Come già strangolato nel profondo
Là de la rocca Antipatro, l' haveva
Con robusta custodia
Di gente armata a piede et a cavallo
Mandato a sepelir là ne l' estrema
Hircania. Udite questo,
Parve che respirasse, e disse: È morto,
È morto pur quel traditor, cagione
Di tanti affanni miei.
Indi fermossi, e torte
Le luci in terra, quasi

Rigida pietra, lungo spatio tenne.
Poi quasi huom desto da profondo sonno,
Girò la fronte, e diede
Turbulento commiato a tutti, e solo
Rimaso, e steso sopra il letto, mille
Voci angosciose e mille
Singulti sparse, e fece
Tra le querele ardenti in larga vena
L'aurato drappo lagrimando molte.
Nè dopo molto, sorse
E fè chiamar Alciabo a cui chieste
E già portate le vivande in mensa,
Infestato da nuovo
Assalto de' suoi soliti dolori
(C'havea, come v'è noto,
In ciascuna sua parte il corpo infermo)
Sopra 'l letto si pose, e sopra il letto
Volle il mangiar: quì, mentre solo il serve
Alciabo e da lui per porgli inanzi
Certa vivanda alquanto s'allontana,
Il re, c'havea già preso in mano un pomo
Et un coltello, si percosse il petto
Una e due volte, e cadde
Gemendo in terra: e benchè a lui rivolto
Alciabo corresse
A suo soccorso, non però il ritenne
Che non si trafiggesse
Di mortifero colpo anche la gola.
Alciabo chiamò de' camerieri
Gridando aiuto, e corsi
Tutti, vedemmo il re giacer in terra
Sanguinolento e con le labbra aperte
Esalar, e pel petto e per la gola

Quasi da doppia fonte
Versar in doppio rivo il sangue e l' alma.

COLSIBIO

O sfortunato re! ben m' avvid' io
Che non potea haver fine
Questa tragedia, se non si chiudeva
Con la sua morte: tanti i falli suoi,
Tanta l' insania, e tante
Le crudeltadi, e tanto è stato in lui
Degli harrendi suoi fatti il duolo e 'l danno.
Di lui non habbiam dunque a fare in questo
Luogo con altro pianto altre parole:
Faransi in corte, ov' ogni cosa deve
Esser piena di strida e di tumulto.
Io per me, me ne voglio
Tosto partir poich' è 'l re morto, e voglio
Che per più giorni non mi veggia questa
Piazza, e non odan queste orecchie il suono
Di tant' altre miserie, che malgrado
Loro, han veduto questi
Di mill' opre funeste infetti lumi.
Rimanti in pace, o tempio santo, homai,
Rimanetevi in pace, amate mura,
Rimanti in pace, o nobile teatro.

LAUS DEO O. M.

INDICE